



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

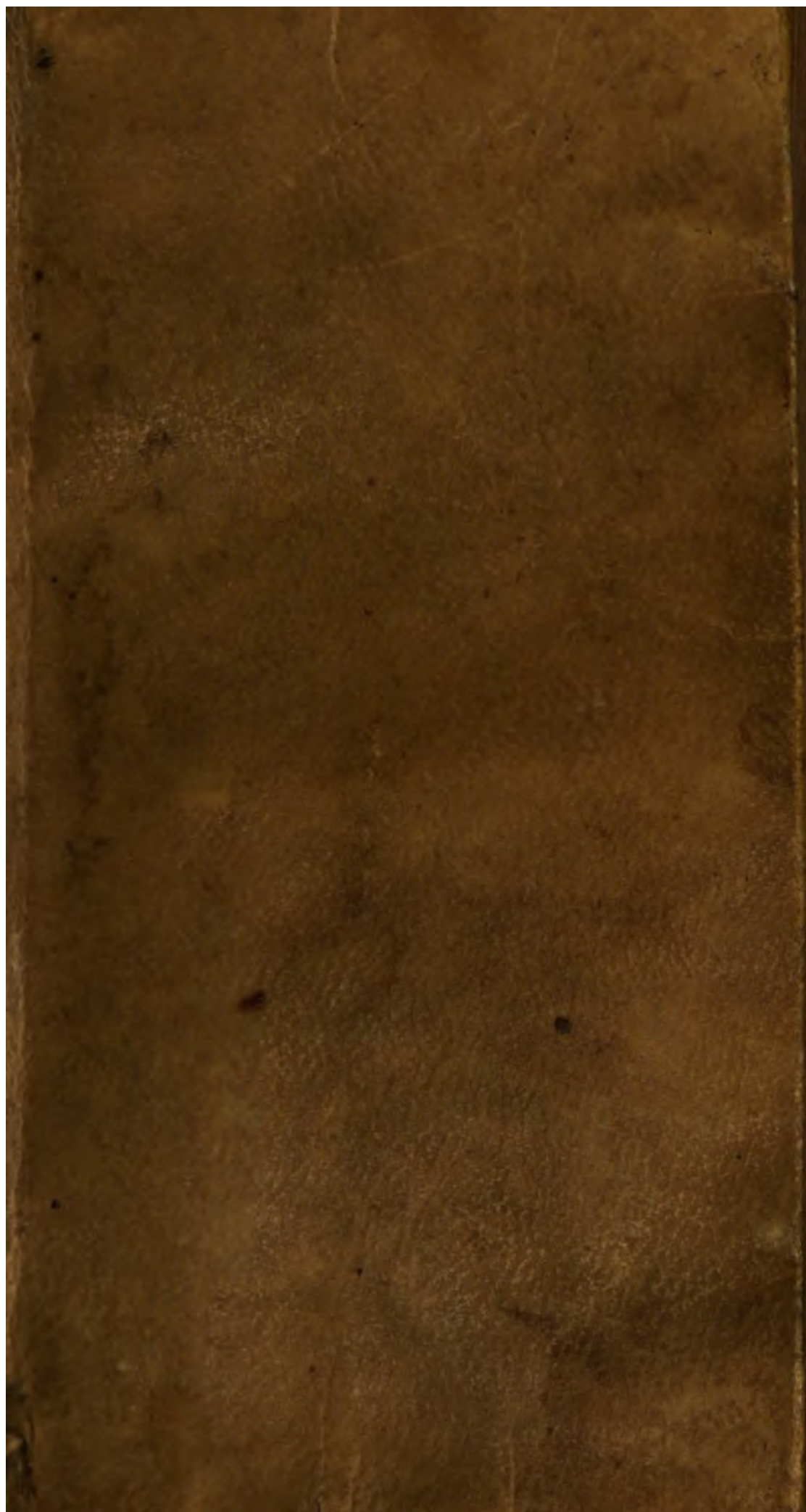
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>

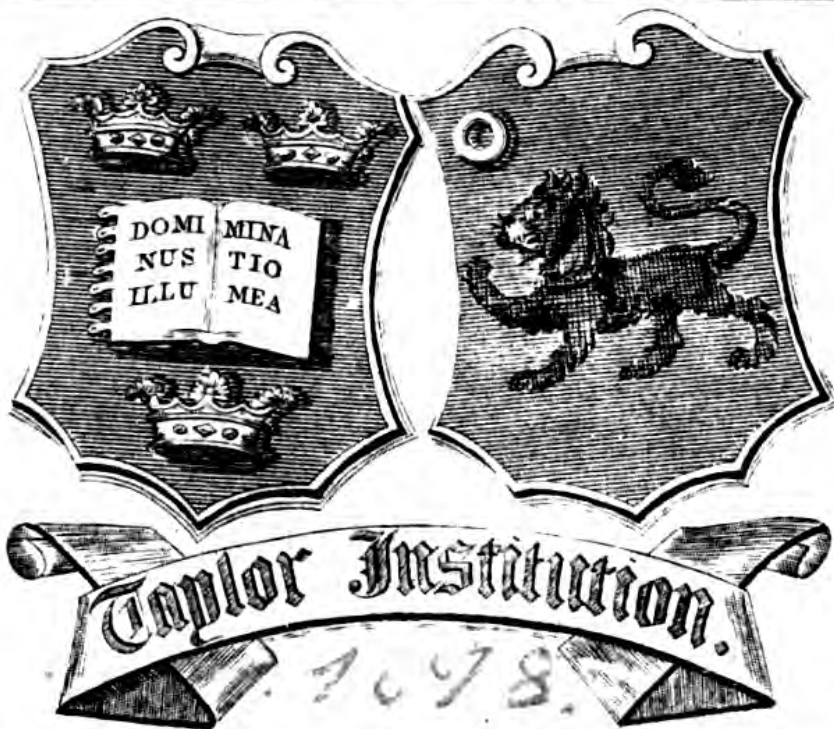


This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



102 67

103 c 19.







103. e. 19.

I L

# PASTOR

## FIDO,

Tragicomedia Pastorale

*Del Sign. Cavalier*

# BATTISTA

GVARINI.



A.S.G.

IN VENETIA, M. DC. LXXX.

---

Per Sebastiano Menegati .

*Con Licenza de' Superiori*





## ARGOMENTO.

**S**acrificauano gli Arcadi à Diana loro Dea ciascu' anno vna giouane del paele ; ( così gran tempo auanti per cessar' assai più graui pericoli : ) dall' Oracolo consigliati, il quale indi à non molto, ricercato del fine di tanto male , haueua loro in questa guisa risposto .

*Non haurà prima fin quel, che v'offende,  
Che duo semi del Ciel congiunga Amore,  
E di donna infedel l'antico errore ( de.  
L'altra pietà d'un PASTOR FIDO ammen-*

Mosso da questo Vaticinio Montano Sacerdote della medesima Dea : sì come quegli che l'origine sua ad Hercole riferiua , procurò, che fosse à Siluio vnico suo figliuolo , sì come solennemente fù in matrimonio promessa Amarilli nobilissima Ninfa , e figlia altresì vnica di Titiro discendente da Pane. Le quali nozze tutto che instanteméte i padri loro sollecitassero, non si recauano però al fine desiderato : concid fosse cosa , che il giouinetto , il quale niuna maggior vaghezza haueua , che della caccia , da i pensieri amorosi lontanissimo si vinese. Era in tanto della promessa Amarilli fieramente acceso vn



4  
Pastore nominato Mirtillo, figliuolo, come egli si credea, di Carino Pastore nato in Arcadia, ma che di lungo tempo nel paese di Elide dimoraua, ed ella amaua altresì lui ma non ardiua di discourirsele per timor della legge, che con pena di morte la femminile infedeltà seueramente puniua. La qual cosa prestado à Corisca molto comoda occasione di nuocer' alla Donzella, odiata da lei per amor di Mirtillo, di cui essa capriciosamente s'era inuaghita: sperando per la morte della riuale di vincer più ageuolmēte la costantissima fede di quel Pastore: in guisa si adopra con sue menzogne, ed inganni, che i miseri Amanti incautamente, e con intentione da quello, che vien loro imputata, molto diuersa, si conducono dentro ad vna spelonca, doue accusati da vn Satiro, ambedue sono presi, & Amarilli non potendo giustificare la sua innocenza, alla morte vien condannata. La quale ancora, che Mirtillo non dubiti, lei troppo ben hauer meritata: ed egli per la legge, che la sola Donna castiga, sappia di poter andar assoluto: delibera nondimeno di voler morire per lei: sì come di poter fare dalla medesima legge gli è concesso. Essendo egli dunque da Montano, à cui per esser Sacerdote, questa cura s'appartenea, condotto alla morte, sopraggiunto in questo Carino, che veniua di lui cercando, & vedutolo in atto à gl'occhi suoi non meno miserabile, ch'improuiso: sì come quegli che niente meno l'amaua, che se  
figliuo.

figliuolo per natura stato gli fosse : mentre si sforza per camparlo da morte , di prouare con sue ragioni , ch'egli sia forestiero , e perciò incapace a poter esser vittima per altrui ; viene non accorgendosene egli stesso , a scoprire , che'l suo Mirtillo è figlio del Sacerdote Montano . Il quale suo vero padre rammaricandosi di douer'esser ministro della legge nel proprio sangue , da Tirenio Cieco Indouino vien fatto chiaro coll'interpretatione dell'Oracolo stesso non solo repugnare alla volontà de gl'Iddij , che quella vittima si consacri : ma essere etiandio delle miserie d'Arcadia quel fin venuto , che fa loro dalla diuina voce predetto . Colla quale mentre tutto il successo vanno accordando : conchiudono , che Amarilli , d'altrui non possa , nè debba esser Sposa , che di Mirtillo , E perche poco innanzi Siluio , credendosi di factare vna fera , hauea piagata Dorinda miseramente accesa di lui , e per cotale accidente la solita sua durezza in amorosa pietà cangiata : poiche già era la piaga di quella Ninfà , che fù creduta mortale , ridotta a termine di salute , ed era di Mirtillo diuenuta sposa Amarilli : anch'esso già fatto amante , sposa Dorinda : per cagione de'quali oltre ad ogni loro credenza felicissimi auuenimenti , rauuedutasi al fin Corisca ; dopò l'hauer trouato da gl'Amanti sposi perdono , tutta racconsolata , ancorche satia del Mondo , si dispone cangiar vita ,

6  
**LE PERSONE**  
**CHE PARLANO.**

**A**LFEO *Fiume d' Arcadia .*  
Silvio *figlio di Montano .*  
Linco *Vecchio seruo di Montano .*  
Mirtillo *Amante d' Amarilli .*  
Ergasto *Compagno di Mirtillo .*  
Corisca *Innamorata di Mirtillo .*  
Montano *Padre di Silvio Sacerdote .*  
Titiro *Padre d' Amarilli .*  
Dameta *Vecchio seruo di Montano .*  
Satiro *Vecchio Amante già di Corisca .*  
Dorinda *Innamorata di Silvio .*  
Lupino *Capraio seruo di Dorinda .*  
Amarilli *Figlia di Titiro .*  
Nicandro *Ministro maggiore del Sacerdote .*  
Coridone *Amante di Corisca .*  
Carino *Vecchio padre putatino di Mirtillo .*  
Vranio *Vecchio compagno di Carino .*  
Messe .  
Tirenio *Cieco Indovino .*  
Choro di *Pastori .*  
Choro di *Cacciatori .*  
Choro di *Ninfe .*  
Choro di *Sacerdoti .*

**La Scena è in Arcadia .**

**PRO**



# PROLOGO.

A L F E O

FIVME D'ARCADIA.

**S**E per antica, e forse  
 Da voi neglecta, e non creduta fama;  
 Hauete mai d'innamorato fiume  
 Le merauiglie vdite;  
 Che per seguir l'onda fugace, e schiua  
 De l'amata Aretusa  
 Corse (ò forza d'Amor) le più profonde  
 Viscere de la terra,  
 E del Mar penetrando;  
 Là, doue sotto à la gran mole Etnea;  
 Non sò se fulminato, ò fulmiante,  
 Vibra il fiero Gigante  
 Contra il nemico ciel fiamme di sdegno;  
 Quel son'io; già l'vdiste, hor ne vedrete  
 Proua tal, che à voi stessi  
 Fede negar non lice.  
 Ecco lasciando il corso antico, e noto  
 Per incognito Mar l'onda incontrando  
 Del Rè de'Fiumi altero;  
 Quì sorgo, e lieto a riuederne vegno;  
 Qual'esser già solea libera, e bella,  
 Hor desolata, e serua,  
 Quell'antica mia terra, ond'io deriuo.  
 O cara genitrice; ò dal tuo figlio

## 8 PROLOGO

Riconosciuta Arcadia,

Riconosci il tuo caro,

E già non men di te famoso Alfeo.

Queste son le contrade

Sì chiare vn tempo, e queste son le selue,

Oue il prisco valor visse, e motio.

In quest'angolo sol del ferreo Mondo,

Cred'io, che ricourasse il secol d'oro,

Quando fuggia le scelerate, genti,

Qui non veduta altroue

Libertà moderata, e senza inuidia

Fiorir si vide, in dolce sicurezza

Non custodita, e'n disarmata pace

Cingea popolo inerme

Vn muro d'innocenza, e di virtute,

Affai più impenetrabile di quello,

Che d'animati sassi

Canoro fabro à la gran Tebe cresse,

E quando più di guerre, e di tumulti

Arse la Grecia, e gl'altri suoi guerrieri

Popoli armò l'Arcadia,

A questa sola fortunata parte:

A questo sacro Asilo

Strepito mai non giunse nè d'amica,

Nè di nemica tromba,

E sperò tanto sol Tebe, e Corinto,

E Micene, e Megara, e Patra, e Sparta

Di trionfar del suo nemico, quanto

L'hebbe cara, e guardolla

Quest'amica del ciel deuota gente,

Di cui fortunatissimo riparo

Fur esse in terra ella di lor nel cielo:

Pugnando altri con l'armi, ella co'preghi;

E bon-

**PROLOGO.** 9

benche quì ciascuno  
 abito, e nome Pastorale hauesse :  
 non fù però ciascuno  
 nè di pensier, nè di costumi rozzo :  
 erò, ch'altri fà vago  
 a spiar trà le Stelle, e gli Elementi  
 in natura, e del ciel gli alti segreti :  
 altri di seguir l'orme  
 di fuggitua fera,  
 altri con maggior gloria  
 atterrar'Orlo, ò d'assalir Cignale,  
 questi rapido al corso,  
 quegli al duro cesso  
 ero mestrossi, ed à la lotta inuitto,  
 al lancio d' dardo, e chi ferì di strale  
 destinato legno :  
 ni d'altra cosa hebbe vaghezza, come  
 alcun suo piacer segue,  
 maggior parte amica  
 da le Sacre Muse, Amore, e Studio  
 nato, vn tempo, hor'infelice, e vile,  
 chi mi fà veder dopò tant'anni  
 in trasportata, doue  
 onde la Dora in Pò, l'Arcada terra ?  
 questa la chiosira è pur, questo pur l'antro  
 l'antica Ericina,  
 quel, che colà scorgo è pur'il Tempio  
 a gran Cintia sacro; hor qual m'appare  
 miracolo stupendo ?  
 e insolito valor, che virtù noua  
 aggio di trasplantar Popoli, e Terre;  
 fanciulla Reale  
 già fanciulla, e di saper già donna,

10 P R O L O G O

Virtù del vostro aspetto,  
 Valor del vostro sangue,  
 Gran CATERINA, (hor me n'auueggio) è  
 Di quel sublime, glorioso sangue (questa  
 A la cui Monarchia nascono i Mondi:  
 Questi sì grandi effetti,  
 Che sembran merzuiglie,  
 Opre son vostre vsate, opre nate:  
 Come à quel Sol, che d'Oriente forgē  
 Tante cose leggiadre  
 Produce il Mōdo: herbe, fior, frōde, e tante  
 In Cielo, in Terra, in Mare alme viuenti  
 Così al vostro possente, altero Sole,  
 Che uscì dal grande, e per voi chiaro, Oc:  
 Si veggon d'ogni clima (caso  
 Nascer Prouincie, e Regni,  
 E crescer Palme, e pullular Trofei.  
 A voi dunque m'inchino altera figlia  
 Di quel Monarca, à cui  
 Nè anco quando annotta, il Sol tramonta,  
 Spōsa di quel gran Duco,  
 Al cui senno, al cui petto, à la cui destra  
 Commise il Ciel la cura  
 Del' Italiche Mura.  
 Ma non bisogna più d'alpestre rupi  
 Schermo, ò d'horride balze.  
 Stia pur la bella Italia  
 Per voi sicura, e suo riparo in vece  
 De le grand'Alpi vna grand'alma hor fia,  
 Quel suo tanto di guerra,  
 Propugnacolo inuitto,  
 E per voi fatto à le nemiche genti,  
 Quasi tempio di pace,

**PROLOGO. II**

ve nouella Deità s'adori  
Viuetè pur, viuetè  
ongamente concordi, anime grandi,  
he da sì glorioso, e santo nodo  
vera gran cose il Mondo:  
l hà ben'anco, oue fondar sua speme.  
e mira in Oriente  
on tanti Scettri il suo perduto Impero.  
mpo sol di voi degno.  
magnanimo CARLO, e da' vestigi  
grandi Auoli vostri ancora impresso,  
gusta è questa terra,  
gusti i vostri nomi, Augusto il sangue,  
ambianti, i pensier, gli animi Augusti,  
an ben'anco Augusti i parti, e l'opre.  
la voi, mentre v'annuntio  
rone d'oro, e le prepara il Fato,  
n isdegnate queste  
le piagge di Pindo  
erbe, di fior conteste,  
man di quelle vergine canore,  
e mal grado di morte altrui da vita:  
ciole offerte sì, ma però tali,  
e se con puro affetto il cor le dona,  
so il ciel non le sdegnà, e se dal vostro  
enissimo ciel d'aura cortese  
alche spirto non manca,  
etra, che per voi  
zofamente hor canta  
eri amori, e placidi Himenei;  
erà fatta Tromba, arme, e Trofei.



<sup>12</sup>  
**ATTO PRIMO**

**SCENA PRIMA.**

*Silvio, Linco.*



**I**TE voi, che chiudeste  
L'h'orribil fera, à dar l'vsato legno  
De la futura caccia. Ite svegliando  
Gli occhi col corno, e con la voce i cori  
Se fù mai ne l'Arcadia  
Pastor di Cintia; e de'suoi studi amico;  
Cui stimolasse il generoso petto  
Cura, ò gloria di selue;  
Hoggi il mostri, e me segua  
La doue in picciol giro,  
Mà largo campo al valor nostro è chiuso  
Quel

**SCENA PRIMA. 13**

Quel terribil Cinghiale ;  
Quel mostro di natura, e de le selue ,  
Quel sì vasto e sì fero ,  
E per le piaghe altrui  
Sì noto habitator de l'Erimanto ,  
Strage de le campagne ,  
E terror de i bifolchi. Ite voi dunque ,  
E non sol precorrete ,  
Ma prouocate ancora  
Co'l rauco suon la sonnacchiosa Aurora,  
Noi, Linco, andiamo à venerar gli Dei ,  
Con più sicura scorta  
Seguirem poi la destinata caccia .  
Chi ben comincia hà la metà de l'opra:  
Non si commetta ben se non dal cielo .  
Lodo ben Siluio il venerar gli Dei ,  
Mà il dar noia à coloro ,  
Che son ministri de gli Dei , non lodo ;  
Tutti dormono ancora  
Custodi del Tempio, i quai non hanno  
Iù tempestiuo, ò lucido orizzonte  
Ne la cima del monte .  
A te, che forse non se' desto ancora,  
Par ch'ogni cosa addormentata sia .  
O Siluio, Siluio, à che ti diè natura  
E' più begli anni tuoi  
Lor di beltà sì delicato, e vago ,  
Tu se' tanto à calpestarlo intento :  
Che s'hzuess'io cotesta tua sì bella ;  
Sì fiorita guantia ,  
Ddio, selue, direi ;  
Seguendo altre fere ,  
La vita passando in festa, e'o giocco .  
Farei

14      ATTO PRIMO

Farei la State à l'ombra, e'l Verno al foco.

*Sil.* Così fatti configli

Non mi desti mai, più, come se'hora

Tanto da te diuerso      ●

*Lin.* , , Altri tempi altre cure ,

Così certo farei se Siluio fossi ,

*Sil.* Ed io se fossi Linco ,

Mà perche Siluio sono ,

Oprar da Siluio, e non da Linco voglio.

*Lin.* O garzon folle: à che cercar lontana

E perigliosa fera

Se l'hai via più d'ogni altra

E vicina , e domestica , e sieura ?

*Sil.* Parli tu da douero , ò pur vaneggi

*Lin.* Vaneggi tu , non io .

*Sil.* Ed è così vicina ?

*Lin.* Quanto tu di te stesso .

*Sil.* In qual selua s'annida ?

*L.* La selua sei tu Siluio ;

E la fera crudel , che vi s'annida ,

E la tua feritate .

*S.* Come ben m'auuifai , che vaneggiaui :

*L.* Vna Ninfa sì bella , e sì gentile ;

Mà che dissi vna Ninfa ? anzi vna Dea ?

Più fresca , e più vezzosa ,

Di matutina rosa ;

E più molle , e più candida del Cigno ;

Per cui non è sì degno

Pastor hoggi trà noi , che non sospiri

E non sospiri in vano ,

A te solo da gli huomini , e dal Cielo

Destinata si serba ;

Ed' hoggi tu senza sospiri , e pianti

(O trop

**SCENA PRIMA: 15**

( O troppo indegnamente  
Garzon auenturoso ) hauer la puoi  
Ne le tue braccia , e tu la fuggi , Siluio :  
E tu la sprezzi ? e non dirò , che'l core  
Habbia di fera , anzi di ferro il petto ?

S. ,, Se'l non hauer amore è crudeltade ,  
,, Crudeltate è virtute , e non mi pento ,  
Ch'ella sia nel mio cor , mà me ne pregio .  
Poi che solo con questa hò vinto Amore ,  
Fera di lei maggiore ,

L. E come vinto l'hai  
Se nol prouasti mai ?

S. Nol prouando , l'hò vinto . L. O s'vna sola  
Volta il prouassi , ò Siluio ,  
Se sapessi vna volta  
Qual'è gratia , e ventura  
L'esser amato , il possedere amando  
Vn riamante core ,  
Sò ben'io , che diresti ,  
Dolce vita amorosa

Perche sì tardi nel mio cor venisti ;  
Lascia , lascia le selue  
Folle garzon lascia le fere , ed ama :

S. Linco di pur se fai ,  
Mille Ninfe darei per vna fera ,  
Che da Melampo mio cacciata fosse ;  
Godasi queste gioie ,  
Chi n'hà di me più gusto , io non le sento .

L. E che sentirai tu s'amor non senti ,  
Sola cagion di ciò , che sente il Mondo ?  
Mà credimi fanciullo  
A tempo il sentirai ,  
Che tempo non haurai :

16 ATTO PRIMO

„ Vuol vnz volta Amor ne'cori nostri  
 „ Mostrar quant'egli vale,  
 „ Credi à me pur, che'l prouo,  
 „ Non è pena maggiore  
 „ Che'n vecchie mèbra il pizzicor d'amore,  
 „ Che mal si può sanar quel, che s'offende,  
 „ Quanto più di sanarlo altrui procura,  
 „ Se'l giouinetto core Amor ti pugne,  
 „ Amor anco te l'vgne,  
 „ Se col duol il tormenta,  
 „ Con la speme il consola;  
 „ E s'vn tempo l'ancide, al fine il sana;  
 „ Mà s'ei ti giugue in questa fredda etade,  
 „ Oue il proprio difetto  
 „ Più che la colpa altrui spesso si piagne,  
 „ A l'hora insopportabili, e mortali  
 „ Son le sue piaghe, all'hor le pene acerbe,  
 „ A l'hora, se pietà tu cerchi, male,  
 „ Se non la troui, e se la troui peggio,  
 „ Deh non ti procacciar prima del tempo  
 „ I difetti del tempo,  
 „ Che se t'affale à la canuta etate  
 „ Amoroso talento,  
 „ Haurai doppio tormento,  
 „ E di quel, che potendo non volesti,  
 „ E di quel, che volendo non potrai,  
 „ Lascia, lascia le selue,  
 „ Folle garzon, lascia le fere, ed ama  
 „ *sil.* Come vita non sia  
 „ Se non quella, che nutre  
 „ Amorola insanabile follia.  
 „ *Lin.* Dimmi, se'n questa sì ridente, e vaga  
 „ Stagion, che'nfiora, e rinouella il Mondo  
 „ Vedessi

SCENA PRIMA. 17

Vedessi in vece di fiorite piagge,  
 Di verdi prati, e di vestite selue,  
 Starfi il pino, e l'abete e'l faggio, e l'orno  
 Senza l'vlata lor frondosa chioma,  
 Senz'herbe i prati, e senza fiori i poggi,  
 Non diresti tu Siluio il Mondo langue?  
 La natura vien meno? or quell'honore,  
 E quella merauiglia che deuresti  
 Di nouità sì mostruosa hauere.

» Habbila di te stesso. Il ciel n'hà dato  
 » Vita à gli anni conforme, ed à l'etate  
 » Somiglianti costumi: e come amore  
 » In canuti pensier si disconuicne,  
 » Così la giouentù d'amor nemica  
 » Contrasta al cielo, e la natura offende:  
 » Mira d'intorno, Siluio,  
 » Quanto il Mondo hà di vago, e di gentile  
 » Opra è d'Amore, amante è il cielo; amante  
 » La terra; amante il Mare.

Quella che la sù miri innazi à l'alba  
 Così leggiadra stella,  
 Arde d'amor anch'ella; e del suo figlio  
 Sente le fiamme: ed essa, ch'innamora,  
 Innamorata splende,  
 E questa è forse l'hora,  
 Che le furtiue sue dolcezze, e'l seno  
 Del caro amante lascia  
 Vedila pur, come sfauilla, e ride,  
 Amano per le selue  
 Le mostruose fere, aman per l'onde  
 I veloci Delfini, e l'Orche graui.

Quell'Augellin, che canta  
 Sì dolcemente, e lasciuetto vela

Hor

18 ATTO PRIMO

• Hor da l'abete al faggio  
 • Et hor dal faggio al mirto,  
 • S'hauesse humano spirito:  
 • Direbbe ardo d'amore, ardo d'amore,  
 • Mà ben arde nel core,  
 • E parla in sua fauella,  
 • Si che l'intende il suo dolce desio:  
 • Et odi à punto, Siluio,  
 • Il suo dolce desio,  
 • Che gli risponde, ardo d'amore anch'io.  
 • Mugge in madre l'armeto, e que'muggiti  
 Sono amorosi inuiti;  
 Ruge il Leone al bosco:  
 Nè quel ruggio è d'ira,  
 Così d'Amor sospira.

Al fine ama ogni cosa  
 Se non tu Siluio, e sarà Siluio solo  
 In Cielo, in Terra, in Mare  
 Anima senza Amore?  
 Deh lascia homai le selue,  
 Folle garzon, lascia le fere, ed ama.  
 S. A te dunque commessa  
 Fù la mia verde età, perche d'amori,  
 E di pensier i effeminati, e molli  
 Tu l'haueffi à nudrir? nè ti souuiene  
 Chi se'tu, chi son io?  
 L. Huomo sono, e mi pregio  
 D'esser humano è teco, che se'huomo,  
 O che più testo esser douresti, parlo  
 Di cosa humana, e se di cotal nome  
 Forse ti sdegni guarda  
 Che nel dishumanarti  
 • Non diuenghi vna fera, anzi che vn Dio.  
 S. Nè

## SCENA PRIMA. 19

amoso mai, nè mai si forte  
 farebbe il domator de' Mostri.  
 ui gran fonte il mio sangue deriuu,  
 n hauesse pria domato Amore.  
 , cieco fanciul, come vaneggi  
 e faresti tu dimmi s'Amante  
 e non fosse il tuo famoso Alcide;  
 e se guerre viase, e mostri ancise  
 parte amor ve n'hebbe. Ancor nõ sai  
 per piacer ad Onfale, non pure  
 e cangiar in femminili spoglie  
 feroce Leon l'hispidò tergo,  
 de la Claua noderosa, in vece  
 tare il Fuso, e la conocchia imbelle?  
 i de le fatiche, e degli affanni  
 idea ristoro, e nel bel sen di lei  
 si in porto d'Amor, solea ritrarfi.  
 : sono i suoi sospir dolci respiri  
 le passate noie, e quasi acuti  
 voli al cor ne le future imprese,  
 me il rozze, ed intrattabil ferro  
 oprato con più tenero metallo  
 na sì, che sempre, e più resiste  
 er uso più nobile s'adopra:  
 sì vigor indomito, e feroce,  
 e nel proprio furor spesso si rompe;  
 con le sue dolcezze Amor il temprà,  
 viene à l'opra generoso, e forte.  
 e di esser dunque imitator tu brami  
 Ercole inuitto, e suo degno Nipote:  
 iche lasciar non vuoi le selue, almeno  
 gui le selue, e non lasciar Amore:  
 l'amor si legitimo, e si degno,  
 Com'è

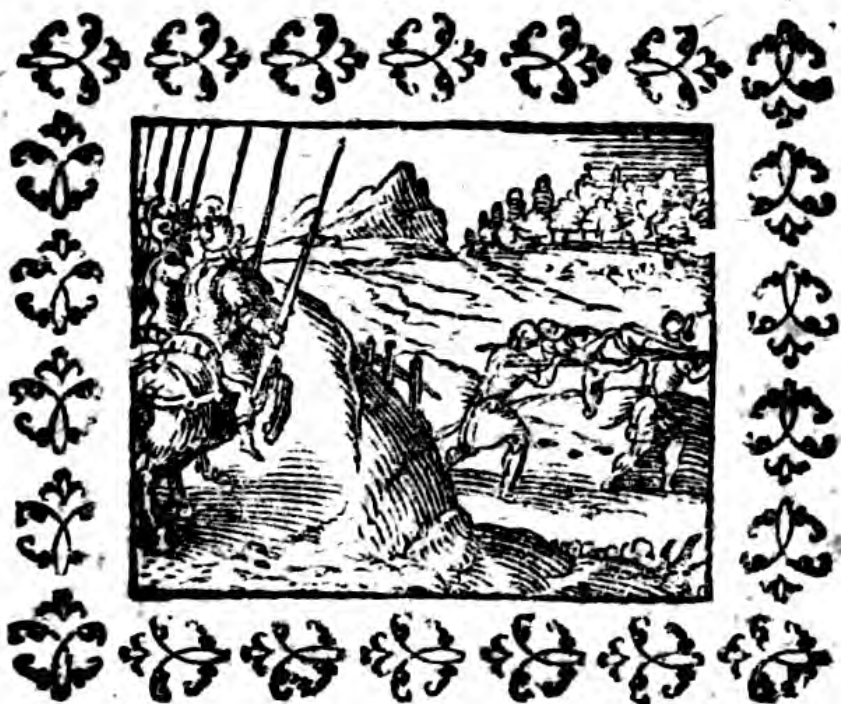


20 ATTO PRIMO

- Com'è quel di Amarilli, che ne fuggi  
 Dorinda, io te ne scuso, anzi pur lodo:  
 Che à te vago di honore hauer non lice  
 Di furtivo desio l'animo caldo,  
 Per non far tutto à la tua cara sposa.
- S. Che di tu Linco? ancor non è mia sposa,
- L. Da lei dunque la fede  
 Non riceuesti tu sollenemente,  
 Guarda garzon superbo  
 Non irritar gli Dei.
- S., L'humana libertate è don del cielo;  
 Che non fa forza à chi riceue forza.
- L. Anzi, se tu l'ascolti, e ben l'intendi,  
 A questo il ciel ti chiama,  
 Il ciel, che à le tue nozze  
 Tante gratie promette, e tanti honori.
- S. Altro pensiero appunto  
 I sommi Dei non hanno appunto questa  
 L'almo riposo lor cura molesta.  
 Linco nè questo Amor, nè quel mi piace  
 Cacciator non Amante al Mondo nacqui,  
 Tu, che seguisti Amor, torna al riposo.
- L. Tu deriui dal Cielo  
 Crudo Garzon nè di celeste seme  
 Ti credo io, nè di humano:  
 E se pur sei di humano, io giurerei,  
 Che tu fuffi più tosto  
 Col veien di Tesifone, e di Aletto,  
 Che col piacer di Venere concetto.

# SCENA SECONDA.<sup>21</sup>

*Mirtillo , Ergasto .*



**C**Ruda Amarilli , che col nome ancora  
Di amar, ah! tasso amaramente insegna  
Amarilli del candido ligustro  
Più candida , e più bella ;  
Mà de l'Aspido sordo  
E più sorda , e più fera , e più fugace ,  
Poi che col dir ti offendo  
Io mi morirò tacendo ,  
Mà grideran per me le piagge , e i monti ,  
E questa selua , à cui  
Sì spesso il tuo bel nome  
Di risonar insegno .  
Per me piangendo i fonti ,

E mor-

## 22 ATTO PRIMO

E mormorando i venci  
 Diranno i miei lamenti,  
 Parlerà nel mio volto  
 La pietate, e'l dolore  
 E se sia muta ogn'altra cosa, al fine  
 Parlerà il mio morire,  
 E ti darà la morte il mio martire.

*Er.*, Mirtillo, amor fù sépre vn fier torméto  
 „ Mà più quanto è più chiulo;  
 „ Però ch'egli dal freno,  
 „ Ond'è legata vn'amorosa lingua,  
 „ Forza prende: e si auanza:  
 „ E più fero è prigion, che non è sciolto.  
 Già non doueui tu sì lungamente  
 Celarmi la cagion de la tua fiamma,  
 Se la fiamma celar non mi poteui,  
 Quante vo te l'hò detto: arde Mirtillo;  
 Mà in chiuso foco, e si confuma, e tace.

*Mir.* Offesi me per non offender lei,  
 Cortese Ergasto, e farei muto ancora;  
 Mà la necessità m'hà fatto ardito,  
 Odo vna voce mormorar d'intorno.  
 Che per l'orecchie mi ferisce il core,  
 Delle vicine nozze d'Amarilli,  
 Mà chi ne parla ogni altra cosa tace,  
 Et io più innanzi ricercar non oso:  
 Sì per non dar altrui di me sospetto,  
 Come per non trouar quel, che pauento.  
 Sò ben, Ergasto, e non m'inganna Amore,  
 Ch'à la mia bassa, e pouera fortuna  
 Sperar non lice in alcun tempo mai,  
 Che Ninfa sì leggiadra, e sì gentile,  
 E di sangue, e di spirito, e di sembiante

SCENA SECONDA. 25

Veramente diuina à me sia sposa ;  
Ben conosco il tenor della mia stella  
Nacqui solo à le fiamme , e'l mio destino  
D'arder mi feo , non di gioirne degno.

Mà poi ch'era ne' fati , ch'io douessi  
Amar la morte , e non la vita mia :  
Vorrei morir almen , sì che la morte  
Da lei , che n'è cagion , gradita fosse ,  
Nè si sdegnasse à l'ultimo sospiro  
Di mostrarmi i begl'ochi , e dirmi , muori.

Vorrei , prima , che passi , far beato  
De le sue nozze altrui , ch'ella m'vdiffe  
Almen sol vna volta . Hor se tu m'ami,  
Ed habbi di me pietate , in ciò t'adopra ,  
Cortesissimo Ergasto in ciò m'aita .

E. Giusto desio d'Amante , e di chi muore  
Lieue mercè , mà faticosa impresa :  
Misera lei se risapesse il padre ,  
Ch'ella à prieghi furtiui hauesse mai  
Inchinate l'orecchie , ò pur ne fosse  
Al Sacerdote Suocero accusata .

Per questo forse ella ti fugge ; e forse .  
T'ama , ancorche nol mostri , che la Donna,  
Nel desiar è ben di noi piùitale ,  
Mà nel celar il suo desio , più scaltra ,  
E se fosse pur ver , ch'ella t'amasse ,  
Che potrebbe altro far , se non fuggirtia  
Che non può dar aita , indarno ascolta .  
E fugge con pietà , chi non s'arresta  
Senza altrui pena , ed è sano consiglio  
Tosto lasciar quel che tener non puoi .

M. O se ciò fosse vero , ò s'io'l credessi ,  
Care mie pene , e fortunati affanni ,

Mà

24 ATTO PRIMO

Mà se ti guardi il ciel, cortese Ergasto ;  
Non mi tacer qual è il Pastor trà noi  
Felice tanto, e de le stelle amico .

E. Non conosci tu Siluio, vnico figlio  
Di Montan Sacerdote di Diana ,  
Si famoso Pastor hoggi è sì ricco ,  
Quel garzon sì leggiadro; quegli è desso

M. Fortunato fanciul, che'l tuo destino  
Troui maturo in così acerba etate .  
Nè te l'inuidio, nò, mà piango il mio ,

E. E veramente inuidiar no'l dei  
Che degno è di pietà più che d'inuidia .

M. E perche di pietà? E. Perche non l'ama?

M. Ed è viuo? ed hà core? e non è cieco ?  
Benche se dritto miro

A lei per altre cose  
Non restò fiamma più quando nel mio  
Spirò di que' begli occhi  
Tutte le fiamme sue, tutti gli amori.  
Mà perche dar sì pretiosa gioia  
A chi non la conosce? à chi la sprezza?  
Perche promette à queste nozze il cielo  
La salute di Arcadia non sai dunque ,  
Che quì si paga ogni anno à la gran Dea  
De l'Innocente sangue di vna Ninfa  
Tributo miserabile è mortale ?

M. Vnqua più non l'vdij, nè ciò m'è nuouo  
Che nuouo ancora habitator quì sono  
E come vuol Amore, e'l mio destino .  
Quasi pur sempre habitator de' boschi  
Mà qua' peccato il meritò sì graue :  
Com'tant'ira vn cor celeste accoglie .

E. Ti narrerò delle miserie nostre

**SCENA SECONDA** 27

Tutta da capo la dolente historia ,  
 Che trar potria da queste dure querci  
 Pianto, e pietà, non che da i petti humani  
 In quella età, che il Sacerdotio santo ,  
 E la cura del Tempio ancor non era  
 A Sacerdote giouane contesa ,  
 Vn nobile Pastor chiamato Aminta ,  
 Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina  
 Ninfa leggiadra à merauiglia, e bella :  
 Mà senza fedè à merauiglia è vana ,  
 Gradi costui gran tempo , ò mostrò forse  
 Con simulati, e perfidi sembianti ,  
 Del giouane amorola il puro affetto ,  
 E di false speranze anco nudrillo  
 ( Misero ) mentre alcun riuai non hebbe.  
 Ma non sì tosto hor vedi instabil donna,  
 Rustico Pastorel l' hebbe guatata :  
 Che i primi sguardi non sostenne, i primi  
 Sospiri , e tutta al nuouo amor si diede,  
 Prima , che gelosia sentisse Aminta ,  
 Misero Aminta , che da lei fù polcia ,  
 E sprezzato , e fuggito, sì ch' vdirlo ,  
 Nè vederlo mai più l' empia non volle :  
 Se piangesse il metehino, se sospirasse ,  
 Pensal tu, che per proua intèdi amore. (za.  
*Mir.* Oimè quest' è'l dolor, ch' ogn' altro auà-  
*Er.* Mà poiche dietro al cor perduto hebb'-  
 I sospiri perduti, e le querele, (anco  
 Volto pregando à la gran Dea : se mai ,  
 Disse con puro cor Cintia : se mai ,  
 Con innocente man fiamma t'accesi ,  
 Vendica tu la mia sotto la fede  
 Di bella Ninfa, perfida tradita.

26      **ATTO PRIMO**

Vdì del fido amante , e del suo caro  
 Sacerdote Diana i preghi , e' l pianto  
 Talche ne la pietà l'ira spirando  
 Fè lo sdegno più fiero ; ond'ella prese  
 L'arco possente , e faettò nel seno  
 De la misera Arcadia non veduti  
 Strali , ed inevitabili di morte ,  
 Perian senza pietà , senza soccorso  
 D'ogni sesso , le genti , e d'ogni crate ;  
 Vani erano i rimedi , il fuggir tardo ,  
 Inutil l'arte , e prima , che l'infermo  
 Spesso ne l'opra il Medico cadea ,  
 Restò solo vna speme in tanti mali  
 Del soccorso del cielo , e s'hebbe tosto  
 Al più vicino Oracolo ricorso ,  
 Da cui venne risposta assai ben chiara  
 Mà sopra modo horribile , e funesta ;  
 Che Cintia era sdegnata , e che placarla  
 Si farebbe posuto , se Lucina ,  
 Perfida Ninfa , ouero altri per lei  
 Di nostra gente , à la gran Dea si fosse  
 Per mand'Aminta in sacrificio offerta : (no  
 La qual , poi e' hebbe indarno piàto , e'n dar  
 Dal suo nuouo amator soccorso atteso ,  
 Fù con pompa solenne al sacro altare  
 Vittima lagrimuole condotta :  
 Doue à quei piè , che la seguirono in vano  
 Già tanto à i piè de l'amator tradito ,  
 Le tremanti ginocchia al fin piegando ,  
 Dal giouane crudel morte attendea ,  
 Se infese intrepido Aminta il sacro ferro ;  
 E pareo ben , che da l'accese labbia  
 Spirasse ira , e vendetta : indi à lei volto  
Disse

SCENA SECONDA. 27

Disse con vn sospir nuntio di morte :  
De la miseria tua, Lucrina mira  
Qual'amante seguisti: e qual lasciasti  
Mirar d' questo colpo, e così detto,  
Feri te stesso, e nel sen proprio immerse  
Tutto il ferro, ed elangue in braccia à lei  
Vittima, e Sacerdote in vn cadco.

A sì fiero spettacolo, e sì nuouo  
Instupidi la misera Donzella  
Trà viua, e morta: e non ben certa ancora  
D'esser dal ferro, ò dal dolor trafitta.  
Ma come prima hebbe la voce, e'l senso,  
Disse piangendo: ò fido, ò forte Aminta,  
O troppo tardi conosciuto amante,  
Che mi hai data morendo, e vita, e morte.  
Se fù colpa il lasciarsi, ecco l'amendo  
Con l'vnir tecco eternamente l'alma.

E questo detto il ferro stesso ancora.  
Nel caro sangue tiepido, e vermiglio,  
Tratto dal morto, e tardi amato petto  
Il suo petto trafisse; e sopra Aminta,  
Che morto ancor non era, lenti forse;  
Quel colpo in braccio si lasciò cadere.  
Tal fine hebber gli Amanti: à tal miseria  
Tropo amor, e perfidia ambidue trasse.

*Mir.* O misero Pastor, ma fortunato,  
C'ebbe sì largo, e sì famoso campo  
Di mostrar la sua fede, e di far viua  
Pietà ne l'altrui cor con la sua morte.  
Ma che seguì de la cadente turba?  
Trouò fine il suo mal? placossi Cintia?

*Erg.* L'ira s'intiepidì, ma non s'estinse;  
Che dopo l'anno in quel medesimo tempo



28     **ATTO PRIMO**

Con ricaduta più spietata, e fiera ;  
Incrudelì lo sdegno , onde di nuouo  
Per consiglio a l'Oracolo tornando ,  
Si riportò de la primiera assai  
Più dura , e lagrimeuole risposta:  
Che si sacrasse all' hora, e poscia ogn'anno  
Vergine, ò Donna, à la sdegnata Dea,  
Che'l terzo lustro épiesse ed oltr'al quarto  
Non s'auanzasse : e così d'vna il sangue  
L'ira spegnasse apparecchiata à molti .

Impose ancora all'infelice sesso  
Vna molto seuera e se ben miri  
La sua natura , inofferuabil legge ;  
Legge scritta col sangue: che qualunque  
Donna ; ò Donzella habbia la fè d'amore,  
Comunque sia contaminata , ò rotta .  
S'altri per lei non muore à morte sia  
Irremissibilmente condannata :  
A questa dunque sì tremenda , e graue  
Nostra calamità spera il buon Padre  
Di trouar fin con le bramate nozze ;  
Però che dopò alquanto tempo , essendo  
Ricercato l'Oracolo , qual fine  
Prescritto hauesse à nostri danni il Cielo,  
Ciò ne predisse in cotai voci appunto .

„ Non haurà prima fin quel , che v'offende.  
„ Che duo semi del Ciel congiunga Amore,  
„ E di donna infedel l'Antico errore  
„ L'alta pietà d'vn Pastor Fido ammende.

Hor nell'Arcadia tutta altri rampolli  
Di celesti radici hoggi non sono ,  
Che Situro , ed Amarillide : che l'vna  
Vien del seme di Pan, l'altro di **ALCIDE** ;  
Nè

SCENA SECONDA. 29

Nè per l'altra sciagura in altro tempo  
 S'incontraron giamai femina, e malchio,  
 Com' hor, de le due schiate; ò per ò quinci  
 Di sperar bene hà gran ragion Montano.  
 E benche tutto quel, che ci promette  
 La risposta fatale, ancor non segua;  
 Pur questo e' l'fondamento, il resto poi  
 Hà ne gli abissi suoi nascosto il fato,  
 E sarà parto vn dì di queste nozze.

O sfortunato, e milero Mirtillo;  
 Tanti fieri nemici,  
 Tant'armi, e tanta guerra  
 Contra vn cor moribondo;  
 Non bastaua Amor solo,  
 Se non s'armaua à le mie pene il Fato;

*Erg.* Mirtillo, il crudo Amore  
 Si pasce ben, ma non si satia mai  
 Di lagrime, e dolore.

Andiamo, i' ti prometto  
 Di porre ogni mio ingegno,  
 Perche la bella Ninfa hoggi t'ascolti,  
 Tù datti pace in tanto.

„ Non son, come à te pare,  
 „ Questi sospiri ardenti  
 „ Refrigerio del core,  
 „ Ma son più tosto impetuosi venti,  
 „ Che spiranne l'incendio, e' l'fan maggiore  
 „ Con turbini d'Amore,  
 „ Ch'apportan sempre à i miserelli amanti  
 „ Folchi nemi di duol, piogge di pianti.

# 30 SCENA TERZA.

*Corisca.*



**C**hi vide mai, chi mai vdi più strana,  
E più folle, e più fera e più importuna  
Passione amorosa; amore, & odio  
Con sì mirabil tempore in va cor misti,  
Che l'vn per l'altro (e non sò ben dir come)  
E si strugge, e s'auanza, e nasce, e muore.  
S'i'miro à le bellezze di Mitillo,  
Dal piè leggiadro al granoso volto  
Il vago portamento, il bel sembiante,  
Gli atti, i costumi, e le parole, e'l guardo:  
M'affale Amor con sì possente foco,  
Ch'i' ardo tutta, e par, ch'ogn'altro affetto  
Da questo sol sia superato, e vinto.

**Ma**

**SCENA SECONDA. 31**

Ma se poi penso à l'ostinato amore,  
Ch'ei porta ad altra donna, e che per lei  
Di me non cura, e sprezza (il vò pur dire )  
La mia famosa, e da mille alme, e mille  
Inchinata beltà, bramata gratia ;  
L'odio così, così l'aborro, e schiuo,  
C'impossibil mi par, ch'ynqua per lui  
Mi s'accendesse al cor fiamma amorosa,  
Tal hor meco ragiono, è s'io potessi  
Gioir del mio dolcissimo Mirtillo,  
Sì che fosse mio tutto, e ch'altra mai  
Non potesse godere, è più d'ogn'altra  
Beata, e felicissima Corisca ;

Ed in quel punto in me sorge vn calore  
Ve so di lui sì dolce e sì gentile,  
Ch'è di seguirlo, e di pregarlo ancora,  
E di scoprigli il cor prendo consiglio,  
Che più così mi stimola il desio,  
Che se potessi all'hor l'adorerei.

Da l'altra parte, i'mi risento e dico :  
Vn ritroso? vno schiso? vn, che non degna?  
Vn che può d'altra donna esser amante?  
Vn, ch'ardisce mirarmi, e non m'adora.  
E dal mio volto si discende in guisa  
Che per amor non more? ed io, che lui  
Dourei veder, come molti altri i' veggio,  
Supplice, e lagrimoso à i piedi miei,  
Supplice, e lagrimosa à i piedi suoi  
Sotterrò di cadere? ah non sia mai ;  
Ed in questo pensier tant'ira accoglio  
Contra di lui, contra di me, che volsi  
A seguirlo il pensier, gli occhi à mirarlo,  
Che il nome di Mirtillo, e l'amor mio

Odio più che la morte e lui vorrei  
 Vedere il più dolente, il più infelice  
 Pastor, che viua; e se potessi all' hora  
 Con le mie proprie man l'anciderei.

Così sdegno, e desiro, odio, ed amore  
 Mi fanno guerra, ed io che stata sono  
 Sempre fin qui di mille cor la fiamma,  
 Di mill'alme il tormento ardo, e languisco;  
 E prouo nel mio mal le pene altrui  
 Io che tanti anni in cittadina schiera  
 Di vezzosi, leggiadri, e degni amanti  
 Fui sempre insuperabile, schernendo  
 Tante speranze lor, tanti desiri,  
 Hor da rustico amor, da vile amante,  
 Da rozzo Pastorei son presa, e vinta,  
 O più d'ogn'altra misera Corisca,  
 Che sarebbe dite, se sproueduta  
 Ti trouassi hor d'amante, che faresti  
 Per mitigar quest'amorosa rabbia?  
 Impari a le mie spese hoggi ogni Donna  
 A far conserua, e cumulo d'amanti.  
 S'altro ben non hauessi, altro trastullo,  
 Che l'amor di Mirtillo, non farei,  
 „ Ben fornita di vago? o mille volte  
 „ Mal consigliata donna, che si lascia  
 „ Ridurre in pouertà d'un solo amore!  
 „ Sì sciocca mai non sarà già Corisca,  
 „ Che fede? che costanza? immaginate  
 „ Favole dei gelosi e nomi vani  
 „ Per ingannar le semplici fanciulle,  
 „ La fede in cor di donna, se pur fede  
 „ In donna alcuna (ch'io nol sò) si troua,  
 „ Non è bontà, non è virtù, ma dura

„ Ne.

„ Necessità d'Amor, misera legge  
 „ Di fallita beltà, che vn sol gradisce,  
 „ Perche gradita esser non può da molti.  
 „ Bella donna, e gentil, sollecitata  
 „ Da numeroso stuol di degni amanti,  
 „ Se di vn solo è contenta e gli altri sprezza,  
 „ O non è donna, ò s'è pur donna, è sciocca.  
 „ Che val beltà non vista? e se pur vista  
 „ Non vagheggiata? e se pur vagheggiata,  
 „ Vagheggiata da vn solo? e quanti sono  
 „ Più frequenti gli amanti e di più pregi,  
 „ Tanto ella di esser gloriosa, e rara,  
 „ Pegno nel Mondo hà più sicuro, e certo.  
 „ La gloria, e lo splendor di bella donna  
 „ È l'hauer molti Amanti. Così fanno  
 „ Ne le Città ancor le Donne accorte,  
 „ E' fan più le più belle, e le più grandi  
 „ Rifiutare vn'amante appresso loro  
 „ È peccato, e sciocchezza: quel, ch'vn solo  
 „ Far non può, molti fanno: altri à seruire,  
 „ Altri à donare, altri ad altr'vso è buono:  
 „ È spesso auuien, che nol sapendo l'vno,  
 „ Scaccia la gelosia, che l'altro diede.  
 „ O la rilueglia in tal, che pria non l'hebbe;  
 „ Così ne le Città viuan le Donne  
 „ Amoroze, e gentili, ou'io col senno,  
 „ E con l'esempio già di donna grande  
 „ L'arte di ben'amar fanciulla appresi.  
 „ Corisca, mi dicea, si vuole à punto  
 „ Far de gli amanti quel, che de le vesti:  
 „ Molti hauerne, vn godere, e cãgiar spesso  
 „ Che'l lungo conuersar genera noia,  
 „ E la noia disprezzo, & odio al fine.

„ Nè far peggio può donna, che lasciarsi  
 „ Suogliar l'amante: fa pur, ch'egli parta  
 „ Fastidito da te; non di te mai.  
 E così sempre hò fatto. Amo d'hauerne  
 Gran copia, e li trattengo & honne sempre  
 Vn per mano, vn per occhio: ma di tutti  
 Il migliore, e' l più comodo nel seno:  
 E quanto posso più nel cor nessuno  
 Ma non sò, come à questa volta (ahi lassa)  
 V'è pur giunto Mircillo, e mi tormenta  
 Sì, che à forza sospiro, e quel ch'è peggio  
 Di me sospiro; e non inganno altrui?  
 E le membra al riposo, e gli occhi al seno  
 Furando anch'io, sò desiar l'aurora  
 Felicissimo tempo degli amanti  
 Poco tranquilli; ed ecco i' vò per queste  
 Ombrose selue anch'io cercando l'orme  
 De l'odiato mio dolce desio.

Ma, che farai Corisca? il pregherai?  
 Nò che l'odio non vuol, bench'io il volessi  
 Il fuggira: ne questo amor consente,  
 Benche far' il dourei; che farò dunque?  
 Tenterò prima le lusinghe, e i preghi,  
 E scoprirò l'amor, ma non l'amante.  
 Se ciò non gioua, adoprerò l'inganno;  
 E se questo non può, farò lo sdegno  
 Vendetta memorabile. Mircillo,  
 Se non vorrai amor prouerai l'odio;  
 Ed Amarilli tua farò pentire  
 D'esser à me riuale, à te sì cara.  
 E finalmente prouerete entrambi (ce.  
 Quel, che può sdegno in cor di donna amà-

# SCENA QVARTÀ.<sup>35</sup>

*Titiro , Montano , Damentia .*



**V** Agliami il ver, Montano, i'sò, che parlo  
A chi di me più intende: oscuri sempre  
Sono affai più gli oracoli di quello,  
Ch'altrui si crede: e le parole lero  
„ Sono come il coltel, che se tù il prendi  
„ In quella parte, oue per vfo humano  
„ La man s'adatta, à chi l'adopra è buono  
„ Ma chi'l prende oue fere, e spesso morte  
Ch'Amarillide mia, come argomenti,  
Sia per alto destin dal Cielo eletta  
A la salute vniversal d'Arcadia,  
Chi più deue bramarlo, e caro hauerlo  
Di me, che te soa padre; ma s'i'miro



36 ATTO PRIMO

A quel, che n'hà l'Oracolo predetto.

Mal si confanno à la speranza i segni.

S'vnir gli deue Amor, come sia questo.

Se fugge l'vn? com'esser pongli stami

D'amoroso ritegno odio, e disprezzo,

„ Mal si contrasta quel, ch'ordina il Cielo:

„ E se pur si contrasta è chiaro segno,

„ Che non l'ordina il Cielo, à cui se pure

Piaceffe, ch'Amarillide conforte

Fosse di Siluio tuo, più tosto amante

Lui fatto nauia, che cacciator di fere.

*Mon.* Non vedi tu, com'è fanciullo; ancora

Non hà fornito il diciottesim'anno,

Ben sentirà col tempo anch'egli amore.

*Tit.* E'l può sentir di fera, e non di Ninfa;

*Mon.* „ A giouinetto cor più si conface.

*Tit.* „ E non Amor ch'è naturale effetto?

*Mon.* „ Ma senza gli anni è natural difetto.

*Tit.* „ Sépre e' fiorisce à la stagion più verde.

*Mon.* „ Può ben forse fiorir, ma senza frutto.

*Tit.* Col fior maturo hà sépre' frutto amore.

Qui non venn'io nè per garrir, Montano,

Nè per contender teco: che nè posso,

Nè fare il debbo, ma son Padre anch'io

D'vnica, e cara, e se mi lece dirlo.

Meriteuole figlia: e con tua pacc

Da molti ch'etta, e desiata ancora.

*Men.* Titiro, ancor che queste nozze il cielo

Non iscorgesse alto destin, le scorge

La fede in terra, e'l violarla fora

Vn violar de la gran Cintia il nume.

A cui fù data: e tù sai pur quant'ella

E disdegnosa, e contra noi sdegnata.

Mà

Mà per quel, ch' i' nesento, e quanto puotè  
Mente sacerdot'al rapita al Cielo

Spiarla sò di que' consigli eterni,  
Per man del fato a questo nodo ordito:

E tutti sortiranno (habbia pur fede)

A suo tempo maturi anco i presagi.

Più li vò dir, che questa notte in sogno

Veduto hò cola, onde l'antica speme

Più che mai nel mio cor si rinouella.

*Tit.*, Son i sogni al fia sogni: e che vedesti?

*Mon* Io credo ben, c'habbi memoria (e qual è

Si stupido e trà noi, c'hoggi non l'habbia)

Di quella notte lagrimosa, quando

Il tumido Ladron ruppe le sponde,

Si che la doue haueau gli augelli il nido,

Notaro i pesci, e in vn medesimo corso

Gli huomini, e gli animali,

E le mandre, e gli armenti

Trasse l'onda rapace,

In quella stessa notte

(O dolente memoria) il cor perdei,

Anzi quel, che del core

M'era più caro assai,

Bambin tenero in fasce,

Vnico figlio à l'hora, e da me sempre

E viuo, e morto vnicamente amato.

Rapillo il fier torrente

Prima, che noi potessimo sepolti

Nel terror, ne le tenebre, e nel sonno.

Prouar di dargli alcun soccorso à tempo,

Nè pur la culla stessa in cui giacea

Trouar potemmo, ed hò creduto sempre

Che la culla, e'l bambin così com'era.

38 ATTO PRIMO

Vna stessa voragine inghiottisse .

*Tir.* Che altro si può credere? bene parmi  
D'hauer inteso ancora , e da te forse  
Di questa tua sciagura , veramente  
Sciagura memorabile ed acerba :  
E puoi ben dir , che di duo figli l'vno  
Generasti à le selue e l'alto à l'onde .

*Mos.* Forse nel viuo il Ciel pietoso ancora  
Ristorerà la perdita del morto .

„ Sperar ben si dee sempre: hor tu m'ascolta,  
Era quell' hora à punto ,  
Che tra la notte , e'l dì , tenebre , e lume  
Col fosco raggio ancor l'alba confonde :  
Quand'io pur nel pensiero  
Di queste nozze hauendo  
Vegghiata vna gran parte della notte ;  
Al fin lunga stanchezza  
Recò ne gli occhi miei placido sonno ;  
E con quel sonno vision sì certa ,  
Che di vegghiar dormendo  
Harei potuto dire .

Sopra la riuà del famoso Aifco  
Seder pareami à l'ombra  
D'vn Platano frondoso .  
E con l'hamo tentar ne l'onda i Pesci :  
Ed vscire in quel punto (grauo  
Di mezzo'l fiume vn vecchio ignudo ,  
Tutto stillante il crin , stillante il mento ,  
E con ambe le mani  
Benignamente porgermi vn Bambino :  
Ignudo , e lagrimoso ,  
Dicendo ecco'l tuo figlio ,  
Guarda che non l'ancidi ;

E que-

**SCENA QUARTA. 39**

**E questo detto cuffarsi ne l'onde .**

**Indi tutto repente**

**Di foschi nemi il ciel curbarfi intorno ,**

**E minacciarmi horribile procella ;**

**Tal ch'io per la paura**

**Strinsi il Bambino al seno ,**

**Gridando ? ah dunque vn'hora**

**Me'l donna, e me'l ritoglie ?**

**Ed in quel punto parue ,**

**Che d'ogni intorno il ciel si serenaste ,**

**E cadesser nel fiume**

**Fulmini inceneriti ,**

**Ed archi, e strati rotti à mille à mille .**

**Indi tremasse il tronco**

**Del Plasano, e u'vicisse**

**Formato in voce spirito sottile ,**

**Che stridendo diceffe in sua fauella**

**Montano, Arcadia tua sarà ancor bella**

**E così m'è rimasto**

**Nel cor, negli'occhi, e nella mente impressa**

**L'immagine gentil di questo sogno ,**

**Che l'hò sempre dinanzi ;**

**E sopra tutto, il volto**

**Di quel cortele veglio ,**

**Che mi par di vederlo ,**

**Per questo i me'n venia dritto al Tempio**

**Quando tu m'incontrasti ,**

**Per quiui far col sacrificio santo**

**De la mia vision l'augurio certo ,**

**Tiz. ,, Son veramente i sogni**

**„ De le nostre speranze .**

**„ Più che de l'auenir vane sembianze**

**„ Imagini del di gustate, e corrette**

**„ Da**

46 ATTO PRIMO

Da l'ombra de la notte.

*Mons.* Non è sempre co'sensi

L'anima addormentata,

Anzi tanto è più desta,

Quanto men trauiata,

Da le fallaci forme

Del senso all'hor, che dorme. (sto

*Tit.* In sōma quel, che s'habbia il ciel dispo-

Dei nostri figli è troppo incerto à noi ;

Mà certo è bē, che il tuo sen fugge, e cōtra

La legge di natura amor non sente,

E, che la mia fia qui l'obligo solo

Hà de la data fē, non la mercede.

Nè sò già dir se senta amor : sò bene,

Che à molti il fa sentire ;

Nè possibil mi par, ch'ella nol proui,

Se il fa prouare altrui.

Ben mi par di vederla

Più de l'vsato suo cangiata in vista.

Che ridente, e fastosa

Già tutta esser so. ea.

Mà l'inuaghir donzella

Senza nozze à le nozze è graue offesa,

Come in vago giardin rosa gentile,

Che ne le verdi sue tenere spoglie

Pur dianzi era rinchiusa ;

E sotto l'ombra del notturno velo

Incolta, e sconosciuta

Staua posando in sul materno stelo.

Al subito apparir del primo raggio,

Che spunti in Oriente

Si desta, e si risente,

E scopre al Sol, che la vagheggia, e mira,

SCENA QUARTA. 41.

„ Il suo vermiglio, & odorato leno,  
 „ Doue Ape sussurrando  
 „ Nei matucini albori  
 „ Vola suggendo i rugiadosi humori:  
 „ Ma s'all'hor non si coglie,  
 „ Sì che del mezzo dà senta le fiamme:  
 „ Cade al cader del Sole  
 „ Sì scolorita in sù la siepe ombrosa,  
 „ Che à pena si può dir questa fù rosa:  
 „ Così la verginella,  
 „ Mentre cura materna  
 „ La custodisce, e chiude,  
 „ Chiude anch'ella il suo petto  
 „ A l'amoroso affetto.  
 „ Mà se lasciuo sguardo  
 „ Di cupido amator vien, che la miri,  
 „ E n'oda ella i sospiri,  
 „ Gli apre subito il core,  
 „ E nel tenero sen riceue amore,  
 „ E se vergogna il cela,  
 „ O temenza l'affrena,  
 „ La mi fera tacendo  
 „ Per souerchio desio tutta si strugge.  
 „ Così manca beltà se il foco dura,  
 „ E perdendo stagion, perde ventura.  
*Mont.* T tiro fa buon core:  
 „ Non t'auuili ne le temenze humane:  
 „ Che bene iuspita il cielo  
 „ Quel cor che bene spera:  
 „ Nè può giunger la sù fiacca preghiera:  
 „ E s'ogn'vn deo pregate,  
 „ Que il bisogno sia,  
 „ E sperar negli Dei,

„ Quan-

42 ATTO PRIMO

„ Quanto più ciò conuicne  
„ A chi da lor deriuu ;  
Son pure i nostri figli  
Propagini celesti ,  
„ Non spegnerà il suo seme  
„ Chi fa crescer l'altrui .  
Andiam , Titiro , andiamo  
Vnitamente al Tempio, e sacreremo  
Tù il Capro è Pane , ed io  
Ad Ercole il Torello .  
„ Chi feconda l'armento ;  
„ Feconderà ben'anche  
„ Colui , che con l'armento  
„ Feconda i sacri Altari .  
Tù vâ , fido Dameta ,  
Seegli tosto vn Torello ,  
Di quanti n'habbia la seconda mandra ,  
Il più morbido , e bello ;  
E per la via del monte assai più breue de,  
Fà ch'io l'habbia nel Tempio, cu'io t'attâ-  
Tit. E da la greggia mia, caro Dameta ,  
Conduci vn'Hirco D. l'farò l'vo , e l'altro.  
Tit. Quello logno , Montano ,  
Piaaccia à l'alta bontà de' sommi Dei ,  
Che fortunato sia , quanto tu sperî ,  
Sò ben'io sò ben'io .  
Quant'esser può del tuo perduto figlio  
La rimembranza à te felice augurio ,

# SCENA QUINTA.

Satiro.



**C**ome il gelo à le piàte, à i fior l'arsura (me  
„ La gràdine à le piche, à i semi il ver-  
„ Le reti à i cerui, ed à gi'augelli il visco,  
„ Così nemico à l'huom fù sempre Amore,  
„ E chi foco chiamollo, intese moito  
„ La sea natura perfida, e maluagia.  
Che le'l foco si mira, ò come è vago:  
Mà se si tocca, ò come è crudo: il mondo  
Non hà di lui più spauenteuol mostro,  
Come fera diuora, e come ferro  
Punge, e trapassa, e come vento vola,  
E doue il piede imperioso ferma,  
Cede ogni forza, ogni poter dà loco.  
Non



Non altramente amor, che se tu'l miri  
 In duo begli occh, in vna treccia bionda,  
 O come alletta, e piace, o come pare,  
 Che gioia spiri, e pace altrui prometta.

Mà le troppo t'accosti, e troppo il testi,  
 Si che serper cominci, e forza acquisti,  
 Non hà Tigre l'Hircania, e non hà Libia  
 Leoni sì fero, e sì pestifer'angue,

Che la sua ferinà vinca, o pareggi:  
 Crudo più che l'Inferno, e che la Morte.  
 Nemico di pietà, ministro d'ira;  
 E finalmente Amor priuo d'amore.

Mà che parlo di lui? perche l'incolpo?  
 E forse egli cagion di ciò, che'l mondo,  
 Amando nò, mà vaneggiando pecca?

O Femminil perfidia: à te si rechi  
 La cagion pur d'ogn'amorosa infamia.  
 Date sola derina, e non da lui

Quàto hà di crudo, e di maluagio Amore,  
 Che'n sua natura placido, e benigno  
 Teco ogni sua bontà subito perde.

Tutte le vie di penetrar nel seno,  
 E di passar al cor tosto li chiudi.

Sol di fuor il lusinghi, e fai suo nido,  
 E tua cura, e tua pompa, e tuo diletto  
 La scorza sol d'vn miniato volto.

Nè già son l'opre tue gradite con fede  
 La fede di chi t'ama, e con chi t'ama  
 Contender ne l'amare, ed in duo petti  
 Stringer vn core, e'n duo voleri vn'alma.

Mà tinger d'oro vn'insensata chioma,  
 E d'vna parte in mille nodi attorta  
 Infrascarne la fronte: indi con l'altra

SCENA QUINTA. 45

Tessuta in rete, e in quelle frasche inuolta  
 Prendere il cor di mille incauti amanti.  
 O com'è indegna, stomacheuol cosa  
 Il vederti talhor con vn penello  
 Pinger le guance, ed occultar le menda  
 Di natura, e del tempo; e veder come  
 Il liuido pallor fai parer d'ostro, (togli  
 Le rughe appiani, e il bruno imbianchi, e  
 Col difetto il difetto, anzi l'accresci.  
 Spesso vn filo incrocicchi, e l'vu de' capi  
 Co'denti afferri, e con la man sinistra  
 L'altro sostieni e del corrente nodo  
 Con la destra fai giro, e l'apri, e stringi,  
 Quasi radente forfice, e l'adatti  
 Sù l'inegual lanuginosa fronte:  
 Indi radi ogni piuma, e fuelli insieme  
 Il mal crescente, e temerario pelo,  
 Con tal dolor ch'è penitenza il fallo,  
 Mà questo è nulla ancor che tanto, à l'opre  
 Sono i costumi somiglianti, e i vezzi.  
 Qual cosa hai tù, che non sia tutta finta?  
 S'apri la bocca, menti; e se sospiri,  
 Son mentiti i sospiri: se moui gli occhi,  
 E simulato il guardo, in somma ogni atto,  
 Ogni semblante, e ciò, che in te si vede:  
 E ciò che non si vede, ò parli, ò pensi,  
 O vedi, ò miri, ò pianga, ò rida, ò canti:  
 Tutto menzogna, e questo ancora è poco,  
 Ingannar più chi più si fida, e meno  
 Amar chi più n'è indegno, odiar la fede  
 Più de la morte assai: queste son l'arti,  
 Che fan sì crudo, e sì peruerso Amore  
 Dunque d'ogni suo fallo è tua la colpa.

Anzi

44 **ATTO PRIMO**

Anzi pur'ella è sol di chi ti crede,  
Dunque la colpa è mia, che ti credci.  
Maluagia, e perfidissima Corisca,  
Qui per mio danno sol cred'io, venuta  
Da le contrade scelerate d'Argo,  
Oue lussuria fa l'ultima proua.

Mà sì ben fingi, e sì sagace, e scorta  
Se nel celar altrui l'opre, e i pensieri,  
Che trà le più pudiche hoggi te'n vai  
Del nome indegno d'honestate altera.

O quanti affanni hò sostenuti, ò quante  
Per questa cruda indignità sofferte

Ben me ne pento, anzi vergogno imparo  
Da le mie pene; ò mal'accorto amante.

„ Non far'Idolo vn volto; ed à me credi;

„ Donna adorata vn nume è de l'inferno.

„ Di te tutto presume: e del suo volto,

„ Soura te, che l'inchini e quasi Dea,

„ Come cosa mortal ti sdegnà, e schiua,

„ Che d'esser tal per suo valor si vanta.

„ Qual tũ per tua viltà la fingi ed orni.

Che tanta seruitù? che tanti preghi?

Tanti pianti, e sospiri è vsin quest'armi

Le femmine, e i fanciulli; i nostri pecci

Sien anche nell'amar virili, e forti.

Vn tempo anch'io credci, che sospirando,

E piangendo e pregando in cor di donna

Si potesse destar fiamma d'amore:

Hor me n'auueggio, errai; che s'ella il core

Hà di duro macigno; indar no tenti.

Che per lagrima molle, e lieue fiato

Di sospir, che'l lusinghi, arda, ò sfauille,

Se rigido focil nol hatta, è sferza.

La.

**SCENA QUINTA: 49**

Lascia, lascia le lagrime, e i sospiri,  
S'acquisto far de la tua donna vuoi;  
E s'ardi pur d'inestinguibil foco,  
Nel centro del tuo cor quanto più sai  
Chiudi l'affetto: e poi secondo il tempo  
Fà, quel, ch'Amore, e la natura insegna;  
Però che la modestia è nel semblante  
Sol virtù de la Donna: e però seco  
Il trattar con modestia è gran difetto:  
Ed ella, che sì ben con altrui l'vfa,  
Seco usata l'hà in odio; e vuol che'a lei  
La miri, sì mà non l'adopri il vago.

Con questa legge naturale e dritta,  
Se farai per mio senno, amerai sempre,  
Mà non vedrà, ne pouera Corisea  
Mai più tenero amante; anzi più tosto  
Fiero nemico, e sentirà con armi  
Non di femmina più, mà d'huom virile  
Assalirsi, e trafiggersi. Due volte  
L'hò presa già questa maluaggia, e sempre  
M'è (non sò come) da le man uscita.

Mà s'ella giunge anco la terza al varco,  
Hò ben pensato d'afferrarla in guisa,  
Che non potrà fuggirmi a punto sole  
Frà queste selue capitar fouente;  
Ed io vò pur come sagace veltro  
Fiurandola per tutto: è qual vendetta  
Nè vò far, se la prendo; e quale stratio?  
Ben le farò veder, che talhor anco  
Chi fù cieco apre gl'occhi, e che gran tempo  
De le perfidie sue non si dà vanto  
Femmina ingannatrice, e senza fede.

**CH O:**

78 ATTO PRIMO

C H O R O.

**O** Nel seno di Gioue alta, e possente  
Legge scritta anzi nata:  
La cui soave ed amorosa forza,  
Verso quel ben, che non inteso sente  
Ogni cosa creata,  
Gli animi inchina, e la natura sforza  
Nè pur la frale scorza,  
Che'l senso à pena vede, e nasce, o more  
Al variar de l'hore.  
Ma i semi occulti, e la cagion interna,  
Ch'è d'eterno valor muove, e governa:  
E se grauido è il Mondo, e tante belle  
Sue merauiglie forma,  
E se per entro à quanto scalda il Sole  
A l'ampia Luna, à le Titanie Stelle  
Viue spirito, che informa  
Col suo maschio valor immensa mole:  
S'indi l'humana prole  
Scorge, e le piante, e gli animali han vita;  
Se la terra è fiorita,  
O se canuta ha la rugosa fronte,  
Vien dal tuo viuo, e sempiterno fonte;  
Nè questo pur, mà ciò, che vaga Sfera  
Verso sopra i mortali.  
Onde quà giù di ria ventura, ò lieta  
Stella s'addita, hor mansueta, hor fera;  
Ond'han le vite frali  
Del nalcer l'hora e del morir la meta.  
Ciò che fa yaga, ò quieta  
Ne'suoi torbidi affetti humana voglia,  
E par

E par che doni, e toglia  
 Fortuna; e'l Mondo vuol ch'è lei s'ascriva.  
 Da l'alto tuo valor tutto deriva,  
 O detto inevitabile, e verace.  
 Se pur è tuo concetto,  
 Che dopò tanti affanni vn dì riposi  
 L'Arcada terra, ed habbia vita, e pace:  
 Se quel, che n'hai predetto  
 Per bocca degli Oracoli famosi  
 De' duo fatali sposi,  
 Pur da te viene e'n quell'eterno abisso,  
 L'hai stabilito, e fisso:  
 E se la voce lor non è bugiarda,  
 Deh, chi l'effetto al voler tuo ritarda?  
 Ecco d'amore, e di pietà nemico  
 Garzon aspro, e crudele,  
 Che vien dal cielo, e pur col ciel cõtende:  
 Ecco poi chi combatte vn cor pudico;  
 Amante in van fedele,  
 Che'l tuo voler con le sue fiamme offede,  
 E quanto meno attende  
 Pietà del pianto, e del seruir mercede,  
 Tant'hà più foco, e fede;  
 E d'è pur quella à lui fatal bellezza,  
 Ch'è destinata à chi la fugga, e sprezza,  
 Così dunque in se stessa è pur diuisa  
 Quell'eterna possanza?  
 E così l'vn destin con l'altro giostra,  
 O non ben forse ancor doma, e conquista:  
 Folle humana speranza  
 Di porre assedio à la superna chiostra:  
 Rubella al ciel si mostra,  
 Ed arma, quasi nuoui empì giganti,  
 Pastor Fido. C Amara

50 ATTO PRIMO

Amanti, e non amanti

Qui si può tanto, e di stellato regno  
Trionferan duo ciechi Amore, e Sdegno?  
Mà tù, che stai sovra le stelle, e l'Fato,  
E con saper diuino

Indi ne reggi, alto Motor del Cielo,

Mira, ti prego, il nostro dubbio stato:

Accorda col destino.

Amor, e Sdegno, e con paterno zelo

Tempra la fiamma, e'l gelo

Chi dee goder, non fugga, e non difami?

Chi dee fuggir non ami.

Deh fà che l'empia, e cieca voglia altrui

La promessa pietà non tolga à lui.

Mà chi sà? forse quella

Che pare ineuitabile sciagura,

Sarà lieta ventura.

„ O quanto poco humanamente sale;

„ Che non s'affissa al Sol vista mortale;

*Fine dell'Atto Primo.*

# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

*Ergasto, Mirtillo.*



**O** Quàti passi hò fatti al fiume, al poggio,  
Al prato, al fonte, à la palestra, al corso  
T'hò lungamente ricercato: al fine  
Qui pur ti trouò, e ne ringratio il Cielo.  
*Mir.* Onde hai tu noua, Ergasto,  
Degna di tanta fretta? hai vita, ò morte?  
*Erg.* Questa non ti darei, bench'io l'haueffi,  
E quella spero dar, bench'io non l'habbia,  
Mà tu non ti laticiar sì fieramente  
Vincer dal tuo dolor. Vinci te stesso,  
Se vuoi vincer altri: viui, or spira



53 ATTO SECONDO

Tal volta. Mà per dirti la cagione  
 Del mio venir' à te sì ratto, ascolta.  
 Conosci tù ( mà chi non la conosce? )  
 La sorella d'Ormino; e di persona  
 Anzi grande, che nò, di vista allegra,  
 Di bionda chioma, e colorita alquanto.

*M.* Com'hà nome. *Er.* Corisca. *M.* I'la conosco  
 Troppo bene, e con lei alcuna volta. [co  
 Hò fauellato ancora. *Er.* Or sappi, ch'ella  
 Da vn tempo in quà (vedi vettura) è fatta,  
 Non sò già come, ò con qual priuilegio,  
 De la bella Amarillide compagna,  
 Onde à lei tutto hò l'amor tuo scoperto  
 Segretamente, e quel, che da lei brama,  
 Holle mostrato, ed ella prontamente  
 M'hà la sua fede in ciò promessa, e l'opra.

*Mir.* O mille volte, e mille,  
 Se questo è vero, e più d'ogn'altro amante  
 Fortunato Mirtillo: mà del modo  
 T'hà ella detto nulla? *Er.* A punto nulla,  
 E ti dirò perche, dice Corisca,  
 Che non può ben deliberar del modo,  
 Prima ch'alcuna cosa ella non sappia  
 De l'amor tuo più certa, ond'ella possa  
 Meglio spiare, e più sicuramente  
 L'animo de la Ninfa, e sappia; come  
 Reggesi, ò con preghiere, ò con inganni:  
 Quel che t'ètar, quel che lasciar sia buono:  
 Per questo solo i'ti venia cercando  
 Sì ratto sarà ben, che tù da capo  
 Tutta la storia del tuo amor mi narri.

*Mir.* Così à punto farò, mà sappi, *Er.* Sisto.  
 Che questa rimembranza

(Ah

SCENA PRIMA. 53

[ Ah troppe acerba à chi si viue amando  
Fuori d'ogni speranza )

E quasi vn'agitar fiaccola al vento ;

Per cui quanto l'incendio

Sempre s'auanza , tanto

A l'agitata fiamma ella si strugge :

O scuoter pungentissima laetta

Altamente confitta :

Che se tenti di suellerla , maggiore

Fai la piaga , e'l dolore

Ben cosa ti dirò , che chiaramente

Farà veder com'è fallace , e vana

La speme de gli Amanti , e come Amore

La radice hà soaue , il frutto amaro .

Ne la bella stagion , che'il dì s'auanza

Soura la notte hor compie l'anno à pùto!

Questa leggiadra pellegrina , questo

Nuouo sol di beltade

Venne à far di sua vista ,

Quasi d'vn'altra primauera , adorno

Il mio solo per lei leggiadro à l'hora ,

E fortunato nido Elide, e Pisa ;

Condotta da la madre

In, quei solenni dì , che del gran Gioue

I sacrifici , e i giochi

Si soglion celebrar famosi tanto ,

Per farne à suoi begli occhi

Spettacolo beato ;

Mà furon quei begli occhi

Spettacolo d'Amore

D'ogni altro assai maggiore.

Ond'io, che fin'allor fiamma amorosa

Non hauea più sentita ,

## 54. ATTO SECONDO

Oimè, non così tosto  
 Mirato hebbi quel volto,  
 Che di subito n'arsi;  
 E senza far difesa al primo sguardo,  
 Che mi drizzò ne gli occhi,  
 Sentij correr nel seno  
 Vna bellezza imperiosa, e dirmi,  
 Dammi il tuo cuor, Mirtillo.

*Erg.* O quanto può ne' petti nostri Amore,  
 Nè ben il può saper, se non chi'l proua.

*Mir.* Mira ciò, che sà fare anco ne' petti.  
 Più semplici, e più molli amore industrie,  
 Io fò del mio pensiero vna mia cara  
 Sorella consapeuole, compagna  
 De la mia cruda Ninfa  
 Que' pochi dì, ch'Elide l'ebbe, e Pisa.  
 Da questa sola, come amor m'insegna,  
 Fedel consiglio, ed amoroso aiuto  
 Nel mio bisogno io prendo.

Ella delle sue gonne femminili  
 Vagamente m'adorna  
 E d'innestato crin cinge le tempie.  
 Poi le intreccia, e le infiora,  
 E l'arco, e la faretra  
 Al fianco mi sospende,  
 E m'insegna à mentir parole, e sguardi.  
 E sembianti nel volto, in cui non era  
 Di lanugine ancora  
 Pur'vn vestigio solo,  
 E quando hora ne fue,  
 Seco la mi condusse, oue solea  
 La bella Ninfa di portarsi e doue  
 Trouammo alcune nobili, e leggiadre

Ver

Vergini di Megara ,  
 E di sangue, e d'amor, si come intesi,  
 A la mia Dea congiunte .  
 Trà queste ella si staua ,  
 Si come suol trà violette humili  
 Nobilissima rosa :  
 E poi che in quella guisa  
 State furo no alquanto  
 Senz'altro far di più diletto, ò cura ;  
 Leuossi vna donzella  
 Di quelle di Megara , e così disse :  
 Dunque in tempo di giochi ,  
 E di palmasi chiare , e sì famose  
 Starem noi neghittose ?  
 Dunque non habbiam noi  
 Armi da far trà noi finte cortese  
 Così ben, come gli huomini ? sorelle ;  
 Se il mio consiglio di seguir v'aggrada ;  
 Prouiam hoggi trà noi così da scherzo  
 Noi le nostr'armi, come  
 Contra gli huomini à l'hor, che ne fie répo  
 L'vsarem da douero ,  
 Baciando, e si contenda  
 Trà noi di baci : quella , che d'ogni altra  
 Baciatrice più scaltra  
 Gli saprà dar più saporiti, e cari .  
 N'haurà per sua vittoria  
 Questa bella ghirlanda .  
 Riserò tutte à la proposta , e tutte  
 Subito s'accordaro ;  
 E si sfidauan molte, e molte, ancora ;  
 Senza che dato lor fosse alcun segno ,  
 Facean guerra confusa .

## 56 ATTO SECONDO

Il che veggendo al'hor la Megarese ;  
 Ordinò prima la renzone , e poi  
 Disse , de' nostri baci  
 Meritamente sia giudice quella ,  
 Che la bocca hà più bella .

Tutte concordemente  
 Eleffer la bellissima Amarilli ,  
 Ed ella i suoi begli occhi  
 Dolcemente chinando  
 Di modesto rossor tutta si tinse ;  
 E mostrò ben , che non men bella è dentro  
 Di quel , che sia di fuori :  
 O fosse , che'l bel volto  
 Hauesse invidia à l'honorata bocca ,  
 Es'adorasse anch'egli ,  
 De la purpurea sua pomposa vesta ,  
 Quasi volesse dir , son bello anch'io .

*Erg.* O come à tempo ti cangiasti in Ninfa  
 Auuenturoso , e quasi

De le dolcezze tue presago amante .

*Mir.* Già si sedeuà all'antoroso vfficio  
 La bellissima giudice , e secondo  
 L'ordine , e l'vso di Megara , andaua

Ciascheduna per sorte  
 A far de la sua bocca , e de' suoi baci  
 Proua con quel bellissimo , e diuino  
 Paragon di dolcezza :  
 Quella bocca beata :  
 Quella bocca gentil , che può ben dirsi  
 Conca d'Indo adorata  
 Di perle orientali , e pellegrine :  
 E la parte che chiude ,  
 Ed apre il bel tesoro

Con

SCENA PRIMA . 37

Con dolciſſimo mel porpora miſta .

Così potels'io dirti , Ergaſto mio ,

L'ineffabil dolcezza ,

Ch'i' ſentij nel baciarla .

Mà tù da queſte prendine argomento ,

Che non la può ridir la bocca ſteſſa ,

Che l'hà prouata: accogli pur'inſieme

Quant'hanno in ſe di dolce

O le canne di Cipro , ò i faui d'Hibla :

Tutto è nulla riſpetto

A la ſoauità , ch'indi guſtai .

Erg. O furto auenturoſo , ò dolci baci :

Mir. Dolci sì , ma non grati ,

Perche mancava lor la miglior parte

De l'interno diletto :

Dauagli Amor , non gli rendeua Amore :

Erg. Mà dimmi , e come ti ſentifti all'hora ,

Che di bacciar à te cadde la forte :

Mir. Sù queſte labbra , Ergaſto ,

Tutta ſe'n venne all'hor l'anima mia ,

E la mia vita chiufa

In così breue ſpatio ,

Non era altro , ch'vn bacio ,

Onde reſtar le membra

Quaſi ſenza vigor tremanti , e fioche :

E quando io fui vicino

Al folgorante ſguardo ,

Come quel , che ſapea ,

Che pur inganno era quell'atto , e furto ,

Temei la Maetà di quel bel viſo :

Mà da vn ſereno ſuo vago ſorrilo ,

Aſſicurato poi

Pur oltre mi ſoſpinsi ,

## 58 ATTO SECONDO

Amor si stava Ergasto ,  
 Com'ape suol ne le due fresche rose  
 Di quelle labbra alcoso :  
 E mentre ella si stette  
 Con la baciata bocca  
 Al bacciar dela mia ,  
 Immobile , e ristretta :  
 La dolcezza del mel sola gustai .  
 Mà poi che mi s'offerse anch'ella , e porse  
 L'vna , e l'altra dolcissima sua rosa .  
 ( Fosse , ò sua gentilezza , ò mia ventura  
 Sò ben che non fù Amore )  
 E sonar quelle labbra ,  
 E s'incontra i nostri baci ( ò caro  
 E pretioso mio dolce tesoro ,  
 T'hò perduto , e non moro ? )  
 Athor sentij de l'amorosa peccchia  
 La spina pungentissima soave  
 Passarmi il cor : che forse  
 Mi fù renduto al' hora  
 Per poterlo ferire .

Io , poi ch' à morte mi sentij ferito ,  
 Come suol disperato  
 Poco mancò , che l'homicide labbra  
 Non mordessi , e segnassi :  
 Ma mi ritenne , oimè , l'aura adorata ,  
 Che quasi spirto d'anima diuina  
 Risuegliò la modestia  
 E quel furore estinse .

Erg. O modestia , modestia

De gli amanti importuna .

M. Già fornito il suo aringo hauea ciascuna ,  
 E con suspension d'animo grande

SCENA PRIMA. 19

La sentenza attendea :

Quando la legg' adriissima Amarilli

Giudicando i miei baci

Più di que' di d'ogn'altra aporiti,

D. propria man con quella

Ghirlandetta gentil, che fù serbata

Premio à la vincitrice, il crin mi cinse,

Ma laslo, aprica piaggia

Così non arse mai sotto la rabbia

Del Can celeste, all'hor, che latra, e morde:

Come ardeua il cor mio

Tutto all'hor di dolcezza, e di desio

E più che mai ne la vittoria vinto

Pur mi riscossi tanto

Che la ghirlanda trattami di capo

A lei porsi, dicendo:

Questa à te si conuien: questa à te tocca;

Che fessi i baci miei

Dolci ne la tua bocca.

Ed ella humanamente

Presaja, al suo bel crinne feo corona

E d'vn'altra, che prima

Cingea le tempie à lei, cinse le mie,

Ed è questa, ch'io porto,

E porterò sin al sepolcro sempre:

Arida come vedi.

Per la dolce memoria di quel giorno,

Mà molto più per sdegno

De la perdita mia morta speranza

Erg: Degno sei di pietà più che d'inuidia.

Mirtillo: anzi pur Tantalò nouello:

„ Che nel gioco d'Amor chi fa da scherzo

„ Tormenta da douero: troppo care



60 ATTO SECONDO

Ti costar le tue gioie ; e del tuo furto  
E'l piacer, e'l gastigo insieme hauesti .  
Mà s'accorse ella mai di questo inganno

*Mir.* Ciò non sò dirti , Ergasto ;  
Sò ben ch'ella in quei giorni ,  
Ch'Elide fù de la tua vista degno ,  
Mi fù sempre cortese  
Di quel soaue , ed amoroso sguardo ,  
Mà il mio crudo destino  
La inuolò sì repente ,  
Che me n'auuidi à pena ; ond'io lasciando  
Quanto già di più caro hauer solea ,  
Tratto da la virtù di quel bel guardo ,  
Quì, doue il Padre mio ,  
Dopò tant'anni ancor, come s'è noto ,  
Serba l'antico suo pouero albergo ,  
Men'venni, e vidi ( ah misero ) già corso  
A sempiterno occaso  
Quell'amoroso mio giorno sereno ,  
Che cominciò da sì beata aurora .

Al mio primo apparir subito sdegno  
Lampeggiò nel bel viso ;  
Po i chinò gli occhi, e girò il piede altroue  
Misero all'or i'dissi  
Questi son ben de la mia morte i segni .  
Hauea sentita acerbamente intanto  
La non preuista, e subita partita  
Il mio tenero Padre ,  
E dal dolore oppresso  
Ne cadde infermo assai vicino à morte ;  
Ond'io costretto fui ,  
Di ritornar à le paterne case ,  
Fù il mio ritorno, ahì lasso ,

SCENA PRIMA. 61

Salute al padre, infermitate al figlio;  
Che d'amorosa febbre  
Ardendo in pochi dì languido venni,  
E da l'uscir, che fè di Tauro il Sole,  
Fin all'entrar di Capricorno, sempre  
In cotal guisa stetti;  
E starei certo ancora  
Se non hauesse il mio pietoso padre  
Oppor uno consiglio  
A l'Oracolo chiesto, il qual rispose.  
Che sol potea sanarmi il ciel d'Arcadia.  
Così tornaimi, Ergasto,  
A riueder colei,  
Che mi sanò del corpo  
( O voce de gli Oracoli fallace )  
Per farmi l'alma eternamente inferma.

Erg. Strano calo nel vero  
Tu mi narri, Mirtillo, e non può dirsi,  
Che di molta pietà non ne sij degno.  
„ Mà solo vna salute  
„ Al disperato è't disperar salute,  
E tempo già ch'io vada à far di quanto  
M'hai detto, con la peuole Corisca.  
Tù vanne al fonte, e là m'attendi, dove  
Teco farò quanto più tosto anch'io,  
Mir. Vanne felicemente: il ciel ti dia  
Di cotesta pietà quella mercede,  
Che dar non ti poss'io, cortese Ergasto.

# SCENA SECONDA.

*Derinda, Lupino, Silvio.*



**O** Del mio bello, e dispietato Silvio  
Cura, e diletto auventuroso, e fido:  
Foss'io sì cara al tuo signor crudele  
Come se'tù, Melampo, Egli con quella  
Candida man, ch' à me distringe il core  
Te dolcemente lusingando nutre,  
E teco il dì, teco la notte alberga;  
Mentr'io, che l'amo tanto in van sospiro  
E'n vano il prego, e quel che più mi duole,  
Ti dà sì cari, e sì soavi baci,  
Ch'vn sol che n'haues'io n'andrei beata  
E per più non poter, ti bacio anch'io,  
Fortunato Melampo. Or se benigna  
Stella

SCENA SECONDA: 63

Stella forse d'Amore à me t'inuia,  
Perche l'orme di lui mi scorga: andiamo  
Doue Amor me, te sol Natura inchina  
Mà non sent'io trà queste selue vn corno  
Sonar vicino? S. Te, Melampo, tè.  
D. Se'l desio non m'inganna, quella è voce  
Del bellissimo Siluio, che'l suo cane  
Chiama trà queste selue. S. Tè Melampo,  
Tè, tè. D. Senza alcun fallo è la sua voce,  
O felice Dorinda: il ciel ti manda  
Quel ben, che vai cercando è meglio, ch'io  
Seibi il cane in disparte; io farò forte  
De l'amor tuo con questo mezzo acquisto.  
Lupino. Lu. Eccomi. D. Và con questo cane  
E ti nascondi in quella fratta: intendi?  
Lu. Intendo. D. E non vscir, s'è nō ti chiamo.  
Lu. Tanto farò. D. Và tosto. Lu. E tū fà tosto  
Che se venisse fame à questa bestia,  
In vn boccone non mi manicasse.  
Dor. O come se'da poco sù vā via.  
Sil. Doue misero me, doue debb'io  
Volger più il piede à seguirarti, ò caro;  
O mio fido Melampo? hò monte, e piano.  
Cercato indarno, e son già molle, e stanco  
Maledetta la fera, che seguisti.  
Mà ecco Ninfa, che di lui nouella.  
Mi darà forse. O come male inciampo?  
Questa è colei, che mi dà sempre noia:  
Pur soffrirmi bisogna. O bella Ninfa,  
Dimmi, vedesti il mio fedel Melampo?  
Che testè dietro ad vna damma sciolsi?  
Dor. Io bella Siluio? io bella?  
Perche così mi chiami,

Crudel

## 64 ATTO SECONDO

*Crudel, se bella à gli occhi tuoi non sono  
 Sil. O bella, ò brutta hai sù il mio cà veduto?*

*A questo mi rispondi, ò, ch'io mi parto.*

*Dor. Tù se' pur aspro à chi t'adora, ò Siluio.*

*Chi crederia, che'n sì foave aspetto*

*Fosse sì crudo affetto?*

*Tu segui per le selue,*

*E per gli alpestri monti*

*Vna fera fugace, e dietro l'orme*

*D'vn veltro, oime, t'affanni, e ti consumi:*

*E me, che t'amo, sì fuggi, e disprezzi.*

*Deh non seguir damma fugace: segui*

*Segui amorosa, e mansueta damma,*

*Che senza esser cacciata*

*E già presa e legata.*

*Sil. Ninfa, quì venni à ricercar Melampo?*

*Non à perder il tēpo, Addio. D. Deh Siluio*

*Crudel non mi fuggire,*

*Ch'i-ti darò del tuo Melampo noua.*

*Sil. Tu mi beffi Dorinda Dor. Siluio mio,*

*Per questo amor, che mi t'hà fatta ancella,*

*Io sò, doue è'l tuo cane,*

*Nol lasciasti testè dietro à vna damma?*

*Sil. Lasciallo, e ne perdei tosto la traccia.*

*Dor. Hor il cane è la damma è in poter mio.*

*Sil. In tuo poter? D. In mio poter. Ti duole*

*D'esser tenuto à chi t'adora, ingrato?*

*Sil. Cara Dorinda mia daglimi tosto?*

*Dor. Vè mobile fanciullo, à che son giunta;*

*Ch'vna fera, ed vn can mi ti fa cara.*

*Mà vedi, core mio, tu non gli haurai*

*Senza mercede. S. E ben ragion: darottà:*

*Vò schernirla costei. D. Che mi darai?*

*Sil. Due*

**SCENA SECONDA. 65**

*Sil.* Due belle poma d'oro, che l'altr'hieri  
La bellissima mia madre mi diede.

*Dor.* A me poma non mancano; potrei  
A te darne di quelle, che son forse  
Più saporite, e belle, se i miei doni  
Tu non haueffi à schiuo. *S.E.* che vorresti?  
Vn capro, od vn'agnella? mà il mio padre  
Non mi concede ancor tanta licenza.

*Dor.* Nè di capro hò vaghezza, nè d'agnella,  
Te solo Siluio, e l'amor tuo vorrei.

*S.* Nè altro vuoi, che l'amor mio. *D.* nō altro.

*S.* Sì, sì, tutto te'l dono; hor dammi dunque  
Cara Ninfa il mio cane, e la mia danna,

*Dor.* O se sapessi quanto  
Vale il tesor, di che sì largo sembri,  
E rispondesse alla tua lingua il core,

*Sil.* Ascolta, bella Ninfa, tu mi vai  
Sempre di certo amor parlando, ch'io  
Non sò quel che si sia: tù vuoi ch'io t'ami.  
E t'amo quanto posso, e quanto intendo,  
Tu di ch'io son crudele, e non conosco  
Quel, che sia crudeltà, nè sò che farti.

*D.* O misera Dorinda, ou'hai tu poste  
Le tue speranze? Onde soccorso attendi?  
In beltà che non sente ancor fauilla  
Di quel foco d'Amor, ch'arde ogni Amate.

Amoroso fanciullo,  
Tu se pur'a me foco, e tu non ardi;  
E tu che spiri amore, amor non senti.  
Te sotto humana forma

Di bellissima madre  
Partorì l'alma Dea, che Cipro honora.

Tu hai gli strali, e'l foco.

66 ATTO SECONDO

Ben fallo il petto mio ferito , ed arso

Giungi à gl'homeri l'ali .

Sarai nuoue Cupido ;

Se non c'hai ghiaccio il core

Nè ti manca d'amore altro , che amore

S. Che cosa è questo amore .

D. S'io miro il tuo bel viso ,

Amor è vn paradiso ,

Mà s'io miro il mio core ,

E vn'inferral ardore .

S. Ninfa , non più parole ,

Dammi il mio cane homai .

D. Dammi tù prima il pattuito amore .

S. Dato non te l'hò dunque ? ohimè che pena

E'l contentar costei : prendilo , fanne

Ciò che ti piace , chi tel nega , ò vieta ?

Che vuoi tu più ? che badi ?

D. Tu perdi nell'arena i semi , e l'opra

Sfortunata Dorinda .

S. Che fai ? che pensi ? ancor mi tieni à bada ?

D. Non così tosto haurai quel , che tu brami .

Che poi mi fuggirai , per fido Siluio .

S. Nò cerco ; bella Ninfa . D. Dammi vn pegno .

S. Che pegno vuoi ; D. Ah che non oio dirlo .

S. Perche ? D. Perche hò vergogna , S. E pur il

D. Vorrei senza parlar esse intesa . ( chiedi .

Sil. Ti vergogni di dirlo , e non hauresti

Vergogna di riceuerlo ? D. Se darlo

Tù mi prometti , io te'l dirò , S. Prometto ,

Mà vò che tù me'l dica . D. ah nò m'intèdi .

Sil. mio ben : t'intenderei pur io ,

S'è me il dicessi tu . Sil. Più scaltra certo

Sei tu di me . D. Più calda Siluio , e meno

Di te

SCENA SECONDA. 67

**Di te crudete io sono.** *Sil.* A dirti il vero  
**Io non son indouin :** parla se vuoi

**Esser intesa.** *Dor.* Dammi vn di quelli,  
**Che ti dà la tua madre.** *Sil.* Vna guanciarà?

*Dor.* Vna guanciata à chi t'adora, Siluio?

*L.* Magarreggiar con queste ella souene

**Mi suole.** *Dor.* Ah sò ben'io, che non è vero

**E tal'hor non ti bacia?** *Sil.* nè mi bacia,

**Nè vol, ch'altri mi baci.**

**Forse vorresti tu, per pegno vn bacio,**

**Tu non rispondi? il tuo rossor t'accuia.**

**Certo mi son' apposto, l' son contento :**

**Ma dammi con la preda il can tu prima,**

*L.* Me'l prometti tu, Siluio; *S.* I' tel prometto.

*Dor.* E me l'attenderai; *Sil.* Sì, ti dich'io

**Non mi dar più torméto.** *Dor.* Esci Lupino,

**Lupino ancor non odi?** *L.* Oh se' noioso,

**Chi chiama; oh végo végo io nò dormiua.**

**Nè certo; il cà dormiua** *D.* ecco il tuo cane

**Siluo; che più di tè cortese, in queste**

**O come son contento.** *D.* In queste braccia

**Che tanto sprezzì tù, venne à posarsi.**

*Sil.* O dolcissimo mio fido Melampo

*Dor.* Cari hauendo i miei baci, e i miei sospiri.

*Sil.* Baciarti voglio mille volte, e mille

**Ti se' fatto alcun mal forse correndo?**

*Dor.* Auuenturoso can : perche non posso

**Cangiar teco mia sorte, à che son giunta**

**Che fin d'vn Can la gelosia m'accora?**

**Ma tu, Lupin, t'inuia verso la caccia,**

**Che trà poco i'ti segue.** *L.* I'vò padrona.



# SCENA TERZA

*Silvio, Dorinda.*



**T**V non hai alcun male: al ri manente  
Où'è la damma, che promessa m'hai?  
**D.** La vuoi tu viua, è morta? **S.** Io nõ r'intèdo  
Com'esser viua può, se'l Can l'uccise?  
**D.** Ma se'l can non l'uccise? **S.** E dunque viua?  
**Dor.** Viua. **Sil.** Tanto più cara, e più gradita  
Mi fia coteſta preda: e fù sì deſtro,  
Melampo mio, che non l'hà guasta ò tocca?  
**Dor.** Sol è nel cor d'vna ferita punta.  
**Sil.** Mi beffi tu, Dorinda ò pur vaneggi?  
Com'esser viua può nel cor ferita?  
**Dor.** Quella damma ſon'io,  
Crudeliffimo Silvio,  
Che ſenza eſſer attesa  
Son da te vinta, e preſa;  
Viua, ſe tu m'accogli.

**Mor-**

SCENA SECONDA. 69

Morta, le mi ti togli,  
 E questa è quella damma, e quella preda,  
 Che testè mi diceui?  
 Questa, e non altra, oimè, per che ti turbi?  
 Non t'è più caro hauer Ninfa, che fera?  
 Nè i'hò cara, nè t'amo; anzi t'hò in odio.  
 Brutta, vile, bugiarda, ed importuna,  
 Or. E questo il guider don, Siluio crudele:  
 E questa la mercè, che tù mi dai  
 Garzon ingrato? habbi Melampo in dono,  
 E me con lui, che tutto,  
 Pur ch'à me torni, io ti rimetto, e solo  
 De' tuoi begl'occhi il Sol non mi si nieghi.  
 Ti seguirò compagna  
 Del tuo fido Melampo assai più fida;  
 E quando sarai fianco,  
 T'asciugherò la fronte.  
 E soua questo fianco,  
 Che per te mai non posa, haurai riposo.  
 Porterò l'armi, porterò la preda:  
 E se ti mancherà mai fera al bolco,  
 Saetterai Dorinda, in questo petto  
 L'arco tù sempre esercitar potrai:  
 Che sol come vorrai,  
 Il porterò tua serua,  
 U prouerò tua preda,  
 E farò del tuo stral faretra, e segno.  
 Ma con chi parlo? ah! lassa  
 Teco, che non m'ascolti, e via te'n fuggia  
 Mà fuggi pur, ti seguirà Dorinda  
 Nel crudo inferno ancor, s'alcun' inferno  
 Più crudo hauer poss'io  
 Della ferezza tua, del dolor mio.

SCE

70

# SCENA QVARTA

*Corisca.*



**O** Come fauorisce i miei disegni  
Fortuna molto più che io non sperai.  
Ed hà ragion di fauorir colei,  
Che sonnacchiosa il suo fauor non chiede  
Hà ben ella gran forza; e non la chiama  
Possente Dea senza ragione il mondo;  
Ma bisogna incontrarla, e farle vezzi;  
Spianandole il sentiero; i neghittosi  
Saran di rado fortunati, mai.  
Se non m'hauesse la mia industria fatta  
Compagna di colei, che potrebbe hora  
Giouarmi vna sì comoda; e sicura  
Occasion di ben condurre a fine

Il mio

SCENA QUINTA: 71

Il mio pensiero? Hauria qualch'altra sciocca  
 La sua rival fuggita; e legni aperti  
 De la sua gelosia portando in fronte,  
 Di mal occhio guatata anco l'haurebbe;  
 E mal haurebbe fatto, ch'affai meglio  
 Da l'aperto nemico altri si guarda,  
 Che non fa dal' occulto. Il cieco scoglio  
 E quel, ch'inganna i marinari ancora  
 Più saggi: chi non sa finger l'amico,  
 Non è fiero nemico. Hoggi vedrassi  
 Quel, che sa far Corisca. Mà sì sciocca  
 Non son'io, già, che lei non creda amante,  
 A qualch'vn'altro il farà creder forse,  
 Che poco sappia, à me non già che sono  
 Maestra di quest'arte. Vna fanciulla  
 Tenera, e semplicetta, che pur hora  
 Spunta fuor de la buccia: in cui pur dianzè  
 Scillè le prime sue dolcezze amore,  
 Lungamente seguita, è vagheggiata  
 Da sì leggiadro amante, e quel ch'è peggio  
 Baciata, e ribaciata, starà salda?  
 Pazzo è l'è che se'l crede io già nol credo.  
 Mà vedi il mio destin come m'aita.  
 Ecco appunto Amarilli, i'vò far vista  
 Di non vederla, e ritirarmi alquanto.



# SCENA QUINTA

*Amarilli, Corisca.*



**C**Are selue beate,  
E voi solinghi, e taciturni horri,  
Di riposo, e di pace alberghi veri,  
O quanto volentieri  
Ariuederui i'torno: e se le stelle  
M'haueffer dato in sorte  
Di viuer à me stessa, e di far vita  
Conforme à le mie voglie;  
I'già co'campi Elisi  
Fortunato Giardin de' Sevidel,  
La vostr'ombra gentil non cangerai:  
Che se ben dritto miro.  
Questi beni portali

*o Altro*

1. Altro non son che mali .  
 2. Meno hà, chi più n'abbonda ,  
 3. E posseduto è più che non possede  
 4. Ricchezze nò, ma lacci  
 5. Dell'altrui libertate,  
 6. Che val ne' più verdi anni  
 7. Titolo di bellezza ,  
 8. O fama d'honestate ,  
 9. E'n mortal sangue nobiltà celeste ;  
 10. Tante gratie del cielo, e della Terra ,  
 11. Quì larghi, e lieti campi ,  
 12. E là felici piagge ,  
 13. Fecondi paschi , e più fecondo armento ,  
 14. Se in tanti beni il cor non è contento .  
 Felice Pastorella ,  
 Cui cinge à pena il fianco  
 Pouera sì, ma schietta ,  
 E candida gonnella .  
 Ricca sol di se stessa ,  
 E de le gratie di Natura adorna ,  
 Che in dolce pouertade  
 Ne pouertà conosce , nè i disagi  
 De le ricchezze iente ;  
 Ma tutto quel possede ,  
 Per cui desio d'hauer non la tormenta !  
 Nuda sì, ma contenta .  
 Co'doni di natura  
 I doni di natura anco nudrica ,  
 Col latte il latte auuiua ,  
 E col dolce de l'Api  
 Condisce il mel de le natie dolcezze !  
 Quel fonte, ond'ella beue ,  
 Quel solo anco la bagna, e la consiglia ;

74 **ATTO SECONDO**

Paga lei pago il Mondo  
 Per lei di nemi il Ciel s'oscura indarno;  
 E di grandine s'arma,  
 Che la sua pouertà nulla pauenta.  
 Nuda sì, ma contenta.  
 Solo vna dolce e d'ogn'affanno sgombra,  
 Cura le stà nel core.  
 Pasce le verdi herbette  
 La greggia à lei commessa, ed ella pasce  
 De' tuoi begli occhi il pastorello Amante,  
 Non qual le destinaro  
 O gli huomini, ò le Stelle,  
 Ma qual le diede Amore.  
 E trà l'ombre se piante  
 D'vn favorito lor Mirteto adornò  
 Vagheggiata, il vagheggia, nè per lui  
 Sente foco d'amor, che non gli scopra,  
 Ne d'ella scopre ardor, ch'egli non senta;  
 Nuda sì ma contenta.

O vera vita, che non sà che sia  
 Morire inanzi morte;  
 Potess'io pur cangiar tecco mia sorte:  
 Ma vedi là Corisca. Il ciel ti guardi,  
 Dolcissima Corisca, & Chi mi chiama?  
 O più de gli occhi miei, più de la vita  
 A me cara Amarilli, e doue vai  
 Così soletta? A. In nessun'altro loco,  
 Sa non doue mi troui, e doue meglio  
 Capitar non potea, poiche tè trouo.

C. Tu troui chi da te non parte mai,  
 Amarilli mia dolce, e di te staua  
 Pur hor pensando, e frà'l mio cor dicea:  
 S'io son l'anima sua, come può ella

Star

SCENA QUINTA? 75

Star senza me sì iongamente? e'n questo

Tu mi se' sopragiunta anima mia.

Ma tu non ami più la tua Corisca.

**A.** E perche ciò? **C.** Come perche? tu'l chiedi

Hoggi tu sposa. **A.** Io sposa? **C.** Sì, tu sposa,

Ed à me no'l palesi? **A.** E come posso

Palesar quel, che non m'è noto? **C.** Ancora

Tu t'inghi e me'l neghi; **A.** ancor mi beffi,

**C.** Anzi tu beffi me. **A.** Dunque m'affermi

Ciò tu per vero? **A.** Anzi tel giuro, e certo

Non ne fai nulla tu? **A.** Sò, che promessa

Già fui, me non sò già che sì vicine

Sien le mie nozze, e tu da chi'l sapesti?

**C.** Da mio fratello Ormino. Esso l'hà inteso

Dice, da molti e non si parla d'altro,

Par, che tu te ne turbi, è forse questa

Nouella da turbarfi? **A.** Egli è vn gran passo

Corisca; E già la madre mia mi disse.

Che quel dì si rinasce. **C.** A miglior vita

Si rinasce per certo, e tu per questo

Viuer lieta douresti, à che sospiri;

Lascia pur sospirar à quel meschino.

**A.** Qual meschino? **C.** Mirtillo, che trouossi

Presente à ciò, che'l mio fratel mi disse,

E poco men, che di dolor nol vidi

Morire: e certo ei si moriua, s'io

Non l'hauessi soccorso promettendo

Disturbar queste nozze, o benche questo

Dicessi sol per suo conforto, io pure

Sarei donna per farlo. **A.** E ti darebbe

L'animo di sturbarle? **C.** E di che sorte?

**A.** E come ciò faresti? **C.** Ageuolmente:

Pur che tu ci disponga, e ci consenta,



**A.** Se ciò sperassi, e la tua fè mi dessi  
Di non l'appalesar, ti scoprieri  
Vn pensier, che nel cor gran tēpo ascondo.

**C.** Io palesarti mai? aprasi prima  
La terra, e per miracolo m'inghiotta.

**A.** Sappi Corisca mia, che quand'io penso  
Ch'io debbo ad vn fanciullo esser soggetta  
Che m'hà in odio, mi fugge, e ch'altra cura  
Nō hà, ch'in boschi, e ch'vna fera e vn cane  
Stima più che l'amor di mille Ninfe:

Mal contenta ne viuo, e poco meno

Che disperata; ma non oso à dirlo;

Sì perche l'honestà non mel comporta;

Sì perche al padre mio n'hò di già data,

E quel ch'è peggio, à la gran Dea la fede,

Che se per opra tua mà però sempre,

Salua la fede mia, salua la vita,

E la religion, e l'honestate,

Troncar di questo à me si graue nodo

Si potesser le fila; hoggi faresti

Tu ben la mia salute, e la mia vita.

**C.** Se per questo sospiri, hai gran ragione,

Amarilli, deh quante volte il dissi.

Vna cosa sì ella à chi la sprezza?

Sì ricca gioia à chi non la conosce?

Ma tu sei troppo saua, à ditti il vero;

Anzi pur troppo sciocca, e che non parli?

Che nō ti lasci intendere? **A.** Hò vergogna!

**Cor.** Hai vn gran mal lorella io vorrei prima

Hauer la febre, il fittolo, la rabbia.

Ma credi à mè la perderai tù ancora,

Sorella mia, sì ben, basta vna sola

Volta, che tu la superi, e rineghi.

*Am., Ver.*

SCENA QUINTA. 77

*Am.* ,, Vergogna, che in altrui stampò Natu.

,, Non si può rinegar: che se tu tenti (ra

,, Di cacciarla dal cor, fugge nel volto.

*Cor.* O Amarilli mia, chi troppo saua

,, Tace il suo male, al fin da pazza il grida,

Se questo tuo pensiero haueffi prima

Scoperto à me, saresti fuor d'impaccio,

Hoggi vedrai quel, che sa far Corisca,

Ne le più sagge man, ne le più fide

Tu non poteui capitar. Ma quando

Sarai per opra mia già liberata

D'vn cattiuo marito: non vorrai tù

D'vn buon'amante prouederti? *A* A questo

Pensaremo à bell'agio. *Cor.* Vera mente

Non puol mancare, al tuo fedel Mirtillo,

E tu fai pur, s'hoggi è pastor di lui,

Nè per valor, nè per sincera fede,

Nè per beltà de l'amor tuo più degno.

E tù'l lasci morire ( ah troppo cruda )

Senza che dir ti possa almen, io moro.

Ascoltalo vna volta. *A.* O quanto meglio

Farebbe à dar si pace, e la radice

Sueller di quel desio, ch'è senza speme.

*C.* Dargli questo conforto anzi, che muoia.

*A.* Sarà più tosto vn raddoppiar l'affanno.

*C.* Lascia di questo tu la cura a lui.

*A.* E di me, che farebbe, se mai questo

Si risapesse? *C.* O quanto hai poco core:

*A.* E poco fia, pur ch'à bontà mi voglia:

*C.* Amarilli, se lecito ti fai

Di mancarci tu in questo, anch'io hê posso

Giustamente mancarti: à Dio. *A.* Corisca

Non ti partir, ascolta. *C.* Vna parola

D 3 So la

## 58 ATTO SECONDO

Sola non vdirei, se non prometti.

- A.** Ti prometto di vdirlo; mà con questo  
Ch'ad altro non m'asstringa. **C.** Altro non  
**A.** E tù gli facci credere, che nulla (chiede,  
Saputo n'habbia. **C.** Mostrò, che tutto  
Habbia portato il caso. **A.** E ch'indi possa  
Partirmi à mio piacer, nè mi contrasti.  
**C.** Quanto ti piacerà, par che l'ascolti.  
**A.** E breuemente si spedisca. **C.** E questo  
Ancora si farà. **A.** Nè mi s'accosti (pena  
Quanto è lūgo il mio dardo. **C.** Oimè, che  
M'è hoggi il riformar cotesta tua  
Semplicità, fuor che la lingua, ogn'altro  
Membro gli legherò, sì che sicura (glio.  
Star ne potrai; vuoi altro? **A.** Altro non vo-  
**C.** E quando il farai tù? **A.** Quando à te piace  
Pur che tanto di tempo hor mi conceda,  
Che io torni à casa, oue di queste nozze  
Mi vò meglio informar. **C.** Vane, ma guarda  
Di farlo accortamente hor odi quello,  
Ch'io vò pensando, ch'oggi fu' i meriggio  
Qui sola frà quest'ombre, e senz'alcuna  
De le tue Ninfe tu ten'venghi; doue  
Mi trouerò per questo effetto anch'io.  
Meco saran Nerine, A glauo, Elisa,  
E Fillide, Licori, tutte mie,  
Non meno accorte, e saggie, che fedeli,  
E segrete compagne; oue con loro  
Facendo tu, come souente suoli,  
Il giuoco de la cieca, ageuolmente  
Mirtillo crederà, che non per lui,  
Ma per diporto tuo ci sij venuta.  
Questo mi piace assai; ma non vorrei

Che

SCENA QUINTA. 79

Che quelle Ninfe fossero presenti

A le parole di Mirtillo: sai?

C. T'intendo, e ben'auuisci, e fia mia cura,  
 Che tu di questo alcun timor non haggia;  
 Ch'io le farò sparir quando fia tempo.  
 Vattene pur, e ti ricorda in tanto  
 D'amar la tua fidissima Corifea.

A. Se posso hò il cor ne le sue mani, à lei  
 Starà di far amar quanto le piace.

C. Parti ch'ella stia salda? à questa rocca  
 Maggior forza bisogno. S'è l'affalto  
 De le parole mie può far difesa,  
 A quelle di Mirtillo certamente  
 Resister non potrà. Sò ben'anch'io  
 Quel che nel cor di tenera fanciulla  
 Possano i preghi di gradito amante?  
 Se ridurci si lascia, à tal partito,  
 La stringerò ben'io con questo gioco;  
 Che non l'haurà da gioco, ed io non solo  
 Da le parole sue voglia ò non voglia,  
 Potrò spiar: ma penetrar ancora  
 Fin ne l'interne viscere il suo cuore (ne  
 Come questo habbia in mano, e già padro:  
 Sia del segreto tuo farò di lei  
 Ciò che vorrò, senza fatica alcuna,  
 E condurrolla à quel, che bramo in guisa:  
 Ch'ella stessa non ch'altri, ageuolmente  
 Creder potrà, che l'habbia à ciò condotta  
 Il suo sfrenato amor, non l'arte mia.

## SCENA SESTA.

*Corisca, Satiro.*

**O** Imè son morta. S. Ed io sò viuo. C. torna,  
 Torna. Amarilli mia, che presa sono.  
 S. Amarilli non t'ode: questa volta  
 Ti conuerrà star salda. C. Oimè le chionie,  
 S. T'hò pur sì lungamente attesa al varco,  
 Che ne la rete se' caduta, e fa  
 Questo non è il mantello, e'l crin sorella.  
 C. A me Satiro? S. A te, non sei tu quella  
 Corisca sì famosa, ed eccellente  
 Maestra di menzogne, che mentite  
 Parolette e speranze, e finti sguardi  
 Vendi à sì caro prezzo? che tradito  
 M'hà in tanti modi, e dileggiato sempre,  
 Ingan-

Ingannatrice, e pessima Corisca?

- C.** Corisca son ben'io, ma non già quella  
Satiro mio gentil, ch'è gli occhi tuoi  
Vn tempo fù sì cara. *S.* Hor son gentile  
Si scelerata mà gentil non fui,  
Quando per Coridon tu mi lasciasti.
- C.** Te per altrui? *S.* Hor odi merauiglia,  
E cosa nuoua à l'animo sincero,  
E quando l'arco à Lilla, e'l velo à Clori,  
La veste à Dafne, ed i coturni à Siluia  
M'inducesti à rubar perche'l mio furto  
Fosse di quell'amor poscia mercede,  
Ch'è me promesso fù donato altrui.  
E quando la bellissima ghirlanda  
Che donata i't'hauea donasti à Niso:  
E quando à la cauerna, al bosco, al fonte,  
Facendomi vegghiar le fredde notti;  
M'hai schernito, e beffato, all'hor ti parui  
Gentile ah scelerata? hor pagherai,  
Credimi, hor pagherai, di tutto il fio.
- C.** Tu mi strascini oimè come s'i'fussi  
Vna giuuenca. *S.* Tu'l dicesti apunto.  
Scotiti pur, se sai: già non tem'io,  
Che quinci hor tu mi fugga: à questa presa  
Non ti varranno inganni, vn'altra volta  
Te'n fuggisti, maluaggia ma se'l capo  
Quì non mi lasci; in darno t'affatichi  
D'uscirmi hoggi di mà. **C.** Deh nō negarmi  
Tanto di tempo almen, che teco i' possa  
Dir mia ragion commodamente. *S.* Parla.
- C.** Come vuoi tu ch'io parli essendo presa?  
Lasciami. *S.* Ch'i'ti lasci? **C.** I'ti prometto  
La fede mia di non fuggir. *S.* Qual fede,

Perfidissima femmina? ancor osi  
 Parlar meco di fede? I'vò condurti  
 Ne la più spauenteuole cauerna  
 Di questo monte oue non gionga mai  
 Raggio di Sol, non che vestio humano ;  
 Del resto non ti parlo, il sentirai ,  
 Farò con mio diletto, e con tuo scorno  
 Quello stratio di te, che meritasti .

**C.** Puoi tu dunque, crudele, à questa chioma,  
 Che ti legò già il core, à questo volto ,  
 Che fù già il tuo diletto, à quest'vn tempo  
 Più de la vita tua cara Corisca ,  
 Per cui giurauì che ti fora stato  
 Ancor dolce il morire : à questa puoi  
 Soffrir di far oltraggio, ò cielo, è forte ;  
 In cui poss'io speranza? à cui debb'io  
 Creder mal più meschina. *S.* Ah scelerata  
 Pensi ancor d'ingannarmi? ancor mi tenti  
 Con le lusinghe tue, con le tue frodi?

**C.** Deh, Satiro gentil, non far più stratio  
 Di chi t'adora, oimè non sei già fera,  
 Non hai già il cor di marmo, ò di macigno  
 Eccomi à piedi tuoi, le mai t'offesi,  
 Idolo del mio cor, perdon ti chieggiò .  
 Per queste nerborute, e suor'humane (no,  
 Tue ginocchia, ch'abbraccio, à cui m'inchi-  
 Per quello amor che mi portasti vn tempo  
 Per quella soauissima dolcezza ,  
 Che trar soleui già da gli occhi miei ,  
 Che tue stelle chiamaui, hor son due fonti ;  
 Per queste amare lagrime ti prego ;  
 Habbi pietà di me lasciami homai .

**S.** La perfida m'ha mosso; e s'io credessi

SCENA SECONDA. 83

Solo à l'affetto, à se che sarei vinto .  
 Ma in somma io non ti credo, tu se' troppo  
 Maluzgia, e'nganni più, chi più si fida .  
 So che quell'humiltà sotto que'preghi  
 Si nasconde Corisca; tu non puoi  
 Effer da te diuersa: ancor contendi ?

**C.** Oimè il mio capo, ah erude; ancor vn poco  
 Ferma, ti prego, ed vna sola gratia  
 Nō mi negar almen. *s.* Che gratia è questa?  
 Che tu m'ascolti ancor'vn poco. *s.* Forse  
 Ti pensi tu; con parolette finte,  
 E mendicate lagrime pregarmi ?

**C.** Deh, Satiro cortese pur tu vuoi

**C.** Far di me stratio? *s.* Il prouarai, vien pure .

**C.** Senza hauermi pietà ? *s.* senza pietate .

**C.** E'n ciò se'tu bē fermo. *s.* In ciò ben fermo:  
 Hai tu finto ancor questo incantesmo ?

**C.** O villano, indiscreto, ed importuno ;  
 Mezz'huomo, e mezzo capra, e tutto bestia  
 Caregia fracidissima, e difetto  
 Di natura nefando: se tu credi ,

**Che Corisca non t'ami vero credi.** *(ffo?)*

**Che vuoi tu ch'ami in te? quel tuo bel ce;**

**Quella succida barba? quell'orecchie**

**Caprigne? e quella putrida, e bauosa**

**Isdentata cauerna. *s.* O scelerata; *(da?)***

**A me questo : *C.* A te questo *s.* A mè ribal;**

**Cor. A te caprone. *s.* Ed io con queste mani**

**Non ti trarò coteffa tua canina ,**

**Ed importuna lingua? *Cor.* Se t'accosti ,**

**E fossi tanto ardito. *Sar.* In tale stato**

**Vna vil feminuzza? In queste mani ?**

**E senteme? e m'oltraggia, e mi dispregia?**



## 84 ATTO SECONDO

Io ti farò. *Cor.* Che mi farai villano?

*Sar.* I'ti mangerò viua. *Cor.* E con quai denti?  
Se tu non gli hai? *S.* O ciel come il comporti  
Ma s'io non te ne pago? vien pur via.

*C.* Non vò venir. *S.* Non ci verrai, maluagia.

*C.* Nò mal tuo grado nò. *Sar.* Tu ci verrai.

Se mi credesti di lasciarci queste

Braccia. *Cor.* Non ci verrò, se questo capo

Di lasciarci credesti. *S.* Hor sù veggiamo

Chi di noi hà più forte, e più tenace

Tu il collo, od io le braccia. Tu ci metti

Le mani; nè con questo anco potrai

Difenderti, peruersa. *C.* Hor il vedremo.

*S.* Si certo. *Cor.* Tira ben; Satiro addio

Facciati il collo. *S.* Oimè dolente, ah, lasso

Oimè il capo, oimè il fiàco, oimè la schienza

O che fiera caduta, a pena i' posso

Mouermi e rileuarmene; e pur vero

E ch'ella fugga, e qui rimanga il teschio;

O merauiglia inusitata ò Ninfe,

O Pastori accorrete, e rimirate

Il magico stupor di chi ten'fugge,

E viue senza capo: ò come è lieue:

Quanto hà poco ceruello, e come il sangue

Fior non ne spiccia? Ma che miro: ò sciocco

O mentecatto? senza capo lei?

Senza capo se'tu: chi vide mai

Huom di tè più schernito? hor mira, s'ella

Hà saputo fuggir quando tu meglio

La pensauì tener? perfida maga;

Non ti bastaua hauer mentito il core;

E'l volto, e le parole, e'l riso, e'l guardo

S'anco il crin non mentiui? ecco Poeti,

Quest'è

Quest'è l'oro natiuo, e l'ambra pura,  
 Che pazzamente voi lodate, homai  
 Arrossite, in senfati, e rincantando,  
 Vostro oggetto in quella vece fia  
 L'arte d'vsa impurissima, e maluagia  
 Incantatrice: che i sepolcri spoglia  
 E da i fracidi teschi il crin furando  
 Al suo l'intesse: e così ben l'asconde,  
 Che v'ha fatto lodar quel, che abbarrare  
 Doueuate assai più che di Megera  
 Le viperine, e mostruose chiome.

Amanti, hor nō son questi i vostri nodi;  
 Mirate, e vergognateui melchini.  
 E se come voi dite, i vostri cori  
 Son pur quì ritenuti, homai ciascuno  
 Potrà senza sospiri, e lenza pianto  
 Ricouerar il suo. Ma che più tardo  
 A publicar le sue vergogae? certo  
 Non fù mai sì famosa, nè sì chiara  
 La chioma, ch'è la sù con tante stelle  
 Ornamento del ciel, come si è questa  
 Per la mia lingua, e molto più colei,  
 Che la portaua, eternamente infame.

## C. H O R O.

**A** H ben fù di colei graue l'errore  
 (Cagion del nostro male)  
 Che le leggi santissime d'Amore,  
 Di fè mancando offese:  
 Poscia ch'indi s'accese  
 De gli immortali Dei l'ira mortale,  
 Che per le lagrime, e sangue

86 ATTO SECONDO

Di tante anime innocenti ancor non langue,

Così la Fè d'ogni virtù radice,

E d'ogn'alma ben nata vnico fregio.

La sù si tiene in pregio.

Così di farci amanti, onde felice

Si fa nostra natura,

L'eterno amante hà cura.

Ciechi mortali voi, che tanta sete

Di possedere hauete:

L'vna amata guardando

D'vn cadauero d'or, quasi nud'ombra,

Che vada intorno al suo sepolchro errado;

Qual'amore, ò vaghezza

D'vna morta bellezza il cor v'ingombra?

Le ricchezze, e i tesori

Son insensati amori: il vero e viuo

Amor de l'alma, è l'alma: ogn'altr'oggetto

Perche d'amare è priuo,

Degno non è de l'amoroso affetto,

L'anima perche sola è riamante,

Sol è degna d'amor, degna d'amante.

Ben è loauè cosa

Quel bacio, che si prende

Da vna vermiglia, e delicata rosa

Di bella guancia, e pur chi'l vero intende

Come intendete voi,

Auenturosi Amanti, che'l prouate:

Dirà che quello è morto bacio, à cui

La baciata beltà bacio non rende.

Ma i colpi di due labbra innamorate,

Quando à ferir si và bocca con bocca,

E che in vn punto scocca

Con foauissima vendetta

L'vna,

SCENA SESTA. 87

L'vna, e l'altra faetta,  
Son veri baci; oue con giuste voglie  
Tanto si dona altrui quanto si toglie.  
Baci pur bocca curiosa, e scaltra  
O seno, ò fronte, ò mano; vnqua non fia  
Che parte alcuna in bella donna baci,  
Che baciatrice sia,  
Se non la bocca, oue l'vn'alma, e l'altra  
Corre, e si bacia anch'ella, e non viuaci  
Spirti pellegrini  
Dà vita al bel tesoro  
De' baciati rubini;  
Sì che parlan trà loro  
Gran cose in picciol suono:  
E seguiti dolcissimi, che sono  
A lor solo palesi, altrui celati.  
Tal gioia amando proua; anzi tal vita  
Alma con alma vnita;  
E son, come d'amor baci baciati,  
G'incontri di due cori amanti amati,

*Fine dell' Atto Secondo.*



88  
ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

*Mirtillo.*



O Primavera gioventù de l'anno,  
Bella madre di fiori,  
D'herbe nouelle, e di nouelli amori  
Tu torni ben ma teco  
Non tornano i sereni,  
E fortunati di de le mie gioie.  
Tu torni ben, tu torni,  
Ma teco altro non torna,  
Che del perduto mio caro tesoro  
La rimembranza misera, e dolente,  
Tu quella sei tu quella,  
Ch'eri pur dianzi sì vezzosa, e bella,  
Ma non son'io già quel, ch'vn tempo fui  
Sì caro à gli occhi altrui,

*Odol-*

O dolcezze amarissime d'amore,  
 Quanto è più duro perderui, che mai  
 Non v'hauerò prouate ò possedute:  
 Come faria l'amar felice stato,  
 Se'l già goduto ben non si perdesse;  
 O quando egli si perde,  
 Ogni memoria ancora  
 Del dileguato ben si dileguasse.  
 Ma se le mie speranze hoggi non sono,  
 Com'è l'vfato lor di fragil vetro:  
 O se maggior del vero  
 Non fa la speme il desiar fouerchio,  
 Qui pur vederò colei,  
 Ch'è'l Sol de gli occhi miei.  
 E s'altri non m'inganna,  
 Qui pur vederò alla al suon de' miei sospiri  
 Fermar i piè fugace,  
 Qui pur da le dolcezze.  
 Di quel bel volto haurà soaue cibo  
 Nel suo lungo digian l'auida vista.  
 Qui pur vederò quell'empia  
 Girar inuerso me le luci altere,  
 Se non dolci almen fere;  
 E se non carche d'amorosa gioia,  
 Sì crude almen, ch'io muoia.  
 O lungamente sospirato in vano  
 Auenturoso di te dopò tanti  
 Foschi giorni di pianti,  
 Tù mi concedi, Amor di veder hoggi  
 Ne' begli occhi di lei  
 Girar sereno il Sol de gli occhi miei.  
 Ma qui mandommi Ergasto, oue mi disse  
 Ch'esser doueano insieme

Corisca, e la bellissima Amarilli  
 Per fare il gioco della cieca : e pure  
 Qui non veggio altra cieca,  
 Che la mia cieca voglia,  
 Che vada con l'altrui scorta  
 Cercando la sua luce, e non la troua.  
 O pur frapposto à le dolcezze mie  
 Vn qualche amato intoppo  
 Non habbia il mio destino inuido, e crudo.  
 Questa lunga dimora,  
 Di paura, e d'affanno il cor m'ingonabra,  
 Ch'vn secolo à gli amanti  
 Par ogn' hora, che tardi, ogni momento  
 Quell'aspettato ben che fa contento.  
 Ma chi sà troppo tardi  
 Sen fors'io giunto, e qui m'haurà Corisca  
 Fors'anco indarno lungamente atteso,  
 Fui pur anco sollecito à partirmi.  
 Oimè, se questo è vero; io vò morire.



# SCENA SECONDA.

*Amarilli, Mirtillo,  
Choro di Ninfe, Corisca.*



(vista

**A.** Ecco la cieca, **M.** Eccola à punto: ahi  
**A.** Hor che si tarda? **M.** ahi voce che m'è  
 B. lanato in vn punto. (hai punto

**A.** Oue sete? che fate? e tu Lisetta,  
 Che sì bramauì il gioco de la cieca,  
 Che badi, e tu Corisca oue sei ita?

**M.** Hor sì che si può dire.  
 Ch'amor è cieco, ed hà bendati gli occhi.

**A.** Alcoltatemi voi, (di  
 Che'l sentier mi scorgete, e quinci, e quin;  
 Mi tenete per man, come sien giunte  
 L'altre nostre compagne,  
 Guidatemi lontan da queste piante,  
 Qu'è maggior il vano: e quiui sola  
 Lascian.



## 92 ATTO SECONDO

Lasciandomi nel mezzo ,

Ite con l'altre in schiera: e tutte insieme  
Fatemi cerchio e s'incominci il gioco .

**M.** Ma che sarà di me? fin qui non veggio  
Qual mi possa venir da questo gioco  
Commodità che'l mio desire adempia?  
Nè sò veder Corisca ,  
Ch'è la mia ramontana, il ciel m'aiuti .

**A.** Al fin sete venute: e che pensaste  
Di non far'altro , che bendarmi gli occhi  
Pazzarelle che sete. Hor cominciamo .

**Ch.** ,, Cieco Amor, non ti cred'io;  
,, Ma fai cieco il desio  
,, Di chi ti crede  
,, Che s'hai pur poca vista, hai minor fede .  
Cieco, è nò mi tenti in vano ,  
E per girti lontano ,  
Ecco, m'allargo :  
Che così cieco ancor vedi più d'Argo;  
Così cieco m'annodasti ,  
E cieco m'ingannasti ,  
Hor che vò sciolto ,  
Se ti credesti più farei ben stolto .

Fuggi, e scherza pur se sai

Già non farai tu mai .

Che'n te mi fidi?

Perche non sai scherzar se non accidi?

**A.** Ma voi giocate troppo largo, e troppo  
Vi guardate da rischio;  
Fuggir bisogna sì, ma ferir prima .  
Toccatemi, accostateui, che sempre  
Non ve n'andrete sciolte .

**M.** O sommi Dei, che miro? ò doue sono

SCENA SECONDA. 93

In cielo, ò in terra? ò cieli,  
 I vostri eterni giri  
 Han sì dolce armonia? le vostre stelle  
 Han sì leggiadri aspetti?  
 b. Ma tu, perfido cieco,  
 Mi chiami à scherzar teco,  
 Ed ecco scherzo,  
 E col piè fuggo, e con la man ti sferzo?  
 E corro, e ti percoto,  
 E tu t'aggiri à voto.  
 Te pungì adhora adhora,  
 Nè tu mi prendi ancora  
 O cieco Amore,  
 Perche libero hò il core.  
 . In buona fè Licori  
 Ch'i'mi pensai d'hauerti presa, e trouo  
 D'hauer presa vna pianta.  
 Sento ben, che tu ridi.  
 tir. Deh fols'io quella pianta.  
 Hor non vegg'io Corisca  
 Trà quelle fratte ascosa? è desta certo;  
 E non sò che m'accenna.  
 Che non intendo, e pur m'accenna anco  
 b., Sciolto cor fà piè fugace,  
 O iufinghier fallace  
 Ancor m'alletti  
 A'tuoi vezzi mentiti, a'tuoi diletti?  
 E pur di nuouo io riedo,  
 E giro, e fuggo, e fiedo,  
 E trouo, e non mi prendi  
 E sempre in van m'attendi,  
 O cieco Amore,  
 Perche libero hò il core.

*Am.* O fusti tuelta, maladetta pianta,  
 Che pur anco ti prendo,  
 Quantunque vn'altra al bràcolar mi sèbra  
 Forse ch'io non credei  
 D'hauerti franca à questa volta Elisa?

*M.* E pur anco non cessa  
 D'accenarmi Corisca: è sì sdegnosa,  
 Che sembra minacciar, Vorebbe forse,  
 Chemi mischiaffi anch'io trà quelle Ninfe

*A.* Dunque giocar debb'io  
 Tutt'hoggi con le piante?

*Co.* Bisogna pur, che mal mio grado io parli  
 Ed esca de la buca.

Prendila da pochissimo, che badi?  
 Ch'ella ti corra in braccio?  
 O lasciati almen prendere. Sù dammi,  
 Cotesto dardo, e valle incontra sciocco?

*Mir.* O come mal s'accorda

L'animo col desio,  
 Si poco ardisce il cor, che tanto brama

*Am.* Per questa volta ancor toraisi al gioco:  
 Che songia stasca: e per mia fè voi tote  
 Troppo indiferete à farmi correr tanto,

*Ch.*, Mira nune trionfante,

A cui dà il mondo amante  
 Empio tributo,  
 Eccol'hoggi deriso, eccol battuto;

Sì come à i rai del Sole  
 Cieca Nottola suole,  
 C'hà mille augei d'intorno,  
 Che le fan guerra, e scorno.

Ed ella picchia

Col becco in vano, e sorge, e si rannicchia

**Così**

SCENA SECONDA 91

Così se'tu beffato  
 Amore in ogni lato,  
 Chi il tergo, e chi le gote;  
 Ti stimola percote,  
 E poco vale;  
 Perche stendi gli artigli, ò batti l'ale.  
 , Gioco dolce-hà pania amara.  
 , E ben l'impara  
 , Augel, che vi s'inaefca,  
 , Non sà fuggir Amor, chi seco cresca.

SCENA TERZA.

*Amarilli, Corisca, Mirtillo.*



**A** Fèr'hò colta, Aglauro. (12)  
 Tu vuoi fuggir? s'abbraccierò si st ret-  
**C.** Certamente se contra  
 Non glie l'hauessi à l'improvviso spint o  
 Con sì grand'vrto i'faticaua in vano.  
 Per far, ch'egli vi gisse,

**A. Tù**

- A.* Tù non parli : sei desla, ò non se' desla?
- C.* Quì riponge il suo dardo, e nel cespuglio  
Torno per offeruar ciò, che ne vegue.
- A.* Hor ti conosco sì, tu sei Corisca,  
Che sei sì grande, e senza chioma; à punto  
Altra che te non voleu'io per darti  
De le pugna à mio scano,  
Hor tè questo, e quest'altro  
E quest'anco, e poi questo : ancor nō parli  
Mà se tu mi legasti, anco mi scogli.  
E fà tosto cor mio,  
Ch'io vò poi darti il più soave bacio,  
Ch'hauessi mai. Che tardi?  
Par che le man ti tremi? se sì stanca?  
Mettici i denti, se non puoi con l'vigna;  
O quanto sei melenza.  
Mà lascia far' à me, che da me stessa  
Mi leuerò d'impaccio  
Hor ve con quanti nodi  
Mi legasti tu stretta.  
Se può toccar à te l'esser la cieca!  
Son pur ecco sbendata. Oimè, che veggio,  
Lasciami, traditor, oimè, son morta.
- M.* Stà cheta, anima mia. *A.* Lasciami dico,  
Lasciami, così dunque  
Si fà forza à le Ninfe? Aglauro, Elisa,  
Ah perfide, oue sete,  
Lasciami traditore. *M.* Ecco, ti lascio.
- A.* Quest'è vn'inganno di Corisca : hor togli  
Quel, che n'hai guadagnato.
- M.* Dove fuggi crudele?  
Mira almen la mia morte: ecco mi passo  
Cò questo dardo il petto. *A.* Oimè, che fai?
- M.* Quel,

SCENA TERZA. 97

**M.** Quel , che forse ti pesa ,  
Ch'altrui faccia per te Ninfa crudele ,

**A.** Oimè , son quasi morta .

**M.** E se quest'opra à la tua man si deue ,  
Ecco'l ferro , ecco'l petto .

**A.** Ben il meriteresti ; e chi t'hà dato  
Cotanto ardir presuntuoso ? **M.** Amore .

**A.** Amor non è cagion d'atto villano .

**M.** Dunque in me credi amore ,  
Poi che discreto fui : che se prendesti  
Tu prima me son'io tanto men degno  
D'esser da te di villania notato ,

Quanto con sì vezzosa

Commodità d'esser ardito , e quando

Potei le leggi vsar teco d'Amore ;

Eui però sì discreto ,

Che quasi mi scordai d'esser amante .

**A.** Non mi rimprouerar quel , che sei cieca .

**M.** Ah , che tanto più cieco

Son'io di te quanto più sono amante .

**A.** ,, Preghi , e lusinghe , e non insidie , e furti

,, Via il discreto amante .

**M.** Come seluaggia fera

Cacciata da la fame

Esce dal bosco , e' peregrino assale ;

Tal'io che sol de' tuoi begli occhi viuò ,

Poiche l'amato cibo ,

O tua fierezza , ò mio destin mi nega

Se famelico amante

Vicendo hoggi de' boschi , ou'io soffersi

Digiun misero , e lungo ;

Quello scampo tentai per mia salute ,

Che mi dettò necessità d'Amore :

*Pastor Fido .*

**B**

**Non**

Non incolpar già me, Ninfa crudele:

Te sola pur incolpa:

Che se co' preghi sol, come dicesti.

S'ama discretamente, e con lusinghe,

E ciò da me non aspettasti mai;

Tu sola, tu m'hai tolto

Con la durezza tua, con la tua fuga

L'esser discreto amante.

*A.* Affai discreto amante esser poteui,

Lasciando di seguir chi ti fuggiua.

Pur sai, che in van mi segui.

Che vuoi da me? *M.* Ch'vna sol fiata

Degni almé d'ascoltarmi anzi ch'io muoia

*A.* Buon per te, che la gratia.

Prima che l'habbi chiesta; hai riceuuta,

Vattene dunque. *M.* Ah Ninfa,

Quel, che t'hò detto, à pena

E vna minuta stilla

De l'infinito mar del pianto mio,

Deh, se non per pietate,

Almen per tuo diletto ascolta, cruda,

Di chi si vuol morir, gli vltimi accenti:

*A.* Per leuarte d'errore, e me d'impaccio,

Son contenta d'vdirti:

Mà vè, con queste leggi:

Di poco, e tosto parti, e più non torna.

*M.* In troppo picciol fascio,

Crudelissima Ninfa,

Stringer ta mi comandi

Quell'immenso desio, che se con altro

Misurar si potesse,

Che con pensiero humano,

A pena il capiria, ciò che capire

Puo-

Puote in pensiero humano .

Ch'io t'ami , e t'ami più della mia vita

Se tu nol fai crudele

Chiedilo à queste selue ,

Che te'l diranno , e tel diran con esse

Le fere loro , e i duri sterpi , e i sassi

Di questi alpestri monti ;

Ch' i' hò sì spesse volte

Inteneriti al suon de' miei lamenti .

Mà che bisogna far cotanta fede

De l'amor mio , dou'è bellezza tanta ?

Mira quante vaghezze ha' l'ciel sereno ,

Quante la terra ; e tutte

Raccogli in piccol giro , indi vedrai

L'alta necessità de l'arder mio .

E come l'acqua scende , e' l'foco sale

Per sua natura , e l'aria

Vaga , e posa la Terra , e' l'ciel s'aggira ;

Così naturalmente à te s'inchina ,

Come à suo bene il mio pensiero , e corre

A le bellezze amate

Con ogni affetto suo l'anima mia ,

E chi di traniarla

Dal caro oggetto suo forse pensasse ,

Prima torcer potria

Da l'vsato camino , e cielo , e terra ,

Ed acqua , ed aria , e foco ,

E tutto trar da le sue sedi il Mondo .

Mà perche mi comandi .

Ch'io dica poco ( ah cruda ]

Poco dirò , s'io dirò sol , ch'io moro ;

E men farò morendo .

(mi.

S'io miro à quel , che del mio stratio bra-



## 100 ATTO TERZO

Mà farò quello, oimè, che sol m'auanza,  
Miseramente amando.

Mai poi che farò morto, anima cruda,  
Haurai tu almen pietà de le mie pene?

Deh bella, e cara, e sì soaue vn tempo  
Cagiõ del viuer mio, mètre à Dio piacque  
Volgi vna volta, volgi,

Quelle stelle amoroſe,  
Come le vidi mai così tranquille,

E piene di pietà prima ch' i' moia,

Che' il morir mi ſia dolce,

E dritto è ben, che le mi furo vn tempo

Dolci ſegni di vita hor ſien di morte

Que' begli occhi amoroſi;

E quel ſoaue ſguardo.

Che mi ſcorſe ad amare,

Mi ſcorga anco à morire:

E chi fà l'alba mia,

Del mio cadente di l' Eſpero hor ſia.

Mà tu, più che mai dura,

Fauilla di pietà non ſenti ancora,

Anzi t' inaspri più quanto più prego:

Così ſenza parlar dunque m' ascolti?

A chi parlo, infelice; à vn muto marmo?

S' altro non mi vuoi dir, dimmi almé mori,

E morir mi vedrai.

Queſta è ben, empio amor, miſeria eſtrema

Che ſi rigida Ninfa,

E del mio fin ſi vaga,

Perche gratia di lei

Non ſia la morte mia? morte mi neghi?

Nè mi riſponda, e l'armi

D' vna ſola ſdegnosa, e cruda voce

Sde

Sdegni di proferire  
Al mio morire .

A. Se dianzi t'haues'io  
Promesso di risponderti, si come  
D'ascoltar ti promisi,  
Qualche giusta cagion di lamentarti  
Dal mio silenzio hauresti .  
Tu mi chiami crudele immaginando ,  
Che da la ferità rimprouerata  
Ageuole ti sia forse il ritrarmi  
Al suo contrario affetto .

Nè sai tu che l'orrechie  
Così non mi lusinga il suon di quelle  
Da me sì poco meritate, e molto  
Meno gradite lodi,  
Che mi dai di beltà, come mi gioua  
In sentirmi chiamar da te crudele .

„ L'esser cruda ad ogn'altro  
„ ( Già no'l nego ) è peccato :  
„ A l'amante è virtute ;  
„ Ed è vera honestate  
„ Quella che'n bella donna  
„ Chiami tu feritate .

Mà sia come tu vuoi peccato, e biasmō  
L'esser cruda à l'amante; hor quando mai  
Ti fù cruda Amarilli ?  
Forse alhor, che giustitia  
Stato farebbe il non vlar pietate :  
E pur teco l'vfai  
Tanto ch'à dura morte i'ti sottrassi .  
Io dico alhor, che tu frà nobil choro  
Di vergini pudiche  
Libidinoso amante,

## 102 ATTO TERZO

Sotto habito mentito di donzella ;  
 Ti mescolasti, e i puri scherzi altrui  
 Contaminando ardisti  
 Mischiar trà finti, ed innocenti baci.  
 Baci impuri, e lasciui,  
 Che la memoria ancor se ne vergogna.  
 Ma (allo il ciel, ch'alhor non ti conobbi :  
 E che poi conosciuto  
 Sdegno n'hebbi, e serbai  
 Da le lasciui tue l'animo intatto,  
 Nè lasciasti che corresse  
 L'amoroso veneno al cor pudico,  
 Ch'al fin non violasti,  
 Se non la sommità di queste labbra ;  
 „ Bocca bacciata à forza,  
 „ Se'l bacio spura, ogni vergogna ammorza.  
 Ma dimmi tu qual frutto hauresti alhora  
 Dal temerario tuo tutto raccolto,  
 Se l'haues'sto scoperto à quelle Ninfe ?  
 Non fù sù l'Ebro mai  
 Sì fieramente lacerato e morto  
 Da le donne di Tracia, il Tracio Orfeo :  
 Come stato da loro  
 Saresti tu se non ti daua aita  
 La pietà di colei, che cruda hor chiami ;  
 Ma non è cruda già quanto bisogna .  
 Che se cotanto ardisti,  
 Quanto ti son crudele,  
 Che faresti tu poi,  
 Se pietosa ti fassi ?  
 Quella sana pietà, che dar potei,  
 Quella t'hò dato in altro modo è vano ;  
 Che tu chiedi, ò spera .

„ Che

„ Che pietate amorosa  
 „ Mal si dà per colei,  
 „ Che per te non la troua,  
 „ Poi che l'ha data altrui.  
 Ama l'honestà mia, s'amante lei;  
 Ama la mia salute, ama la vita.  
 Troppo lunge sei tu da quel, che brami.  
 Il proibisce il ciel, la terra il guarda,  
 E'l vendica la morte.  
 Mà piú d'ogn'altro, e con piú saldo scudo,  
 L'honestate il difende:  
 „ Che l'degno alma ben nata  
 „ Piú fido guardatore  
 „ Hauer del proprio honore: hor datti pace  
 Dunque Mirtiilo, e guerra  
 Non far'à me. fuggi lontano, e viui.  
 „ Se saggio sei, ch'abbandonar la vita  
 „ Per l'ouerchio dolore  
 „ Non è atto, ò pensiero  
 „ Di magnanimo core.  
 „ Ed è vera virtute  
 „ Il saper si astener da quel, che piace;  
 „ Se quel, che piace, offende.  
 M., Non è in man di chi perde  
 „ L'anima, il non morire.  
 A., Chi s'arma di virtù, vince ogni affetto.  
 M., Virtù non vince, oue trionfa Amore.  
 A., Chi nò può quel, che vuol, quel che può  
 M., Necessità d'amor legge nò haue (voglia.  
 A., La lontananza ogni gran piaga faldia.  
 M., Quel, che nel cor si porta, in van si fugge.  
 A. Scaccierà vecchio amor nuouo desio.  
 M. Sì s'vn'altra alma, e vn'altro core hauessi.

104 ATTO TERZO

**A.**., Consuma il tempo finalmente Amore.

**M.**., Mà prima il crudo amor l'ama cōsuma.

**A.** Così dunque il tuo mal non hà rimedio,

**M.** Non hà rimedio alcun, se non la morte.

**A.** La morte, hor tu m'ascolta, e fa che legge

„ Ti sian queste parole: ancor ch'ì' sappia,

„ Che'l morir de gli Amanti è più tosto vso

„ D'innamorata lingua, che defio

„ D'animo in ciò deliberato, e fermo:

Pur se talento mai

E sì strano, e sì folle à te venisse:

Sappi, che la tua morte,

Non men de la mia fama,

Che de la vita tua morte farebbe.

Viui dunque, se m'ami.

Vattene, e da quì innāzi haurò per chiaro

Segno che tu sij saggio,

Se con ogni tuo ingegno

Ti guarderai di cappitarmi innanti;

**M.** O sentenza crudele.

Come viuer poss'io

Senza la vita; ò come

Dar fin senza la morte al mio tormento.

**M.** Horsù Mirtillo, è tempo

Che tu te'n vada, e troppo lungamente

Hai dimorato ancora.

Partiti, e ti consola

Ch'infinita è la schiera

De gli infelici Amanti.

Viue ben altri in pianti

„ Si come tu Mirtillo; ogni ferita

„ Hà secco il suo dolore

Nè se' tu solo à lagrimar d'Amore.

**M. Mi:**

**M.** Misero infra gli Amanti  
Già solo non son'io, ma son ben solo  
Miserabile esempio  
E de' viui, e de' morti, non potendo  
Mè viuer, nè morire.

**A.** Horsù partiti homai.

**M.** Ah dolente partita,  
A fin della mia vita.  
Da te parto, e non moro, e pur i'prouò  
La pena de la morte,  
E sento nel partire  
Vn viuace morire,  
Che dà vita al dolore,  
Per far che muoia immortalmemente il core.

## SCENA QVARTA.

*Amarilli.*



**O** Mirtillo, Mirtillo, anima mia,  
Se vedesti quì dentro,  
Come stà il cor di questa.

E 1

Chè

Che chiami crudelissima Amarilli ?

Sò ben che tu di lei

Quella pietà , che da lei chiedi, hauresti.

O anime in amor troppo infelici .

Che gioua à te cor mio , l'esser amato ?

Che gioua a me , l'hauer sì caro amante ?

Perche crudo destino

Ne disunisci tu , s'Amor ne stringe ?

E tu perche ne stringi ?

Se ne parte il destin , perfido Amore ?

O fortunate voi fere seluaggie ,

A cui l'alma natura

Non diè legge in amar , se non d'amore,

Legge humana , inhumana ,

Che dai per pena de l'amar la morte

Se'l peccar , e sì dolce ,

„ E'l non peccar sì necessario : ò troppo

„ Imperfetta natura ,

„ Che repugni à la legge ,

„ O troppo dura legge .

„ Che la natura offendi .

„ Mà che? poco ama altrui, chi'l morir teme

Piaceffe pur'al ciel Mirtillo mio .

Che sol pena al peccar fosse la morte .

Santissima honestà , che sola sei

D'alma ben nata inuiolabil nume :

Quest'amorosa voglia ,

Che s'uenata hò col ferro

Del tuo santo rigore , quall'innocente

Vittima , à te consacro ,

E tu Mirtillo ( anima mia ) perdona

A chi r'è cruda sol ; doue pietosa

Esser non può , perdona à questo solo

Ne

SCENA QVARTA. 107

Ne i detti, e nel sembiante  
Rigida tua nemica, mà nel core  
Pietosissima amante.

E se pur hai desio di vendicarti; (re  
Deh qual vèdeta hauer puoi tu maggio-  
Del tuo proprio dolore?  
Che se tu se'l cor mio  
Come sei pur mal grado  
Del cielo, e de la terra:  
Qualhor piangi, e sospiri.  
Quelle lagrime tue sono il mio sangue:  
Que' sospiri il mio spirto, e quelle pene,  
E quel dolor, che senti,  
Son miei, non tuoi, tormenti.

SCENA QVINTA.

*Corisca, Amarilli.*



**N**On t'asconder già più sorella mia (co  
A. Meschina me sò discoperta. C. Il tut-

E 6 Hò



Hò troppo ben'intelo, or non m'apposi?  
 Non ti dis'io, ch'amaui? or ne son certa,  
 E da me tu riguardi? à me l'ascondi?  
 A me, che t'amo? sì non t'arrossire.

Non t'arrossir, che questo è mal cōmune,

**A.** Io lon vinta, Corisca, e te'l confesso.

**C.** Hor che negar nol puoi, tu me'l confessi

**A.** E ben m'aueggio (ahi lassa)

„ Che troppo angusto vaso è debil core

„ A traboccante amore.

**C.** O cruda al tuo Mirtillo,

E più cruda à te stessa.

**A.** „ Non è fierezza quella,

„ Che nasce da pietate.

**A.** „ Aconito, e Cicuta

„ Nascer da salutifera radice

„ Non si vide già mai.

Che differenza fai

Da crudeltà ch'offende.

A pietà, che non gioua? **A.** Oimè Corisca!

**C.** Il sospirar sorella

E debolezza, e vanità di core,

E proprio è de te femmine da poco.

**A.** Non farei più crudele

„ Se'n lui nudrisse amor senza speranza?

Il fuggirlo è pur legno

Ch'i'ho compassione

Del suo male, e del mio.

**C.** Perche senza speranza?

**A.** Non sai tu, che promessa à Siluio fono?

Non sai tu, che la legge

Condanna morte ogni donzella, c'haggia

Violata la fede,

E, O sem-

SCENA QUINTA. 109

C. O semplicità ed altro non t'arresta,

Qual'è trà noi più antica

La legge di Diana, ò pur d'Amore?

Questa ne' nostri petti

„ Nalce, Amarilli, e con l'età s'auanza,

„ Nè s'apprende, ò s'insegna,

„ Ma ne gli humani cuori

„ Senza maestro la natura stessa

„ Di propria man l'imprime.

„ E dou'ella comanda

„ Vbbidisce anco il ciel, non che la terra.

A. E per se questa legge

Mi togliesse la vita

Quella d'Amor non mi darebbe aita;

C. Tu se' troppo guardinga, se cotali

Fusser tutte le donne;

E cotali rispetti, haueffer tutte,

Buon tempo à Dio soggette à questa pena

Stimo le poco pratiche Amarilli,

Per quelle che son sagge

Non è fatta la legge,

Se tutte le colpeuoli uccidesse,

Credimi, senza donne

Resterrebbe il paese e le le sciocche

V'inciampano, è ben dritto,

Che'l rubbar sia vietato

A chi leggiadramente

Non sa celare il furto.

„ Ch'altro al fin l'honestate

„ Non è, che vu'arte di parere honesta.

Creda ogn'vno à suo modo, io così credo.

A. Queste son vanità, Corisca mia,

„ Gran senso è lasciar tosto

„ Quel

110 ATTO TERZO

„ Quel, che non può tenerfi.  
C. E chi te'l vieta, sciocca?  
„ Troppo breue la vita  
„ Da trapassarla con vn solo, amore;  
„ Troppo gli huomini auari  
„ (O sia d'fetto, ò pur fieraZZa loro )  
„ Ci son de le lor gratie,  
„ E sai tanto s'iam care.  
„ Tanto gradite altrui, quanto s'iam fresche,  
„ Leuaci la beltà, la giounezza,  
„ Come alberghi di pecchie  
„ Restiamo senza faui, e senza miele;  
„ Negietti aridi tronchi.  
Lascia gracciar' à gli huomini, Amarilli,  
Però che essi non fanno,  
Nè sentono i disagi de le donne.  
E troppo differente  
Da la condition de l'huomo è quella  
De la misera donna.  
„ Quanto più inuecchia l'huomo,  
„ Diuenta più perfetto  
„ E se perde bellezza, acquista senno,  
„ Ma in noi con la beltate,  
„ E con la giouentù, à cui sì spesso  
„ Il viril senno, e la possanza vinta,  
„ Manca ogni nostro ben, nè si può dire,  
„ Nè pensar la più fozza  
„ Cosa nè la più vil, di donna vecchia.  
Or prima che tu giunga  
A questa nostra vniuersal' miseria,  
Conosce i preghi tuoi,  
Se t'è la vita destra  
Non l'vsare sinistra,

Chè

SCENA QUINTA: III

Che varrebbe al Leone  
La sua ferocità se non l'vlfasse?  
Che giouarebbe à l'huomo  
L'ingegno suo, se non l'vlfasse à tempo;

Così noi la bellezza,  
Ch'è virtù nostra così propria, come  
La forza del Leone,  
E l'ingegno de l'huomo:  
Vfiam, mentre l'habbiamo;  
Godiam sorella mia:

» Godiam che'l tempo vola, e passan gli an-  
» Ben ristorar i danni (ui-  
» De la passata lor fredda vecchiezza,  
» Ma s'in noi giouinezza,  
» Vna volta si perde,  
» Mai più non si rinuerde.  
» Ed à canuto, e liuido sembante  
» Può ben tornar amor; ma non amante.

A. Tu come credo, in questa guisa parli,  
Per tentarmi Corisca,  
Più tosto che per dir quel, che ne senti;  
E però sij pur certa,  
Che se tu non mi mostri ageuol modo,  
E sopra tutto honesto,  
Di fuggir queste nozze,  
Hò fatto irreuocabile pensiero  
Di più tosto morir, che macchiar mai  
L'honestà mia, Corisca.

C. Non hò veduto mai la più ostinata  
Femmina di costei,  
Poi che questo conchiude, eccomi pronta  
Dimmi vn poco Amarilli,  
Credi tu forse, che'l tuo Siluio sia

Tanto

## III ATTO TERZO

Tanto di fede amico

Quanto tu d'honestate ?

**A.** Tu mi farai ben ridere: di fede

Amico Siluio ? e come ?

S'è nemico d'amore ?

**C.** Siluio d'amor nemico ? ò simplicetta

Tu no'l conosci: e sà fare, e tacere .

Ti sò dir'io, quest'anime s'è schife, ch'è

Non ti fidar di loro ,

**B.** Non è furto d'amor tutto sicuro ,

**B.** Nè di tanta finezza ,

**B.** Quanto quei, che s'asconde

**B.** Sotto il vel d'honestate .

Ama dunque il tuo Siluio ,

Mà non già te, sorella .

**A.** E quale è questa Dea

( Che certo esser non può donna mortale )

Che l'hà d'amore accelo ?

**C.** Nè Dea, nè anco Ninfa. **A.** O che mi narri,

**C.** Conosci tu la mia Lifetta ? **A.** Quale

Lifetta tua la pecoraria ? **C.** Quella

**A.** Di tu vero, Corisca ? **C.** Questa è dessa ;

Questa è l'anima sua .

**A.** Hor vedi se lo schiso ,

S'è d'un leggiadro amor ben proueduto ;

**C.** E sai, come ne spasma, e ne more ?

Ogni giorno s'infinge

D'ire à la caccia .

**A.** Ogni mattina à punto

Sento sù l'alba il maledetto corno ;

**C.** E su'l firto meriggio ,

Mentre che egli altri sono

Più seruidi ne l'opra, ed egli allora

Da'com.

SCENA QUINTA. 113

Da' compagni s'inuola, e vien soletto  
Per via non trita al mio giardino, ou'ella.  
Trà le fessure d'vna siepe ombrosa,  
Che'l giardin chiude i suoi sospiri ardenti,  
A suoi preghi amorosi ascolta, e poi  
A me gli narra, e ride. Hor odi quello  
Che pensato hò di fare, anzi hò già fatto,  
Per tuo seruigio credo ben. che sappi,  
Che la medesima legge, che comanda  
A la donna il seruar fede al suo sposo:  
Hà comandato ancor, che ritrouando  
Ella il suo sposo in atto di perfidia,  
Possa, malgrado de' Parenti suoi,  
Negar d'esser gli sposa, e d'altro amante  
Honestamente prouedersi A. Questo  
Sò molto bene, & anco alcuno essemplio  
Veduto n'hò Leucippe a Ligurino,  
Egle a Licora, ed à Turingo Armilla  
Trouati senza fè, la data fede  
Ricoueraron tutte. C. Hor tu m'ascolta  
Lisetta mia così da me auertita  
Hà col fanciullo amante e poco cauto  
D'esser in quello speco hoggi con lui  
Ordine dato, ond'egli è'l più contento  
Garzon, che viue, e sol n'attende l'hora,  
Quiui vò che tu'l colga: i'farò teco  
Per testimon del tutto, che senz'esso  
Vanna farebbe l'opra, e così sciolta  
Sarai senza periglio, e con tuo honore,  
E con honor dei padre tuo, da questo  
Sì noioso legame A. O quanto bene;  
Hai pensato, Corisca, or che ci resta?  
E. Quel, c'hora intenderai: tu bene osserua  
Le

114 ATTO TERZO

Le mie parole: à mezzo de lo speco,  
 Ch'è di forma assai lunga, e poco larga  
 Sù la man dritta, è nel cauate fasso  
 Vna, non sò ben dir, se fatta sia  
 O per natura, ò per industria humana,  
 Picciola cauernetta, d'ogni intorno  
 Tutta vestita d'edera tenace:

A cui dal lume vn picciol pertugio,  
 Che d'alto s'apre: assai grato ricetto;  
 Ed a furti d'amor commodo molto.

Hor tu gli amanti preuenendo, quiui  
 Fà che s'ascondi, e'l venir loro attendi.  
 Inuierò la mia Lisetta intanto:

Poi le vestigia di lontan seguendo  
 Di Siluio, come pria sceso ne l'antro  
 Vedrollo, entrando anch'io subitamente  
 Il prenderò, perche non fugga; e'n sieme  
 Farò (che così seco hò diuisato)

Con Lisetta grandissimi romori:

A qual tosto accorrerai tu ancora,  
 E secondo'l costume, e sequirai

Contra Siluio la legge e poi n'andremo  
 Ambedue con Lisetta al Sacerdote:  
 E così il marital nodo sciorrai.

*A.* Dinàzi al padre suo? *C.* Ch'importa questo  
 Pensi tu, che Montano il suo priuato  
 Comiàdo debbia al publico anteporre?  
 Ed al sacro il profano? *A.* Or dūque gli oc-  
 Chiudendo, ò fedelissima mia scorta, (chi  
 A te regger mi la cio).

*C.* Ma non tardar, entra, ben mio. *A.* vò prima  
 Hirmene al Tempio à venerar gli Dei:

„ Che fortunato fin non può sortire,

„ Se

SCENA QUINTA. 115

Se non la scorge il ciel, mortale impresa.

C. „ Ogni loco Amarilli è degno Tempio

„ Di ben deuoto core.

Perderai troppo tempo.

A. „ Non si può perder tempo.

„ Nel far preghi à coloro:

„ Che comandano al tempo.

C. Vanne dunque, e vien tosto.

Or s'io non erro, à buon camin sen'volta;

Mi turba sol questa tardanza: pure

Potrebbe anco giouarmi: hor mi bisogna

Tesser nouello inganno. A. Coridone

Amante mio, creder farò, che seco

Trouar mi voglia, e nel medesim'antro

Docò Amarilli il manderò la doue

Farò venir per più segreta strada

Di Diana i Ministri à prender lei;

Là qual come colpeuole à morire

Sarà senz'alcun dubbio condannata.

Spenta la mia riuale, alcun contrasto

Non haurò più per ispugnar Mirrillo,

Che per lei m'è crudele. Eccol à punto

O come à tempo: i'vò tentarlo alquanto,

Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore

Vien ne la lingua mia tutto, e nel volto.





118  
**SCENA SESTA.**

*Mirtillo, Corisca.*



**V** Dite lagrimosi  
Spiriti d' Auerno; vdite  
Noua sorte di pena, e di tormento .  
Mirate crudo affetto  
In sembiante pietoso .  
La mia donna crudel più de l' Inferno ;  
Perch' vna sola morte  
Non può far satia la sua fiera voglia ,  
E la mia vita è quasi  
Vna perpetua morte ,  
Mi comanda ch' i' viua ,  
Perche la vita mia  
Di mille morti il dì ricetta sia .  
**C.** M' infingerò di non hauer veduto .  
Sento vna voce querula, e dolente ,  
Sonar d' intorno, e non sò dir di cui .

Oh

SCENA SESTA: III

Oh se'tu il mio Mirtillo?

M. Così foss'io nud'ombra, e poco polue;

C. E ben come ti senti

Dapoi che lungamente ragionasti

Con l'amata tua Donna?

M. Come affetato infermo.

Che bramò lungamente

Il vietato licor: se mai vi giungè;

Meschin, beue la morte.

E spegne anzi la vita, che la sete.

Tal'io gran tempo infermo,

E d'amorosa sete arso, e consunto

In dui bramati fonti,

Che stillan ghiaccio da l'alpestre vene

D'vn'indurato core

Hò beuuto il veleno

E spento il viuer mio

Più tosto, che'l desio.

C. Tanto è possente Amore

„ Quanto da i nostri cor forza riceuè

„ Caro Mirtillo, e come l'Orsa suole

„ Con la lingua dar forma

„ A L'informe suo parto;

„ Che la lingua dar forma

„ Così l'amante al semplice desirè

„ Che nel tuo nascimento

„ Era infermo, ed informe

„ Dando forma, e vigore,

„ Ne fà nascer amore.

„ In qual pria a nascendo,

„ E dedicato, e tenere bambino,

„ E mentre è tale, in noi sempre è soauè

„ Ma troppo s'auanza,

„ Diuien aspro , e crudele ;  
 „ Ch'al fin Mirtillo vn'inuecchiato affetto  
 „ Sì fa pena , e difetto ,  
 „ Che , s'in vn sol pensiero  
 „ L'anima imaginandosi condensa ,  
 „ E troppo in lui s'affissa  
 „ L'amor , ch'esser dourebbe  
 „ Pur gioia , e dolcezza  
 „ Sì fa malinconia ,  
 „ E quel ch'è peggio al fin morte ò pazzia  
 „ Però saggio è quel core ,  
 „ Che spesso cangia amore .

**M.** Prima che mai cangiar voglia ò pensiero  
 Cangierò vita in morte .

Però , che la bellissima Amarilli ,  
 Così com'è crudel , com'è spietata ;  
 Sol'è la vita mia ,  
 Nè può già sostener corporea salma  
 Più d'vn cor , più d'vn'alma .

**C.** O milero pastore ,  
 Come sai mal usare  
 Per lo suo dritto amore  
 Amar chi m'odia , e seguir chi mi fugge  
 I'mi morrei ben prima ,

**M.** „ Come l'oro nel fuoco ,  
 „ Così la fede nel dolor s'affissa ,  
 „ Corisca mia , nè può senza fierezza  
 „ Dimostrar sua possanza  
 „ Amore fa inuicibile costanza ,  
 „ Questo solo mi resta ,  
 „ Frà tanti affanni miei dolce conforto ;  
 „ Arda pur sempre , ò mora ,  
 „ O languisca il cor mio ;

A lui sien lieue pena  
 Per sì bella cagion pianti e sospiri ;  
 Stratio pene, tormento, effigli, e morte:  
 Pur che prima la vita,  
 Che questa fè si scioglia : (glia.  
 Ch'assai peggio di morte è il congiar vo-  
 c. O bella Imprela, ò valoroso amante ;  
 Come ostinata fera,  
 Come insensato scoglio  
 Rigido e pertinace,  
 Non è la maggior peste  
 Ne' più fero, e mortifero veleno,  
 A vn'anima amorosa de la fede .  
 Infelice quel cuore,  
 Che si lascia ingannar da questa vana  
 Fantasma d'errore, e de' più cari  
 Amorosi diletti  
 Turbatrice importuna .  
 Dimmi, pouero amante,  
 Con cotesta tua folle  
 Virtù della costanza,  
 Che cosa ami in colui, che ti disprezza,  
 Ami tu la bellezza,  
 Che non è tua ? la gioia, che non hai ?  
 La pietà che sospiri ?  
 La mercè che non sperì ?  
 Altro non ami al fin se dritto miri,  
 Che' tuo mal, che' tuo duol, che la tua  
 E se' sì forennato ; (morte.  
 Ch'amar vuoi sempre, e non esser amato ?  
 Deh risorgi, Mirtillo,  
 Riconosci te stesso .  
 Forse ti mancheran gli amori ? forse

Non

120 ATTO TERZO

Non trouerai chi ti gradisca, e preghi?  
M. M'è più dolce il penar per Amarilli,  
Che'l gioir di mill'altre;  
E se gioir di lei  
Mi vieta il mio destino, hoggi si muoia,  
Per me pure ogni gioia.  
Viuer'io fortunato  
Per altra donna mai per altro amore  
Nè volendo il potrei.  
Nè potendo il vorrei.  
E s'esser può, che'n alcun tempo mai  
Ciò voglia il mio volere,  
O possa il mio potere:  
Prego il ciel, ed Amor, che tolto prà  
Ogni voler, ogni poter mi sia.

C. O core ammaliato

Per vna cruda dunque  
Tanto sprezzi te stesso?

M., Chi non spera pietà, non teme affanno  
Corisca mia. C. Non t'ingannar Mirtilla  
Che forse da douero  
Nò credi ancor, ch'ella non t'ami, e ch'ella  
Da douero ti sprezzi.

Se tu sapessi quello,  
Che souente di te meco ragiona,

M. Tutti questi pur sono  
Amorosi trofei della mia fede,  
Trionferò con questa  
Del cielo, e de la terra,  
De la sua cruda voglia,  
De le mie pene, e de la dura sorte,  
Di fortuna, del mondo, e de la morte.

C. Che farebbe costui, quando sapesse  
D'esser

SCENA SESTA. 121

D'esser da lei sì grandemente amato ;  
 O qual compassione  
 T'hò io, Mirtillo, di cotesta tua  
 Milera frenesia .

Dimmi amasti tu mai  
 Altra donna, che questa ?

**M.** Primo amor del cor mio  
 Fù la bella Amarilli ,  
 E la bella Amarilli ,  
 Sarà l'ultimo ancora .

**C.** Dunque, per quel ch'i'veggio ,  
 Non prouasti tu mai  
 Se non crudel amor se non sdegnoso  
 Deh s'vna volta sola  
 Il prouassi loque ,  
 E cortese gentile !  
 Proualo vn poco, proualo, e vedrai ;  
 Com'è dolce il gioire  
 Per gratissima donna, che t'adori ,  
 Quanto fai tù la tua  
 Crudel, ed amarissima Amarilli ,  
 Com'è loque cosa  
 Tanto goder quanto ami ;  
 Tanto hauer, quanto brami ,  
 Sentir, che la tua donna  
 A i tuoi caldi sospiri  
 Caldamente sospiri .  
 E dice poi, ben mio ,  
 Quanto son, quanto miri ,  
 Tutto è tuo, s'io son bella ;  
 A te solo son bella : à te s'adorà  
 Questo viso, quest'oro, e questo seno :  
 In questo petto mio

122 . ATTO TERZO

Alberghi tù caro mio cor, non io .

Mà questo è vn picciol rivo ,

Rispetto à l'ampio mar de le dolcezze ,

Che fà gustar amore .

Mà non le sà ben dir, chi non le proua .

**M.** O mille volte fortunato, e mille ,

Chi nasce in tale stella .

**C.** Ascoltami, Mirtillo ,

( Quasi m'vscì di bocca: anima mia )

Vna Ninfa gentile [ annodi

Frà quante, ò spieghi al vento, ò'n treccia

Chioma d'oro leggiadra ,

Degna de l'amor tuo ,

Come se'tu del suo ;

Honor di queste selue ;

Amor di tutti i cori ;

Da i più degni Pastori

In van sollecitata, in van seguita :

Te solo adora , e d'ama

Più de la vita sua, più del suo core .

Se faggio se' Mirtillo ,

Tù non la sprezzerei :

Come l'ombra del corpo ,

Così questa sia sempre

De l'orme tue seguace .

Al tuo detto, al tuo cenno

Vbbidente ancella, à tutte l'hore

De la notte, e del dì teo l'haurai .

Deh non lasciar Mirtillo ,

Questa rara ventura .

Non è piacer al mondo

Più soaue di quel, che non ci costa

Nè sospiri, nè pianto ,

Nè periglio, ne tempo,  
 Vn comòdo diletto,  
 Vna dolcezza à le tue voglie pronta,  
 A l'appetito tuo sempre, al tuo gusto  
 Apparecchiata, oimè, non è tesoro  
 Che la possa Pagar; Mirtillo, lascia,  
 Lascia di pie fugace  
 La disperata traccia,  
 E chi ti cerca abbraccia,  
 Nè di speranze vane  
 Ti pascerò, Mirtillo,  
 A te stà comandare.  
 Non è molto lontan chi ti desia,  
 Se vuoi hora, hora sia.

M. Non è il mio cor soggetto  
 D'amoroso diletto.

C. Proual solo vna volta;  
 E poi torna al tuo solito tormento,  
 Perche sappi almen dire,  
 Com'è fatto il gioire.

M., Corrotto gusto ogni dolcezza abborre.

C. Fallo almen per dar vita  
 A chi del Sol de'tuo'begli occhi viue,  
 Crudel, tu fai pur anco  
 Che cosa è pouertate,  
 E l'andar mendicando; ah se tu brami  
 Per te stesso pietate.

Non le negare altrui

M. Che pietà posso dare,  
 Non la potendo hauere?  
 In somma io son fermato  
 Di serbar sin, ch'io viua  
 Fede à colui, che adoro, ò cruda, ò pia,



Ch'ella sia stata, e sia.

**C.** O veramente cieco, ed infelice ;  
 O stupido Mirtillo  
 A chi serbi tu fede ;  
 Non volca già contaminarti, e penè  
 Giungi à la tua pena  
 Mà troppo sei tradito ;  
 Ed io, che t'amo, sofferir nol posso ;  
 Credi tù, ch'Amarilli  
 Ti sia cruda per zelo  
 O di religione, ò di honestate ;  
 Folle sei ben, se'l credi ,  
 Occupata è la stanza,  
 Misero, ed à te tocca  
 Piauger, quando altri ride,  
 Tu non parli? sei muto?

**M.** Stà la mia vita in forse  
 Trà'l viuere, e'l morire,  
 Mentre stà in dubbio il core  
 Se ciò creda, ò non creda.  
 Però son'io così stupido, e muto ;

**C.** Dunque tù non me'l credi?

**M.** S'io tei credessi certo  
 Mi vedresti morire, e s'egli è vero  
 Io vò morire hor hora.

**C.** Viui meschino, viui,  
 Serbati à la vendetta,

**M.** Mà non te'l credo, e sò, che non è verò ;

**C.** Ancor non credi, pur cercando vai ;  
 Ch'io dica quel, che d'ascoltar ti duole ;  
 Vedi tù là que l'antro ?  
 Quello è fido custode  
 De la fè, de l'honor de la tua Donna ;

Quiyi

Quiui di te si ride,  
 Quiui con le tue pene  
 Si condil con le gioie  
 Del fortunato tuo lieto riuale?

Quiui, per dirti in somma,

Molto fouente fuole

La tua fida Amarilli

A rozzo Pastorel recarsi in braccio?

Or v'ha piangi, e sospira: or serua fede

Tu n'hai cotal mercede.

**M.** Oimè, Corisca dunque,

Il ver mi narri, e pur conuien che il creda?

**C.** Quanto più vai cercando,

Tanto peggio vdirai,

E peggio trouerai.

**M.** E l'hai veduto tu, Corisca? Ahi lasso?

**C.** Non pur l'hò vedut'io,

Mà tu ancor il potrai

Per te stesso vedere, ed hoggi à punto.

Ch'oggi l'ordine è dato, e questa è l'hora.

Tal che se tu t'ascondi

Trà qualch'vna di queste

Fratte vicine la vedrai tu stesso

Scender ne l'antro, & indi à poco il vago.

**M.** Sì tosto hò da morir? **C.** Vedila à punto

Che per la via del Tempio

Vien pian piano scendendo.

La vedi tu, Mirtillo?

E non ti par, che mossa

Furtiuo il piè, com'hà furtiuo il core?

Or quì l'attendi: e ne vedrai l'effetto,

Ci riuedrem dapoì.

**M.** Già ch'io son sì vicino,

126     ATTO TERZO  
A chiarirmi del vero ,  
Sospenderò con la credenza mia  
E la vita , e la morte .

## SCENA     SETTIMA.

*Amarilli .*



**N**ON cominci mortale alcuna impresa  
Senza scorta diuina assai confusa ,  
E con incerto cor quinci partimmi  
Per gire al Tempio, onde (mercè del cielo)  
E ben disposta , e consolata , i'torno :  
Ch'alle preghiere mie , pure , e deuote  
M'è paruto sentir inouer si dentro  
Vu animoso spirito celeste ,  
E rincorarmi , e quasi dir che temi ?  
Và sicura , Amarilli , e così voglio

**Si-**

SCENA SETTIMA. 127

Sicuramente andar, che'l ciel mi guida.  
 Bella Madre d'Amore  
 Fauorisci colei,  
 Che'l tuo soccorso attende.  
 Donna del terzo giro,  
 Se mai prouasti di tuo figlio il foco;  
 Habbi del mio pietate .  
 Scorgi cortese Dea,  
 Con piè veloce , e scaltro  
 Il Pastorello , à cui la fede hò data ;  
 E tu cara spelonca  
 Sì chiusamente nel tuo sen riceui  
 Questa serua d'Amor , che'n te fornirò  
 Possa ogni suo desire .  
 Mà che tardi , Amarilli ?  
 Qui non è chi mi vegga, ò chi m'ascolti .  
 Entra sicuramente  
 O Mirtillo , Mirtillo :  
 Se di trouarmi qui sognar potessi .



128  
**SCENA OTTAVA.**

*Mirtillo.*



**A** H pur troppo son deſto, e troppo miro  
Coſì nato ſenz'occhi  
Fuſ'io più toſto, e più toſto, non nato;  
A che fiero deſtin ſerbarmi in vita,  
Per condurmi à vedere  
Spettacolo sì crudo, e sì dolente?  
O più d'ogni infernale  
Anima tormentata.  
Tormentato Mirtillo;  
Non ſtare in dubbio nò; la tua credenza  
Non ſoſpender già più tu l'hai veduta  
Cò gl'occhi proprij, cò gl'orecchie vdiſta;  
La tua Donna è d'altrui:  
Non per legge del mondo,  
Chila toglie ad ogni altro;  
Mà per legge d'Amore

**Che**

SCENA OTTAVA: 119

Che la toglie à te solo.

O crudele Amarilli.

Dunque non ti bastaua

Di dar' à questo misero la morte,

S'anco non lo scherniui,

Con quella infidiosa, ed incostante

Bocca, per le dolcezze di Mirtillo

Gradi pur'vna volta;

Or l'odiato nome

Che forse ti souenne,

Per tuo rimordimento

Non hai voluto à parte

De le dolcezze tue delle tue gioie,

E i vomitaste fuore

Ninfa crudel, per non l'hauer nel core.

Mà che tardi Mirtillo?

Colei, che ti dà vita

A te l'hà tolta, e l'hà donata altrui.

E tu viui meschino? e tu non mori;

Mori, Mirtillo, mori

Al tormento, al dolore,

Com'al tuo ben, com'al gioir sei morto?

Mori, morto Mirtillo.

Hai finita la vita,

Finisci anco il tormento.

Esci misero amante

Di questa dura, & angosciosa morte;

Che per maggior tuo mal ti tien in vita.

Mà che (debb'io morir senza vendetta)

Farò prima morir, che mi dà morte.

Tanto in me si sospenda

Il desio di morire,

Che giustamente habbia la vita tolta

## 130 ATTO TERZO

A chi m'hà tolto ingiustamente il core,  
 Ceda il dolore à la vendetta, ceda  
 La pietate à lo sdegno,  
 E la morte a la vita,  
 Fin c'habbia con la vita  
 Vendicato la morte.  
 Non beua questo ferro  
 Del suo signor l'inuendicato sangue,  
 E questa man non sia  
 Ministra di pietate,  
 Che non sia prima d'ira.  
 Ben ti farò sentire,  
 Chiunque sei, che del mio ben gioisci,  
 Nel precipizio mio la tua ruina.  
 M'appiatterò quì dentro  
 Nel medesimo cespuglio, e come prima  
 A la caverna auuicinar vedrollo,  
 Improviso assalendolo, nel fianco  
 Ti ferirò con questo acuto dardo.  
 Ma non sarà viltà ferir altrui  
 Nascosamente? sì: sfidalo dunque  
 A singolar contesa, oue virtute  
 Del tuo giusto dolor possa far fede.  
 Nò, che potrebbon di leggieri in questo  
 Loco, à tutti sì noto, e sì frequente,  
 Accorrere i Pastori, ed impedirci;  
 E ricercar' ancor, che peggio fora,  
 La cagion, che mi moue, e s'io la nego,  
 Maluagio; e s'io la fiago, senza fede  
 Ne saprò riputato; e s'io la scopro  
 D'eterna infamia, rimmarrà macchiato  
 De la mia donna il nome; in cui, bench'io  
 Nò ami quel, che veggio, almè quell'amo,  
 Che

SCENA OTTAVA. 131

Che sempre volli , e vorrò fin ch'io viva,  
E che sperar , e che veder dourei .

Muoia dunque l'adultero maluagio ,

Ch'a lei l'honore , à me la vita inuola .

Ma se l'uccido qui non farà il sangue

Chiaro indizio del fatto ? e che tem'io

La pena del morir , se morir bramo ?

Ma l'homicidio al fin fatto palese

Scoprirà la cagione , onde cadrai

Nel medesimo periglio de l'infamia ,

Che può venirme à quest'ingrata . Or étra

Ne la spelonca , e qui l'affali , è buono ,

Questo mi piace entrero cheto , cheto ,

Si ch'ella non mi senta ; e credo bene ,

Che ne la più segreta , e chiusa parte

Come accennò di far ne' detti suoi ,

Si sarà ricourata : ond'io non voglio

Penetrar molto à dentro vna fessura

Fatta nel sasso , e di frondosi rami

Tutta coperta , à man sinistra à punto

Si troua à piè de l'alta scesa ; quiui

Più che si può tacitamente entrando

Il tempo attenderò di dar affetto

A quel che bramo , il mio nemico morto

A la nemica mia porterò innanzi ;

Così d'ambiduo lor farò vendetta ;

Indi trapasserò col ferro stesso

A me medesimo il petto : e tre saranno

Gli estinti , duo dal ferro , vna dal duolo :

Vedrà questa crudele

De l'amante gradito

Non men , che del tradito

Tragedia miserabile , e funesta :



132 ATTO TERZO

E farà questo speco,  
Ch'esser douea de le sue gioie albergo;  
De l'vo, e l'altro amante,  
E quel che più desio,  
De le vergogne sue tomba, e sepolcro.  
Ma voi orme, già tanto in van seguite,  
Così fido sentiero  
Voi mi segnate? à così caro albergo  
Voi mi scorgete? e pur v'inchino, e seguo  
O Corisca, Corisca. [do.  
Hor sì m'hai detto il vero, hor sì ti cre-

SCENA NONA.

*Satiro.*



**C**ostui crede à Corisca? e segue l'orme  
Di lei ne la spelonca d'Iericon?  
Stupido è ben chi non intende il resto.  
Mà certo e' ti bisogna hauer gran pegno  
De la sua fede in man, se tu le credi.  
E strettra lei con più tenaci nodi,  
Che non l'hebb'io quando nel crin la presi  
Mà nodi più possenti in lei dei doni

*Cer.*

SCENA NONA. 133

Certo hauuto non hai, Questa maluagia,  
 Nemica d'honestate, hoggi à costui  
 S'è venduta al suo solito, e quì dentro  
 Si paga il prezzo del mercato infame,  
 Ma forse costà giù ti mandò'l cielo,  
 Per tuo castigo, e per vendetta mia.

Dale parole di costui si scorge  
 Ch'egli non crede in vano, à le vestigia,  
 Che vedute hà di lei, son chiari indizi, (po  
 Ch'ella è già nello speco: hor fà vn bel col  
 Chiudi il foro de l'antro con quei graue,  
 E soprastante sasso; acciò che quinci  
 Sia lor negata di fuggir l'vscita,  
 Poi vanne al Sacerdote, e suoi Ministri  
 Per la strada del colle à pochi nota,  
 Conduci, e falla prendere, secondo  
 La legge, e suoi misfatti al fin morire.

E sò ben'io, che à Coridon già diede  
 La fede marital, il qual si tace,  
 Perche teme di me, che minacciato  
 L'hò molte volte: hoggi farò ben'io  
 Ch'egli di due vendicherà l'oltraggio,  
 Non vò perder più tempo: vn sodo trōco  
 Schianterò da quest'elce; a punto questo  
 Fia buono. ond'io potrò più prontamete  
 Smouer il sasso. O come è graue ò come  
 E ben affisso: qui bisogna il tronco  
 Spinger di forza, e penetrar sì dentro,  
 Che questa mole alquanto si diuella.  
 Il consiglio fù buono anco si faccia,  
 Il medesimo di quà. Come s'appoggia  
 Tenacemente (è più dura l'imprela  
 Di quel che mi pensaua) ancor non posso

## 134 ATTO TERZO

Suell'erlo nè per vito anco piegarlo.  
 Forse il mōdo è quì d'ètro, ò par mi màcz  
 Il solito vigor, stelle peruerse,  
 Che machinate? il mouerò mal grado.  
 Maledetta Corisca, e quasi dissi,  
 Quante femine hà il mōdo, ò Pan Linco,  
 O Pan, che tutto sei, che tutto puoi,  
 Muouiti à preghi miei:  
 Fosti amante ancor tu di cor proteruo.  
 Vendica ne la perfida Corisca  
 I tuoi scherniti amori.  
 Così in virtù del tuo gran nume il mouo,  
 Così in virtù del tuo gran nume e' cade  
 La mala volpe nè la tana chiusa.  
 Hor le si dirà il foco, ou'io vorrei  
 Veder quante son femmine maluagie  
 In vn'incendio solo arse, e distrutte,

## C H O R O.

**C**ome sei grande Amore,  
 Di natura miracolo, e del mondo?  
 Qual cor sì rozzo, ò qual sì fiera gente  
 Il tuo valor non sente?  
 Mà qual sì scaltro ingegno, e sì profondo  
 Il tuo valor intende:  
 Chi sà gl'ardori, che'l tuo foco accende,  
 Importuni, e lasciui,  
 Dirà, spirito mortal, tu regni, e viui  
 Ne la corporea salma.  
 Mà chi sà poi come à virtù l'amante  
 Si desti, e come scoglia  
 Farli al suo foco (ogni sfrenata voglia

SCENA NONA. 135

Subito (penta ) pallido, e tremante;  
Dirà, spirito immortale, hai tu ne l'anima  
Il tuo solo, e fantissimo ricetto.

„ Raro mostro, e mirabile d'humano

„ E di diuino aspetto,

„ Di veder cieco, e di fauer insano:

„ Di senso, e d'intelletto.

„ Di ragion, e desio confuso affetto.

E tale hai tu l'impero

De la terra, e del ciel ch'è te soggiace

Mà ( dirol con tua pace )

Miracolo più altero

Ha di te il mondo, e più stupendo assai,

Però che quanto fai

Di merauiglia, e di stupor trà noi,

Tutto in virtù di bella donna puoi.

O donna, ò don del Cielo,

Anzi pur di colui,

Che'l tuo leggiadro velo.

Fè, d'ambo creator, più bel di lui:

Qual cosa non hai tu dal ciel più bella?

Nè la sua vasta fronte,

Mostruoso Ciclope, vn'occhio ei gira,

Non di luce à chi'l mira,

Mà d'alta cecità cagione, e fonte.

Se sospira, ò fauella,

Com'irato Leon rugge, e spauenta,

E non più ciel, mà campo

Di tempestosa, & horrida pracella

Co'l fiero lampeggiar fulgori auenta.

Tu col soaue lampo,

E con la vista angelica amorosa

Di duo Soli visibili, e sereni,

536 ATTO TERZO

L'anima tempestosa  
Di chi ti mira aqueti, e rassereni,  
E suono, e molto, e lume  
E valor, e bellezza, e leggiadria  
Fan sì dolce armonia del tuo bel viso;  
Che il cielo in van presume  
(S'el ciel è pur men bel del Paradiso  
Di pareggiarsi à te, cosa diuina.  
E ben'hà gran ragione  
Quell'altero animale,  
C'huomo s'appella, ed à cui pur s'inchina  
Ogni cosa mortale,  
Se mirando di te l'alta cagione  
S'inchina, e cede e s'ei trionfa, e regna  
Non è perche discreto, ò di vittoria  
Sij tu di lui men degna:  
Mà per maggior tua gloria.  
Che quanto il vinto è di più pregio, tanto  
Più glorioso è di chi vince il vanto.  
Mà che la tua beltate  
Vinca con l'huom ancor l'humanitate,  
Hoggi ne fà Mirtillo à chi nol crede,  
Marauigliosa fede,  
E mancaua ben questo al tuo valore,  
Donna, di far senza speranza amore.

*Il fine dell' Atto Terzo.*

127  
**ATTO QVARTO.**

**SCENA PRIMA.**

*Corisca.*



**T**anto in condur la semplicetta al varco  
Hebbe pur diãzi il cor fisso, e la mente;  
Che di pensar non mi souuene mai  
De la mia cara chioma, che rapita  
M'hà quel brutto villano, e com'io possa  
Ricouerarla. O quanto mi fù graue  
D'hauermi à riscattar con sì gran prezzo,  
E con sì caro pegno: Mà fù forza  
Vscir di man de l'indiscreteta bestia.  
Che quantúque egli sia più d'va coniglio  
Puffillanimo assai, m'hauria potuto  
Far nondimeno mille oltraggi, e mille  
Fiere vergogne. Io l'hò schernito sempre  
E fin che sangue hà nelle vene hauuto,  
Come sanfuga l'hò succhiato: hor duolsi,  
Che

Che più non l'ami, e di dolerfi haurebbe  
Giusta cagion, se mai l'hauesse amaro.

Amar cosa inamabile non puossi.

Com'herba, che fù dianzi à chi la colse  
Per vso salutifero sì cara;

Poi che'l succo n'è tratto, inutil resta,  
E come cosa fracida s'abborre.

Così costui; poi che spremuto hò quanto  
Era di buono in lui, che far ne debbe:

Se non gettarne il fracidume al cieco?

Hor ve veder se Coridone è sceso

Ancor ne la spelonca. O che sia questo'l

Che nouità vegg'io? son desta, o sogno?

O son ebra, o traueggio? i'sò pur certo,

Ch'era la bocca di quest'antro aperta

Guari non hà, com'hora è chiudate come

Questa pietra sì graue, e tanto antica,

Al'improuiso è rouinata à basso?

Non s'è già scossa di tremuoto vedita.

Sapeffi almen, se Coridon v'è chiuso

Con Amarilli, che del resto poi

Poco mi curerei; douria pur egli

Esser giunto hoggimai; sì buona pezza

E che partì, se ben Lisetta intesi.

Chi sà che non sia dentro, e che Mirtillo.

„ Così nō gl'habbia amēdue chiusi? amore

„ Punto da sdegno il mondo anco potrebbe

„ Scuoter, non ch'vna pietra, se ciò fosse,

Già non hauria potuto far Mirtillo

Più secondo il mio cor, se nel suo core

Fosse Corisca in vece d'Amarilli.

Meglio sarà, che per la via del monte

Mi conduca nell'antro, e l'yer n'intenda.

SCB.

# SCENA SECONDA.

*Dorinda , Linco .*



**E** Conosciuta certo  
Tu non m'haueui Linco ?

**L.** Chi ti conoscerebbe  
Sotto queste sì rozze horride spoglie  
Per Dorinda gentile :  
S'io fossi vn fiero can , come son Linco ,  
Mal grado tu t'haurei  
Troppo ben conosciuta .  
O che veggio , ò che veggio !

**D.** Vn'affetto d'amor tu vedi , Linco ,  
Vn'affetto d'amare  
Misero , e singolare .

**L.** Vna fanciulla , come tu sì molle ,  
E tenerella ancora :  
Ch'eri pur dianzi ( si può dir ) bambina  
E mi par che pur hieri

T'ha ,



140 ATTO QVARTO

T'haueffi trà le braccia pargoletta ;

E le tenere piante

Reggendo t'infegnaffi

A formar babbo, e mamma :

Quando à i feruigij del tuo padre i'stau :

Tu che qual damma timida soleui

Prima, ch'amor sentiffi ,

Pauentar d'ogni cofa ,

Che à l'improuifo fi moueffe, ogn'aurà ;

Ogni augellin , che ramo

Scoteffe , ogni lucertola , che fuori

De la fratta correffe ,

Ogni tremante foglia

Ti facea sbigottire ,

Hor vai foletta errando

Per montagne , e per boschi ,

Nè di fera hai paura , nè di veltro ;

D. ,, Chi è ferito d'amoroso strale ,

D'altra piaga non teme .

Ben hà potuto in te, Dorinda, amore ;

Poiche di donna in huomo ,

Anzi di donna in Lupo ti trasforma ;

O se què dentro Linco ,

Scorger tu mi poteffi ,

Vedreffi vn viuo Lupo ,

Quafi agnella innocente ,

L'anima diuorarmi .

(tò

E qual è il Lupo Siluio? D. Ah tu l'hai det-

L. E tu, poi ch'egli è Lupo ,

In Lupa volentier ti fei cangiata ;

Perche, se non l'hà moffo il viso humano

Il moua almen questo ferito, e t'ami ,

Mà, dimmi, que trouaffi ,

Que-

SCENA SECONDA. 141.

Questi ruuidi panni?

D. Io ti dirò: mi mossi

Stamane affai per tempo

Verso là, doue inteso hauea, che Siluio

A piè de l'Erimanto

Nobilissima caccia

Al fier Ciughiale apparecchiato hauea?

E ne l'vscir de l'Eliceto à punto

Quinci non molto lunge

Verso il rigagno che dal poggio scende

Trouai Melampo il cane

Del bellissimo Siluio, che la fete

Quiui, come cred'io s'hauea gia tratta,

E ne' prato vicin posando staua.

Io, ch'ogni cosa del mio Siluio, hò cara

E l'ombra ancor del suo bel corpo, e l'orme

Del piè leggiadro, non che'l can da lui

Cotanto amato inchino.

Subitamente il presi,

Ed ei senza contrasto,

Qual mansueto agnel meco ne venne.

E mentre i' vò pentando

Di ricondurlo al suo Signore, e mio;

Sperando far con dono à lui sì caro

De la sua gratia acquisto

Eccolo à punto, che venia diritto

Cercandone i vestigij, e qui fermossi.

Caro Linco non voglio

Perder tempo in narrarti

Minutamente quello,

Ch'è passato trà noi.

Mi dirò ben, per ispedirmi in brieue,

Ch'è dopò vn lungo giro

Di

## 142 ATTO QVARTO

Di mentite promesse, e di parole

Mi s'è inuolato il crudo,

Pien d'ira, e di disdegno

Col suo fido Melampo,

E con la cara mia dolce mercede.

Z. O dispietato Siluio, ò garzon fiero,

E tu che festi alhor? non ti sdegnasti

De la tua felonìa.

D. Anzi: come s' à punto,

Il foco del suo sdegno

Fosse stato al mio cor foco amoroso:

Crebbe per l'ira sua l'incendio mio,

E tutruia seguendone i vestigi,

E pur verso la caccia

L'interotto camia continuando

Non molto lunge il mio Lupin raggiunsi:

Che quinci, poco prima

Di me s'era partito, onde mi venne

Tosto pensier di trauestirmi, e'n questi

Habitù suoi seruili

Nasceudermi sì ben, che trà Pastori

Potessi per Pastore esser tenuta,

E seguir, e mirar commodamente

Il mio bel Siluio. Z. E'n sembianza di lupo,

Tu se' ita à la caccia,

E t'han veduta i cani, e quinci salua

Se' ritornata? hai fatto assai, Dorinda.

D. Non ti merauigliar Linco, che i Cani

Non potean far offesa

A chi del signor loro

E destinata preda.

Quiui confusa infrà la spessa turba

De vicini Pastori,

Ch'era

SCENA SECONDA. 143

Ch'eran concorsi à la famosa caccia  
Stau'io fuor de le tende  
Spettatrice amorosa  
Via più del cacciator, che de la caccia .  
A ciascun moto de la fera al pestre  
Palpitaua il cor mio ;  
A ciascun atto del mio caro Siluio  
Correa subitamente  
Con ogni affetto suo l'anima mia .  
Mà il mio sommo diletto  
Turbaua assai la pauentosa vista  
Del terribil Cignale ,  
Smisurato di forza, e di grandezza ,  
Come rapido turbo  
D'impetuosa, e subita procella .  
Che tetti, e piante, e sassi, e ciò ch'incontra  
In poco giro, in poco tempo atterra .  
Così à vn solo rotar di quelle zanne  
E spumose, e sanguigne  
Si vedean tutti insieme  
Cani uccisi, haste, rotte huomini offesi .  
Quante volte bramai  
Di patteggiar con la rabbiosa fera  
Per la vita di Siluio il sangue mio ?  
Quante volte d'accorrerui, e di fare  
Con questo petto al suo bel petto scudo ?  
Quante volte dicea  
Fra me stessa perdona ,  
Fiero Cignal perdona ,  
Al delicato sen del mio bel Siluio .  
Così meco parlaua ,  
Sospirando , e pregando ;  
Quand'egli di squamosa, e dura scorza  
Il suo

144 ATTO QUARTO

Il suo Melampo armato  
Contra la fera impetuosa spinse ;  
Che più superba ogn' hora  
S'hauea fatto d'intorno  
Di molti vecchi cani; e di feriti  
Pastori horrida strage .  
Linco, non potrei dirti  
Il valor di quel cane ;  
E ben hà gran ragion Siluio, se l'ama :  
Come irato Leon, che'l fiero Corno  
De l'indomito Tauro  
Hora incontri, hora fugga ;  
Vna sol fiata ,  
Che nel tergo l'afferri  
Con le robuste branche  
Al ferma sì, ch'ogni poter n'emunge .  
Tale il forte Melampo  
Fuggendo accortamente  
Gli spessi giri, e le mortali rote  
Di quella fera mostruosa: al fine  
L'afferrò ne l'orecchia ,  
E dopò hauera impetuosamente  
Prima crollata alquante volte, e scossa ;  
Ferma la tenne sì, che potea farsi  
Nel vasto corpo suo, quantunque altroue  
Leggermente ferito ,  
Di ferita mortal certo disegno .  
Alhor subitamente il mio bel, Siluio  
Inuocando Diana ,  
Drizza tũ questo colpo ,  
Disse, ch'à te fò voto  
Di sacrar, santa Dea l'horribil teschio ;  
E'n questo dir da la faretra d'oro

SCENA SECONDA. 145

Tirato vn rapido strale,

Fin da l'orecchia al ferro

Tese l'arco possente;

E nel medesimo punto

Restò piagato, oue confina il collo

Con l'omero sinistro, il fier cinghiale;

Il qual subito cadde, i respirai;

Vedendo Siluio mio fuor di periglio.

O fortunata fera,

Degna d'uscir di vita

Per quella man, che inuola

Si dolcemente il cor da' petti humani.

L. Mà che farà di quella fera uccisa?

D. No'l sò, perche me'n uenni

Per non esser veduta, innanzi à tutti:

Mà crederò, che porteranno in breue

Secondo il voto del mio Siluio, il teschio,

Solennemente al Tempio.

L. E tù non vuoi uscir di questi panni?

D. Sì voglio, mà Lupino

Hebbe la veste mia con l'altro arnese

E disse d'aspettarmi

Con essi al fonte, e non ve l'hò trouato.

Caro Linco, se m'ami,

Và tu per queste selue

Di lui cercando che non può già molto

Esser lontano poserò frà tanto

Là in quel cespuglio, il vedi: iui t'attendo,

Ch'io son da la stanchezza

Vinta, e dal sonno, e riternar non voglio.

Con queste spoglie à casa.

L. Io vò tù non partire

Di là fin, ch'io non torni

146  
**SCENA TERZA.**

*CHORO, Ergasto.*



**P** Astori, hauete inteso,  
Che'l nostro Semideo, figlio ben degno  
Del gran Montano; e degno  
Discendente d'Alcide,  
Hoggi n'hà liberati  
Da la fera terribile, che tutta  
Infestaua l'Arcadia:  
E che già si prepara  
Di sciorne il voto al Tempio:  
Se grati esser vogliamo  
Di tanto beneficio,  
Andiamo tutti ad incontrarlo, e come  
Nostro liberatore  
Sia da noi liberato,  
Con la lingua, e col core.  
E benchè d'anima valorosa, e bella  
L'ho

SCENA TERZA: 147

L'honor sia poco pregio è però quello;  
 Che si può dar maggiore  
 A la virtute in terra.  
 E. O sciagura dolente, e caso amaro:  
 O piaga immedicabile, e mortale:  
 O sempre accerbo, e lagrimeuol giorno!  
 C. Qual voce odo d'horror piena di pianto,  
 E. Stelle nemiche à la salute nostra,  
 Così la fe schermite;  
 Così il nostro sperar leuaste in alto,  
 Perché poscia cadendo,  
 Con maggior pena il precipitio hauesse?  
 C. Questi mi par Ergasto è certo è desso  
 E. Mà perche il ciel accuso?  
 Tè pur accusa, Ergasto  
 Tu solo auuicinasti  
 L'elca pericolosa  
 Al focile d'Amor, tu il percotesti,  
 E tu sol ne traesti  
 Le fauille onde è nato  
 L'incendio, inestinguibile, e mortale:  
 Mà fallo il ciel se da buon fin mi mossi,  
 E se fù sol pietà, che mi c'indusse.  
 O sfortunato Amarilli,  
 O miseri Amanti,  
 O Titiro infelice, ò orbo padre  
 O dolente Montano,  
 O desolata Arcadia, ò noi meschini!  
 O finalmente misero, e infelice  
 Quant'hò veduto, e veggio,  
 Quanto parlo, quant'odo, e quanto penso.  
 C. Oimè, qual sia cotesto  
 Si misero accidente,



148. ATTO QUARTO

Che'n se comprende ogni miseria nostra ?

Andiam, Pastori, andiamo

Verlo di lui, ch'è punito

Egli ci vien incontra eterni numi,

Ah non è tempo ancora

Di rallentar lo sdegno ?

Dinne Ergasto gentile,

Qual fiero caso a lamentar ti mena ?

Che piangi ? E. Amici cari

Piango la mia, piango la vostra, piango

La rouina d'Arcadia. C. Oimè che narra ?

E. E caduto il sostegno

D'ogni nostra speranza.

C. Deh parlaci più chiaro,

E. La figliuola di Titiro : quel solo

Del suo ceppo cadente, e del cadente

Padre appoggio, e rampollo;

Quell'vnica speranza

De la nostra salute,

Ch'al figlio di Montano era dal Ciel

Destinata, e promessa

Per liberar con le sue nozze Arcadia ;

Quella Ninfa celeste

Quella saggia Amarilli,

Quell'esempio d'honore,

Quel fior di castitate,

Oimè, quella, ah mi scoppia

Il core à dirlo. C. E morta ?

E. Nò, mà stà per morire :

C. Oimè, che intèdo ? E. E nulla ancor intèdi,

Peggio è, che more infame,

C. Amarillide infame ? e come ? Ergasto.

E. Trouata con l'adultero, e se quinci

Non

SCENA TERZA. 149

Non partite sì tosto,

La vedrete condurre,

**C.** Carliua al Tempio O bella, e singolare,

Mà troppo malagevole virtute

Del sesso femminile, o pudicitia,

Come hoggi se' rara?

Dunque non si dirà donna pudica,

Se non quella, che mai

Non fù sollecitata.

O Sebbene infelice,

**E.** Veramente potassi

Con gran ragione hauere

D'ogn'altra donna l'honestà sospetta,

Se difonesta l'honestà si troua

**C.** Deh cortese Pastor, non si aggraua

Di raccontarci il tutto.

**E.** Io vi dirò: stamane alla per tempo

Venne come sapete

Il Sacerdote al Tempio

Con l'infelice Padre

De la misera Ninfa,

Di vn medesimo pensier ambidui mossi,

D'agenolar co' prieghi

Le nozze de' lor figli,

D'allor bramate tanto

Per questo o solo, o vn medesimo tempo

Fur le Vittime offeite

Esatto il sacrificio

Solemnemente, e con sùttili auspici,

Chon non fus v'istomai

Nè viscere più belle

Nè fiamma più sincera, o men turbata.

Ond' da questi legiti

Giac Mollò

150 ATTO QUARTO

Mosso il Cieco Indouino,  
Hoggi disse, à Monrano,  
Sarà il tuo Siluio amante, e la tua figlia  
Hoggi, Titiro, sposa  
Vanne tu tosto à preparar le nozze

● insensate, e vane  
Menti de gli Indouini, e tu di dentro  
Non men, che di fuor cieco:

S' à Titiro l'esequie  
In vece de le nozze hauesti detto,

Ti poteui ben dir certo indouino.

Gia tutti consolati

Erano i circostanti, e i vecchi padri

Piangean di tenerezza

E partito era già Titiro, quando

Furon nel Tempio horribilmente vdicati

Dofubro, veduto

Sinistro auguri, e pauentosi segni:

Nunzi de l'ira sacra

A i quali, oimè, si repentini e fieri

S'attonito, e confuso

Restò l'ogn'vno dopò sì dieci auguri

Pensa el voi, cari Pastori in tanto

S'erano i Sacerdoti

Nel Sacrario maggior toli rinchiusi

E meate essi di dentro, e noi di fuor

Lagrimosi, e diuoti

Stauamo intenti à le preghiere sante

Ecco il maluagio Satiro, che chiede

Con molta fretta, e per instante

Dal Sacerdote audienza

E perche questa

E, come voi sapere

Mia cura, fui quell'io, che l'incubai

D'egli ( ah beghà cessa

SCENA TERZA: 151

Da non portar altra nouella) disse,  
Padri, s' à i vostri voti  
Non rispondo le vittime, e gl'incensi,  
Se sopra i vostri altari  
Splende fiamma non pura.  
Non vi marauigliate, impuro ancora  
E quel, che si commette:  
Hoggi contra la legge,  
Ne l'antro d'Ericina  
Vna perfida Ninfa,  
Con l'adultero infame iui profana  
A voi la legge, altrui la fede rompe,  
Vengan meco i Ministri,  
Mostrerò lor di prenderli sul fatto  
Ageuolmente il modo.  
Allora (ò mente humana,  
Come del tuo destino  
Se' tu stupida, e cieca)  
Ratpirarono alquanto  
Gli afflitti, e buoni padri,  
Patendo lor, che fusse  
Trouata la cagion, che pria sospesi  
Gli hebbe à tener nel sacrificio infuusto,  
Onde subitamente il Sacerdote  
Al Ministro maggior Nicandro impese,  
Che se'n gisse col Satiro, e cattiui  
Conducesse amendue gli amanti al Tépio  
Ond'egli accompagnato  
Da tutto il nostro choro  
Da' Ministri minori  
Per quella via, che il Satiro hauea mostra  
Tenebrosa, ed obliqua,  
Si condusse ne l'antro  
La giouane infelice,

## 152 ATTO QVARTO

Forse da lo splendor de le facelle  
 D'improuiso assalita, e spauentata;  
 Vscendo fuor d'vna riposta caua,  
 Ch'è nel mezzo dell'antro,  
 Si prouò di fuggir, come sted'io,  
 Verso cotesta uscita che fù dianzi  
 Dal Satiro maluggio,  
 Com'e'ci disse, chiusa.

**C.** Ed egli in tanto, che facea? **E. Partiti,**  
 Subito che'l sentiero  
 Hebbe scorto à Nicandro.  
 Non si può dir fratelli,  
 Quanto rimase ogn'vno  
 Stupefatto, ed attonito; vedendo,  
 Che quella era la figlia  
 Di Titiro, la quale  
 Non fù sì tosto presa,  
 Che subito v'accorse;  
 Mà non saprei già dirui onde s'uscisse,  
 L'animoso Mitrillo,  
 E per ferir Nicandro,  
 Il dardo ond'era armato,  
 Impetuoso spinse;  
 E se giungeua il ferro  
 Là ve la mano, il destinò, Nicandro  
 Hoggi viuo non fora.  
 Mà in quel medesimo punto,  
 Che drizzò l'vno il colpo,  
 S'arrettrò l'altro, ò fosse caso, ò fosse  
 Auuedimento accorto,  
 Sfuggì il ferro mortale,  
 Lasciando il petto che diè luogo, intanto,  
 E ne l'hirsuta spoglia

Non

SCENA TERZA. 133

Non pur finì quel periglioso colpo  
Mà s'intricò, non so dir come, in modo,  
Che nol potendo ricourar, Mirtillo  
Restò cattivo anch'egli.

C. E di lui, che seguì? E. Per altra via  
Nel condussero al Tempio.

C. E per far che? E. Per miglior trar da lui  
Di questo fatto il vero, e chi s'è forse  
Non metta impunita l'hauer tentato  
Di por man ne' Ministri e' a contra loro  
La maestà Sacerdotale offesa?

Hauessi almen potuto  
Consolarlo il meschino,

C. E perche non potesti?

E. Perche vieta la legge

A ministri minori

Di fauellar co'rei,

Per questo sol mi sono in b' imbroglia

Dilungato da gli altri,

E per altro sentiero

Mi vò condurre al Tempio,

E con prieghi, e con lagrime deuote

Chieder al ciel, ch'apù fereno stato

Giri questa ol curissima procella,

Addio, cari Pastori,

Restate in pace, e vo' co' prieghi vostri

Accompagnate i nostri

C. Così farem, poi che per noi fornito

Sarà verso il buon Siluio il nostro à lui

Così deuoto officio.

O Dei del sommo cielo,

Deh mostrateui homai

Con la pietà, non col furore, e terni.

# SCENA QUINTA.

Corisca.



**C**ingetemi d'intorno,  
O trioufanti allori,  
Le vincitrici, e gloriose chiome  
Hoggi felicemente,  
Hò nel campo d'Amor pughato, e vinto,  
Hoggi il cielo, e la Terra,  
E la natura, e l'arte,  
E la fortuna, e'l fato,  
E gli amici, e i nemici  
Han per me combattuto.  
Anco il peruerso Satiro, che tanto  
M'hà pur in odio, hammi giouato, come  
Se parte anch'egli in fauorirmi hauesse.  
Quanto meglio dal caso  
Mircillo fù ne la spelunca tratto,  
Che non fù Coridon dal mio consiglio;  
Per

SCENA QUINTA? 152

Per far più verisimile, e più graue  
La colpa d'Amarilli? e benchè seco  
Sia preso anco Mirtillo,  
Ciò non importa, e' sic ben anco sciolto,  
Che solo è de l'adultera la pena,  
O vittoria solenne, ò bel trionfo  
Drizzatemi va trofeo.

Amorose menzogne.

Voi sete in questa lingua, in questo petto,

Forze sopra natura, onnipotenti,

Ma che tardi, Corisca?

Non è tempo da starsi

Allontanati pur fin che la legge

Contra la tua rinale hoggi s'adempia;

Però che del suo fallo

Grauerà te per iscolpar se stessa,

È vorrà forse il Sacerdote, prima

Che far, altro di lei,

Saper di ciò per la tua lingua il vero.

•• Fuggi dunque, Corisca à gran periglio

•• Va per lingua mandace,

•• Chi non hà il piè fugace,

M'asconderò trà queste selue, e quiui

Starò fin, che sia tempo

Di venir à goder delle mie gioie,

O beata Corisca,

Chi vide mai più fortunata impresa?



356  
SCENA QUINTA.

*Nicandro , Amarilli .*



**B**En duro cor haurebbe , ò non haurebbe  
Più tosto cor , nè sentimento humano  
Chi non hauesse del tuo mal pietate  
Miserà Ninfa , e non sentisse affanno  
De la scjagura tua tanto maggiore ,  
Quanto men la pensò , chi più la intende :  
Che'l veder sol cattiva vna donzella  
Venerabile in vista , e di semblante  
Celeste , e degna , à cui consagri il Mondo ,  
Per diuina beltà , vittime , e tempij ,  
Condur vittima al Tempio è cosa , certo  
Da non veder se non con occhi molli .  
Ma chi sà poi di te , come se'nata ,

Ed

SCENA QUINTA. 157

Ed à che fin se'nata? e che se'figlia  
 Di Titiro, e che nuora di Montano  
 Esser douevi, e ch'ambidue pur sono  
 Quelli d'Arcadia i più pregiati, e chiari  
 Non sò se debbia dir, Pastori, o Padri;  
 E che tale, e che tanta, e si famosa,  
 E sì vaga donzella, e sì lontana  
 Dal natural confin de la tua vita,  
 Così t'appressi al rischio de la morte,  
 Chi sa questo, e nō piange, e nō sen' duole  
 Huomo non è, mà fera in volto humano.  
**A** Se la miseria mia fosse mia colpa,  
 Nicandro, e fosse, come credi, effetto  
 Di un huagio pensiero,  
 Sì come in vista par d'opra maluagia:  
 Men graue affai mi fora,  
 Che di graue fallire,  
 Fosse pena il morire,  
 Che ben giusto farebbe:  
 Che douesse il mio sangue  
 Lavar l'anima immonda,  
 Piacar l'ira del cielo,  
 E dal suo dritto, à la giustizia humana;  
 Così puri' potrei  
 Quetar l'anima afflitta,  
 E con vn giusto sentimento interno  
 Di meritata morte,  
 Mortificando i sensi,  
 Auuezzarmi al morire,  
 E con tranquillo varco  
 Passar fors'anco à più tranquilla vita.  
 Mà troppo, oimè, Nicandro,  
 Troppo mi pesa in sì giouane etate,

178 ATTO QVARTO

In sì alta fortuna,  
Il douer così subito morire,  
E morir innocente.

**N.** Piacesse al ciel, che gli huomini più tosto  
Hauesse contra te, Ninfa, peccato,  
Che tu peccato incontra'l ciel hauessi:  
Ch'assai più ageuolméte hoggi potremo  
Ristorar te del violato nome,  
Che lui placar del violato nume.

Mà non sò già veder chi t'habbia offesa  
Se non t'è stessa tu misera Ninfa,  
Dimmi, non se' tu stata in loco chiuso  
Tronata con l'adultero, e con lui  
Sola con solo: e non se' tu promessa  
Al figlio di Montano? e tu per questo  
Non hai la fede marital tradita?  
Come dūque innocente? **A.** E pur in tanto  
E sì graue fallir, contra la legge  
Non hò peccato, ed innocente i' sono.

**N.** Contra la legge di natura forse  
Non hai Ninfa peccato. Ama se piace:  
Mà ben hai tu peccato incontra quella  
De gli huomini, e del cielo. Ama se lice.

**A.** Han peccato per me gli huomini, e'l cielo  
Se pur è ver, che di là sù deriuu

Ogni nostra ventura:  
Ch'altri, che'l mio destino

Non può voler, che sia  
Il peccato d'altrui la pena mia.

**N.** Ninfa, che parli? frena,  
Frena la lingua, da souerchio sdegno  
Traportata là, doue  
Mente deuota à gran fatica sale,

**Neg**

SCENA QUINTA: 157

Non incolpar le stelle.

„ Che non s'oli à noi stessi

„ Fabbri s'iam pur de le miserie nostre:

A. Già nel ciel non accuso

„ Altro, che'l mio destino empio, e crudele

„ Mà più del mio destino

„ Chi m'hà ingannato accuso.

N. Dunque te l'ol, che t'ingannasti accusa?

A. M'ingannai sì, mà ne l'inganni altrui.

„ N. Non si fa inganno, à cui l'ingano è caro.

A. Dunque m'hai tu per impudica tanto.

N. Ciò non s'ol dirti, à l'opra pure il chiedi?

„ A. Spello del cor fegno fallace è l'opra.

„ N. Pur l'opra solo, e non il cor si vede.

„ A. Con gli occhi de la mente il cor si vede?

„ N. Mà ciechi son, se non gli scorge il senso.

„ A. Seragiò nol gouerna: ingiusto è il sélo.

„ N. E ingiusta è la ragiò, se dubbio è il fatto.

A. Comunque sia, s'ol ben che'l core hò giusto

N. E chi ti trasse altri, che tù ne l'antro?

A. La mia semplicitade, e'l creder troppo.

N. Dunque a l'amante l'honestà credesti?

A. A l'amica infedel, non'à l'amante.

N. A qual amica? à l'amorosa v'oglià?

A. A la suora d'Ormin, che m'hà tradita?

N. „ O dolce còu l'amante esser tradita.

A. Mirtillo entrò che nol sepp'io ne l'antro

N. Come dunque v'entrasti? ed à qual fine?

A. Basta, che per Mirtillo io non v'entrai.

N. Conuinta sei s'altra cagion non rechi.

A. Chiedasi à lui de l'innocenza mia.

N. A lui, che fù cagion de la tua colpa?

A. Ella, che mi tradi: fede ne faccia.

160 ATTO QUARTO

N. E qual fede può far, chi non ha fede.

A. Io giurerò nel nome di Diana.

N. Spergiurato pur troppo hai tu con l'opre.

Ninfa non ti lusingo, e parlo chiaro;

Perche poscia confusa al maggior vopo

Non habbi à restar tu: questi son legni.

„ Onda di fiume torbida non laua,

„ Nè torto cor parla ben dritto, e doue

„ Il fatto accusa, ogni difesa offende,

Tu la tua castità guardar douqui

Più de la luce affai de gli occhi tuoi,

Che più vaneggi, al che te stessa inganniz

A. Così dunque morir, oimè, Nicandro,

Così morir debb'io?

Nè sarà chi m'ascolti, ò mi difenda?

Così da tutti abbandonata, e priua

D'ogni speranza, accompagnata solo

Da vna estrema infelice,

E funesta, pietà, che non m'aita?

N. Ninfa queta il tuo core:

E se'n peccar sì poco saggia fusti,

Mostra almen senno in sostener l'affanno

De la fatal tua pena,

Drizza gli occhi nel cielo,

Se deriui dal cielo;

„ Tutto quel, che c'incontra

„ O di bene, ò di male

„ Sol di là sù deriua, come fiume

„ Nasce da fonte, ò da radice pianta

„ E quanto quì par male,

„ Doue ogni ben con molto male è misto,

„ E ben là sù, dou'ogni ben s'annida.

Sallo il gran Giove à cui pensiero humano

Non

SCENA QUARTA. 161

Non è nascosto: fallo  
 Il Venerabil nume  
 Di quella Dea, di cui ministro i' sono.  
 Quanto di te m'incresca;  
 E se t'hò col mio dir così trafitta,  
 Hò fatto come, suol Medica mauo  
 Pietosamente acerba,  
 Che vâ con ferro, ò stilo  
 Le latebre tentando  
 Di profonda ferita,  
 Ou'ella è più sospetta, e più mortale.  
 Quetati dunque homai  
 Nè voler contrastar più lungamente  
 A quel, ch'agrâ di te scritto nel cielo.

**A.** O sentenza crudele  
 Ouunque ella sia scritta, ò'n cielo ò'n terra  
 Ma in ciel già non è scritta,  
 Che la sù nota è l'innocentia mia.  
 Ma che mi vâle pur conuenir, ch'io mora  
 Ahi questo è pur il duro passo: ahi que-  
 E pur l'amato calice Nicandro, (sto  
 Del por quella pietra, che tu mi mostri,  
 Non mi condur ti prego,  
 Si tosto al Tempo aspetta ancora, aspetta.

**N.** O Ninfa, Ninfa: a chi'l morir è graue,  
 „ Ogni momento è morte.  
 „ Che tardi tù il tuo male?  
 „ Altro mal non hà morte,  
 „ Che'i pensar à morire.  
 „ E chi morir pur deue,  
 „ Quanto più tosto mere.  
 „ Tanto più tosto al suo morir s'inuola.

**A.** Mi verrà forse alcun soccorso intanto,

## 162 ATTO QUARTO

Padre mio, caro Padre,

E tu ancor m'abbandoni?

Padre d'vnica figlia,

Così morir mi lasci, e non m'aiti?

Almen non mi negar gli vltimi baci.

Ferirà pur duo petti vn ferro solo.

Verterà pur la piaga

Di tua figlia il tuo sangue.

Padre vn tempo sì dolce, e caro nome,

Ch'inuocar non soleua indarno mai,

Così le nozze fai

De la tua cara figlia?

Sposa il mattino, e vittima la fera?

C. Deh non pensar più, Ninfa,

A che tormenti indarno

Essi stessa, ed altrui

E tempo hanno, che si conduca al Tèpio;

Nè'l mio debise vn'al che più s'indugi.

A. Dunque Addio care le tue

Care mie le tue Addio,

Riceuete questi vltimi sospiri:

Fin che sciolta da ferro ingiusto, e crudo

Torni la mia fredd'ombra

A le vostre ombre amate

Che nel penoso inferno

Non può gir innocente,

Nè può star trà beati

Disperata, e dolente.

O Mirtillo, Mirtillo,

Ben fù misero il dì, che pria ti vidi,

E'l dì, che pria ti piacqui;

Poi che ia vita mia

Più cara è re, che la tua vita assai;

Così

SCENA QUINTA. 163

Così pur non douea  
 Per altro esser tua vita  
 Che per esser cagion de la mia morte.  
 Così (chi'l crederia)  
 Per te dannata more  
 Colei, che ti fù cruda,  
 Per viuer'innocente.  
 O per me troppo ardente,  
 E per te poco ardito: era pur meglio  
 O peccar, o fuggire.  
 In ogni modo'moro, e senza colpa,  
 E senza frutto, e senza te, cor mio.  
 Mi moro, oimè, Mirtillo. N. Certo ell'è  
 O meschina: accorrete, (more,  
 Sostenetela meco o ferro caso,  
 Nel nome di Mirtillo  
 Hà finito il suo corso,  
 E l'amor, e'l dolor ne la sua morte  
 Hà preuenuto il ferro.  
 O misera donzella,  
 Pur viue ancora; e sento  
 Al palpitante cor segni di vita:  
 Portiamla al fonte quì vicino, forse  
 Riuocheremo in lei,  
 Con l'onda fresca gli smarriti spiriti.  
 Ma chisà, che non sia  
 Opra di crudeltà l'esser pietoso  
 A chi muor di dolore,  
 Per non morir di ferro?  
 Comunque sia, pur si soccorra, e quello  
 Facciasi che conuiene  
 A la pietà presente,  
 Che del futuro sol presago è'l cielo.



## SCENA SESTA.

Choro di Cacciatori, Choro di Pastori  
con Silvio.



CC. **O** Fanciul glorioso  
Vera stirpe d'Alcide  
Che fere già sì mostruose anside.

CP. **O** fanciul glorioso  
Per cui de l'Erimanto  
Giace la fera superata, e spenta  
Che pareva viva insuperabil tanto  
Ecco l'orribil teschio  
Che così morto par, che morte spira  
Questo è'l chiaro trofeo  
Questa la nobilissima fatica  
Del nostro semideo.  
Celebrate Pastori, il suo gran nome  
E questo dì trà noi  
Sempre solenne sia, sempre festoso

CC. O fanciul glorioso,  
 Vera stirpe d'Alcide,  
 Che fere già sì mostruose ancide.

CP. O fanciul glorioso,  
 Che sprezzi per altrui la propria vita.  
 „ Questo è'l vero cammino  
 „ Di poggiar' à virtute:  
 „ Però shinnanzi à lei,  
 „ La fatica, e'l sudor posergli Dei.  
 „ Chi vuol goder de gli agi,  
 „ Soffra prima i disagi,  
 „ Nè dar riposo infruttuoso, e vile,  
 „ Che'l faticar aborre;  
 „ Ma da fatica, che virtù precorre,  
 „ Nasce il vero riposo.

CC. O fanciul glorioso,  
 Vera stirpe d'Alcide,  
 Che fere già sì mostruose ancide.

CP. O fanciul glorioso;  
 Per cui le ricche piagge,  
 Priue già di cultura, e di cultori,  
 Han ricourati i lor fecondi honori.  
 Và pur sicuro, e prendi  
 Homai bifolco il neghittoso aratro,  
 Spargi il grauido seme,  
 E'l caro frutto in sua stagione attendi.  
 Fiero piè, fiero dente,  
 Non fie più, che tel tronchi, ò tel calpesti.  
 Nè sarai per sostegno  
 De la vita à te graue, altrui noioso.

CC. O fanciul glorioso;  
 Vera stirpe d'Alcide,  
 Che fere già sì mostruose ancide.

CP. O fanciul glorioso,  
 Come presago di tua gloria il cielo  
 A la tua gloria arride: era tal forse  
 Il famoso Cignale,  
 Che viuo Ercole viase, e tal l'hauresti  
 Forse ancor tu, s'egli di te non fosse  
 Così prima fatica,  
 Come fù già del tuo grand'auo terza.  
 Ma con le fere scherza  
 La tua virtute giouanetta ancora,  
 Per far de'mostri in più matura etate  
 Strazio poi sanguinoso.

CC. O fanciul glorioso:  
 Vera stirpe d'Alcide  
 Che fere già sì mostruose ancide.

CP. O fanciul glorioso:  
 Come il valor con la pietate accoppij.  
 Ecco, Cintia, ecco il voto  
 Del tuo Siluio deuoto.  
 Mira il capo superbo, (arma  
 Che quinci, e quindi in tuo disprezzo s'  
 Di curuo, e bianco dente,  
 Ch'emulo par de le tue corne altere.  
 Dunque, possente Dea,  
 Se tu drizzasti del garzon lo strale,  
 Ben dessi à te di sua vittoria il pregio,  
 Per te vittorioso.

CC. O fanciul glorioso,  
 Vera stirpe d'Alcide,  
 Che fere già sì mostruose ancide.

## SCENA SETTIMA

Coridone.



**S**on ben io stato infin' à quì sospeso,  
 Nel prestar fede à quel, che di Corisca  
 Teste m'ha detto il Satiro, temendo  
 Non sua fauola fosse à danno mio,  
 Così da lui malignamente finta?  
 Troppo dal ver parendemi lontano,  
 Che nel medesimo loco, ou'ella meco  
 Esser douea ( se non è falso quello:  
 Che da sua parte mi recò Lisetta )  
 Si repentinamente hoggi sia stata  
 Con l'adultero colta. Ma nel vero  
 Mi par gran sego, e mi perturba assai  
 La bocca di quest'antro, in quella guisa,  
 Ch'egli à punto m'ha detto, e che si vede  
 Da sì graue petron turata, e chiusa.  
 O Corisca, Corisca: i't'hò sentita  
 Troppò

## 168. ATTO QVARTO

Troppo bene à la mano , ch'incappando  
 Tu così spesso , al fin ti conueniua  
 Cader senza rilieuo . Tanti inganni ,  
 Tante perfidie tue , tante menzogne ,  
 Certo douean di sì mortal caduta  
 Esser veri prelagi , à chi non fosse  
 Stato priuo di mente , e d'amor cieco :  
 Buon per me , che tardai ; fù gran ventura ,  
 Che'l padre mio mi trattenesse ( sciocco )  
 Quel , che mi parue vn fiero intopo alhora  
 Che se veniua al tempo , che prescritto  
 Da Lisetta mi fù certo poteua . ( mi ;  
 Qualche strano accidente hoggi incōtrar .  
 Ma che farò ? debb'io di sdegno armato  
 Ricorrer'agli oltraggi ? à le vendette ?  
 Nò ; che troppo l'honoro : anzi se voglio  
 Discorrer sanamente , è caso degno  
 Più tosto di pietà , che di vendetta ,  
 Haurai dunque pietà di chi t'inganna ?  
 Ingannata ha se stessa , che lasciando  
 Vn , che con pura fè l'hà sempre amata ,  
 Ad vn vil Pastorel s'è data in preda ,  
 Vagabondo , e straniero : che domani  
 Sarà di lei più perfido , e bugiardo :  
 Che debb'io dunque vèdicar l'oltraggio ;  
 Che seco porta la vendetta , e l'ira  
 Supera sì , che fa pietà lo sdegno ?  
 Pur t'hà schernito ; anzi honorato ; ed io  
 Hò bé onde pregiarmi , hor che mi sprezza  
 Femmina , ch'al suo mal sempre s'appi-  
 E le leggi non sa , nè de l'amare , ( glia .  
 Nè de l'esser amata , e che'l men degno  
 Sempre gradisco , e'l più gentile abborre ,  
 Ma

SCENA SETTIMA. 169

Mi dimmi, Coridon, se non ti moue  
Lo sdegno del disprezzo à vendicarti,  
Com'esser può, che non ti moua almeno  
Il dolor de la perdita, e del danno?

Non hò perduta lei, che mia non era:  
Hò ricourato me ch'era d'alcui.

Nè il restar senza femmina si yana,  
E sì pronta, e sì ageuole à cangiarsi,

Perdita si può dire: e finalmente,  
Che cosa hò io perduto vna bellezza

Senza honestate, vn volto senza senno,  
Vn petto senza core, vn cor lenz'alma;

Vn'alma senza fede, vn'ombra yana,  
Vna larua, vn cadauero d'amore,

Che doman farà fracido, e putente,  
E questa si dee dir perdita: acquisto

Molto ben caro, e fortunato ancora,  
Mancheranno le femine, se manca

Corisca, mancheranno à Coridone  
Ninfe di lei più degne, e più leggiadre

Mancherà ben à lei fedele amante,  
Com'era Coridon, di cui fù degna.

Hor se volessi far quel che di lei  
M'hà consigliato il Satiro, sò certo,

Che se la fede à me già da lei data  
Hoggi accusassi, i'la farei morire.

Ma non hò già sì basso cor, che basti  
Mobilità di femina à turbarlo.

Troppo felice, ed honorata fora  
La feminil perfidia se con pena

Di cor vile, e con turbar la pace  
E la felicità d'alma ben nata,

S'hauesse à vendicar, hoggi Corisca

170 ATTO QVARTO

Per me dunque si viua , ò per dir meglio  
Per me non muoia , e per altrui si viua.  
Sarà la vita sua vendetta mia ,  
Viua à l'infamia sua , viua al suo drudo :  
Poi ch'è tal ch'io non l'odio, ed hò più to-  
Pietà di lei , che gelosia di lui. (sto

# SCENA OTTAVA

*Silvio .*



**O** Dea, che non se' Dea, se non di gente  
Vana , otiosa , e cieca ,  
Che con impura mente ,  
E con religion stolta , e profana ,  
Ti sacra altari, e tempi .  
Ma che tempi dis'io più costo asili  
D'opre sozze , e nefande ,  
Per honestar la loro  
Empia honestate ,

Col

SCENA OTTAVA. 177

Col titolo famoso  
De la tua Deitate,  
E tu, sordida Dea,  
Perche le tue vergogne,  
Ne le vergogne altrui si veggan meno;  
Rallenti lor d'ogni lasciua il freno  
Nemica di ragione,  
Machinatrice sol d'opre furtiue;  
Corruttela de l'alme,  
Calamità degli huomini, e del mondo  
Figlia di mar ben degna,  
E degnamente nata  
Di quel perfido mostro;  
Che con aura di speme allettatrice,  
Prima lusinghi, e poi  
Mouì ne' petti humani  
Tante fiere procelle  
D'impetuosi, e torbidi desiri,  
Di pianti, e di sospiri,  
Che madre di tempeste; e di furorē  
Douria chiamarti il Mondo,  
E non madre d'Amore.  
Ecco in quanta miseria  
Tu hai precipitati  
Que' duo miseri amanti.  
Hor vā tū, che ti vanti  
D'esser onniporente;  
Vā tu perfida Dea, salua se puoi  
La vita à quella Ninfa,  
Che tu con tue dolcezze  
Auuelenate hai pur condotta à morte.  
O per me fortunato  
Quel dì, che ti sacrai l'animo casto



## 172 ATTO QUARTO

Cintia mia sola Dea,  
 Santa mia deità, mio vero nume,  
 E così nume in terra  
 De l'anime più belle,  
 Come lume nel cielo,  
 Più bel de l'altre stelle,  
 Quanto son più lodeuoli, e sicuri  
 De' cari amici tuoi, l'opre, e gli studi,  
 Che non son quel de gl'infelici serui  
 Di Venere impudica?

Vccidono i Cignali i tuoi deuoti.

Mai diuoti di lei miseramente

Son da i Cignali vccisi.

O arco, mia possanza, e mio diletto?

Strali, iauitte mie forze:

Hor venga in proua, venga

Quella vana fantasma d'Amore

Con le sue arme effeminata? venga

Al paragon di voi,

Che ferite, e puagete.

Ma che? troppo t'honoro,

Vil pargoletto imbelle;

E perche tu m'intenda,

Ad alta voce il dico:

La sferza, à gastigarti

Sola mi basta.

**BASTA.**

Chi se'tu, cherispondi?

Echo, ò più tosto Amor, che così d'Echo

Imita il sono:

**SONO.**

A punto i'ti volea: ma dimmi, certo

Se'tù poi desso;

**ESSO.**

Al figlio di colei, che per Adone

Già sì miseramente ardea?

**DEA.**

**Come**

Come ti piace, sù, di quella Dea  
 Concubina di Marte, che le Stelle  
 Di sua lasciua ammorba.

E gli Elementi: MENTI.

O quanto è lieue il cinguettare al vento.  
 Vien fuori, vien, nè star ascoso. OSO.

Ed io t'hò per vigliacco; ma di lei  
 Se' legittimo figlio,

O pur bastardo? ARDO.

O buon, nè figlio di Vulcan per questo  
 Già ti cred'io. DIO.

E Dio di che? del core immòdo? MONDO.

Gnaffe, de l'vniuerso?

Quel terribil garzon, di cui ti sprezza  
 Vindice sì possente,

E sì feuero? VERO.

E quali son le pene,

Ch'à tuoi rubelli, e contumaci dai

Cotanto amare? AMARE.

E di me, che ti sprezzo, che farai, (TE.

Se'l cor più duro hò di diamate? AMAN.

Amante me? se' i folle,

Quando farà, che'n questo cor pudico

Amer alloggi? OGGI.

Dunque sì tosto s'innamora? ORA.

E qual farà colei,

Che far potrà ch'hoggi l'adori? DORI.

Dorinda forse, ò bambo

Vuoi dir'in tua mozza fauella. ELLA.

Dorinda, ch'odio più, che Lupo Agnella:

Chi farà forza in questo

Al voler mio? IO.

E come? e con qual armi? e con qual arco?

Forse col tuo?

COL TVO.

Come col mio? vuoi dir quando l'haurai

Con la lalcinia tua corrotto? ROTTO.

E le mie arme rotte

Mi faran guerra? e romperallo tu? TV.

O questo sì mi fa veder affatto,

Che tu se' vbbriaco.

Và dormi và, ma dimmi,

Doue sien queste marauiglie? qui. QVI.

O sciocco, ed io mi parto,

Vedi come se' itato hoggi indouino

Pien di vino.

DI VINO.

Ma veggio, ò veder parmi,

Colà posando in quel cespuglio, starfi

Va non sò che di bigio,

Ch' à Lupo s' affomiglia,

Ben mi par desso; ed è per certo in lupo:

O come è smisurato, ò per me giorno

Destinato à te prede ò Dea cortese.

Che fauori son questi? in vn dì solo

Trionfar di due fere?

Ma che tardo, mia Dea?

Ecco nel nome tuo questa faetta

Scelgo per la più rapida, e pungente

Di quante n' habbia la faretra mia,

A te la raccomando,

Leuala tu, faettar ice eterna.

Di man de la fortuna, e ue la fera,

Col tuo nome infallibile la duzza;

A cui fò voto di sacrar la spoglia.

E nel tuo nome scocco.

O bellissimo corpo,

Colpo caduto à punto.

Dante

SCENA OTTAVA. 175

Doue l'occhio, e la man l'hà destinato.  
 Deh haueffi il mio dardo,  
 Per il pedirlo à vn tratto  
 Prima, che mi s'inuoli, e si rinfelui.  
 Mà non hauendo altr'arme,  
 T'ferirò con quelle de la terra.  
 Ben rari sono in questa chiostra i sassi,  
 Ch'à pena vn qui ne trouo,  
 Ma che vò io cercando  
 Armi, s'armato sono?  
 Se quest'altro quadrello  
 Il v'è à ferir nel viuo. Oimè, che veggio?  
 Oimè, Siluio infelice,  
 Oimè, che hai tu fatto?  
 Hai ferito vn Pastor sotto la scorza  
 D'vn Lupo, ò fiero caso, ò caso acerbo  
 Da viuer sempre misero, e dolente.  
 E mi par di conoscerlo il melchino,  
 E Linco è seco, che'l sostiene, e regge?  
 O funesta saetta, ò voto infausto;  
 E tu, che la scorgesti,  
 E tu, che l'esaudisti,  
 Nume di lei più infausto, e più funesto?  
 Io dunque reo dell'altrui sangue? io dunq;  
 Cagion de l'altrui morte? io, che fui diãzi,  
 Per la salute altrui,  
 Sì largo sprezzator de la mia vita,  
 Sprezzator del mio sangue?  
 V'è, getta l'armi, e senza gloria viui,  
 Profano cacciator, profano arciero,  
 Mà ecco l'infelice,  
 Di te però men infelice assai.

176  
SCENA NONA.

*Linco, Silvio, Dorinda.*



**R**eggiti, figlia mia,  
Reggiti tutta pur sù queste braccia,  
Infelice Dorinda. *S.* Oimè Dorinda?  
Sen morto. *D.* O Linco, Linco.  
O mio secondo padre.  
*S.* E Dorinda per certo, ai voce, ai vista,  
*D.* Ben era, Linco, il sostener Dorinda  
Ufficio à te fatale,  
Accogliesti i singulti  
Primi del mio natale,  
Accorrai tù fors'anco  
Gli ultimi de la morte.  
E coteste tue braccia, che pietose  
Mi fur già culla, hor mi fan feretro.  
*L.* O figlia à me più cara,  
Che se figlia mi fussi, io non ti posso

Ris.

Risponder ; che'l dolore

Ogni mio detto in lagrime dissolue .

S. O terra, che non t'apri, e non m'inghiotti,

D. Deh ferma il passo , e'l pianto ,

Pietosissimo Linco :

Che l'vn cresce il dolor , l'altro la piaga .

S. Ahì , che dura mercede

Riceui del tuo amor misera Ninfa ,

L. Fà buon'animo , figlia ,

Che la tua piaga non sarà mortale .

D. Mà Dorinda mortale ,

Sarà ben tosto morta

Sapeffi almen , chi m'hà così piagata .

L. Curiam pur la ferita , e non l'offesa ,

„ Che per vendetta mai non sanò piaga .

S. Mà che fai quì ? che tardi ?

Soffrirai tù , ch'ella ti veggia ? haurai

Tanto cor , tanta fronte ?

Fuggi la pena meritata , Siluio ,

Di quella vista vltice :

Fuggi il giusto coltel de la sua voce .

Ah che non posso, e non sò come, ò quale

Necessità fatale

A forza mi ritenga , e mi sospinga

Più verso quel , che più fuggir deurei .

D. Così dunque debb'io

Morir senza saper , chi mi dà morte ?

L. Siluio t'hà dato morte .

D. Siluio ? oimè che ne sai ?

L. Riconosco il suo strale .

D. O dolce vscir di vita ,

Se Siluio m'hà ferita . .

L. Eccolo à punto in atto ,

**178 ATTO QVARTO**

Ed in sembiante tal, che da se stesso  
Par che s'accussi. Or sia lodato il cielo,  
Siluio, che sei pur ito  
Dimenandoti sì per queste selue  
Con cotesto tuo arco,  
E cotesti tuoi strali onnipotenti ;  
Ch'hai fatto vn colpo da maestro, dimmi  
Tu, che viui da Siluio, e non da Lince  
Questo colpo, che hai fatto sì eggiadro  
E fors'egli da Lince ò pur da Siluio?  
O fanciul troppo sauiio,  
Haueffi tù creduto  
A questo pazzo vecchio .  
Rispondimi infelice,  
Qual vita sia la tua, se costei morè  
Sò ben, che tu dirai,  
Ch'errasti, e di ferir credesti vn Lupo ;  
Quasi non sia tua colpa il saettare,  
Da fanciul vagabondo, e non curante,  
Senza veder l'huomo saetti, ò fera .  
Qual Caprar, per tua vita, ò qual bifolco  
Non vedesti coperto  
Di così fatte spoglie? ah Siluio, Siluio .  
Chi coglie acerbo il senno,  
Mature sempre hà d'ignoranza il frutto.  
Credi tù garzon vano,  
Che questo caso, à caso hoggi ti sia  
Così incontrato? ò come male auuifi .  
Senza nume diuin, questi accidenti  
Si mostruosi, e nuoui  
Non auuengono à gli huomini, non vedi  
Che'l cielo è fastidito  
Di cotesto tuo tanto

Famo

**SCENA NONA: 179**

Famoso, inopportabile disprezzo  
D'amor del mondo, e d'ogni affetto hu-

Non piace a i sommi Dei (mano)

L'hauer compagni in terra,

Nè piace lor ne la virtute ancora

Tanta alterezza. Or tu se'muto, sì?

Ch'eraï pur dianzi intolerabil tanto.

D. Siluio lasci dir Linco;

Ch'egli non-sà quale in virtù d'Amore;

Tu habbia signoria soua Dorinda

E di vita, e di morte

Se tu mi faettasti,

Quel ch'è tuo faettasti,

E feristi quel seno,

Ch'è proprio del tuo strale;

Quelle mani à ferirmi

Han seguito lo stil de'tuo'begli occhi;

Ecco Siluio, colei, che'n odio tanto,

Eccola in quella guisa,

Che la voleui à punto:

Bramastila ferir, ferita l'hai:

Bramastila tua preda, eccola preda:

Bramastila fin morta, eccola à morte.

Che vuoi tu più da lei? che ti può dare

Più di questo Dorinda? ah garzon crudo:

Ah cor senza pietà: tu non credesti

La piaga, che per te mi fece Amore,

Puoi questa hor tu negar da la tua mano;

Non hai creduto il sangue,

Ch'i' versaua da gli occhi:

Crederai questo, che'l mio fianco versa:

Mà se con la pietà non è in te spenta

Gentilezza, e valor, che teo nacque,



180 ATTO QUARTO

Non mi negar ti prego,  
( Anima cruda sì, mà però bella )  
Non mi negar' a l'ultimo sospiro  
Un tuo sol sospir: beata morte;  
Se l'addolcissi tù con questa sola  
Voce cortese, e pia,  
Và in pace, anima mia.  
D. Dorinda, ah! dirò mia, se mia non sei,  
Se non quando ti perdo? e quando morte  
Da me riceui, e mia non fosti all'hora,  
Ch'i' ti potei dar vita?  
Pur mia dirò, che mia  
Sarai mal grado di mia dura sorte;  
E se mia non farai con la tua vita  
Sarai con la mia morte.  
Tutto quel, ch'n me vedi  
A vendicarti è pronto.  
Con quest'armi t'ancisi,  
E tù con queste ancor m'anciderai:  
Ti fui crudele, ed io  
Altro da te, che crudeltà non bramo.  
Ti disprezzai superbo,  
Ecco piegando le ginocchia à terra,  
Riuerente t'adoro,  
E ti chieggo perdon, mà non già vita;  
Ecco gli strali, e l'arco;  
Mà non ferir già tu gli occhi, ò le mani  
Colpeuoli ministri  
D'innocente voler, ferisci il petto,  
Ferisci questo mostro  
Di pietate, e d'Amore aspro nemico;  
Ferisci questo cor, che ti fù crudo;  
Eccoti il petto ignudo.

D, Ferir

**D.** Ferir quel petto Siluio?  
 Non bisognaua à gli occhi miei scoprirlo,  
 S'haueui pur desio, ch'io tel ferissi.  
 O bellissimo scoglio,  
 Già da l'onda è dal vento  
 De le lagrime mie de' miei sospiri  
 Sì spesso in van percosso.  
 E pur ver, che tù spiri?  
 E che senti pietate? ò pur m'inganno?  
 Mi sij tù pure, ò petto molle, ò marmo,  
 Già non vò, che m'inganni  
 D'vn candido alabastro il bel sembiante,  
 Come quel d'vna fera  
 Hoggi ingannato hà il tuo Signore, e mio:  
 Ferir io te? te pur ferisca Amore:  
 Che vendetta maggiore  
 Non sò bramar, che di vederti amante.  
 Sia benedetto il dì, che da prim'arsi:  
 Benedette le lagrime, e i martirj;  
 Di voi lodar, non vendicar mi voglio,  
 Mà tu, Siluio cortese,  
 Che t'inchini à colei,  
 Di cui tù signor sei,  
 Deh non istar' in atto.  
 Di seruo, ò se pur seruo  
 Di Dorinda esser vuoi,  
 Ergiti a' cenni tuoi.  
 Questo fia di tua fede il primo pegno:  
 Il secondo, che viui.  
 Sia pur di me quel che nel cielo è scritto  
 In te viuea il cor mio,  
 Nè pur, che viui tu, morir poss'io.  
 E se ingiusto ti par, c'hoggi impunita,

182 ATTO QVARTO

Resti la mia ferita,  
 Chi la fè, si punisca,  
 Fella quell'arco, e sol quell'arco pera,  
 Soura quell'homicida  
 Cada la pena, ed egli sol s'ancida.

L. O sentenza giustissima, e cortese.

S. E così sia; tu dunque

La pena pagherai legno funesto:  
 E perche tu de l'altra vita il filo  
 Mai più non rōpa, ecco te rōpo, e sacro;  
 E qual fosti à la selua  
 Ti rendo inutil tronco.

E voi strali di lui, che'l fianco aperse  
 De la mia cara donna; e per natura,  
 E per maluagità forse fratelli,  
 Non rimarrete intieri,  
 Non più strali, ò quadrella;  
 Mà verghe in van pennute, in vano armate  
 Ferri tarpati, e disarmati vanni.

Ben mel dicesti. Amor, trà quelle frondi  
 In suon d'Echio indouina,  
 O nume domator d'huomini, e Dei,  
 Già nemico, hor Signore  
 Di tutti i pensier miei;  
 Se la tua gloria stimi  
 D'hauer domato vn cor superbo, e duro;  
 Difendimi, ti prego,  
 Da l'empio stral di morte,  
 Che con vn colpo solo  
 Anciderà Dorinda, e con Dorinda  
 Siluio da te pur vinto:  
 Così morte crudel, se costei more  
 Trionferà del trionfante Amore.

L. Così

- L.** Così feriti ambiduo fete: ò piaghe,  
 E fortunate, e care:  
 Mà senza fine amare:  
 Se questa di Dorinda hoggi non sana:  
 Dunque andiamo à sanarla.
- D.** Deh, Linco mio, non mi condur, ti pregò  
 Con queste spoglie à le paterne case.
- S.** Tù dunque in altro albergo,  
 Dorinda, poserai, che in quel di Siluio?  
 Certo ne le mie case  
 O viua, ò morta hoggi sarai mia sposa;  
 E teco sarà Siluio, ò viuo, ò morto.
- L.** E come à tempo hor ch' Amarilli, hà spèto:  
 E le nozze, e la vita, e l'honestate.  
 O coppia benedetta: ò sommi Dei,  
 Date con vna sola  
 Salute à due la vita.
- D.** Siluio, come son lassa, à pena posso  
 Reggermi oimè, sù questo fianco offeso.
- S.** Stà di buon cor, ch' à questo  
 Si trouerà rimedio à noi farai  
 Tu cara soma, e non à te sostegno  
 Linco dammi la mano **L.** Eccola pronta,
- S.** Tienla ben ferma, e del tuo braccio, e mio,  
 A lei si faccia seggio.  
 Tù, Dorinda, qui posa.  
 E quinci col tuo destro  
 Braccio il collo di Linco, e quindi il mio  
 Cingi col tuo sinistro, e sì r'adatta  
 Soauemente, che'l ferito fianco  
 Non se ne dolga. **D.** Ai punta  
 Crudel, che mi trafigga. **S.** A tuo bell'agio  
Acconciati ben mio.

184 ATTO QUARTO

D. Hor mi par di star bene.

S. Linco, v'è col piè fermo. L. E tu, col braccio  
Non vacillar, ma v'è diritto, e sodo,  
Che ti bisogna: sai? questo è ben'altro  
Trionfar, che d'va teschio.

S. Dimmi, Dorinda mia, come ti pugne  
Forte lo stral? D. Mi pugne sì, cor mio,  
Ma ne le braccia tue  
L'esser punta m'è caro, e'l morir dolce.

C H O R O.

O Bella età de l'oro  
Quando era cibo il latte  
Dei pargoletto Mondo, e culla il bosco;  
E i cari parti loro  
Godcan le gregge intatte:  
Nè temea il mondo ancor l'oro, nè toscò,  
Pensier torbido, e fosco  
Alhor non facea velo  
Al sol di luce eterna,  
Hor la ragion, che verna  
Tra le nubi del Senso hà chiuso il cielo:  
Ond'è, che peregrino  
V'è l'altui terra, e'l mar turbando il pino.  
Quel suon fastoso, e vano,  
Quell'inutil soggetto  
Di lusinghe, e di titoli, e d'inganno,  
C'honor dal volgo infano  
Indegnamente è detto.  
Non era ancor degli animi tiranno,  
Ma sostener affanno  
Per le vere dolcezze,

Trà

Trà i boschi, e trà le gregge.  
 La fede hauer per legge  
 Fù di quell'alme al ben'oprare auezze  
 Cura d'honor felice,  
 Cui dettaua honestà, piaccia, felice.  
 Allhor trà' prati, e linfe  
 Gli scherzi, e le parole  
 Di legitimo amor furon le faci,  
 Haucan Pastori, e Ninfe  
 Il cor ne le parole:  
 Dava loro Himeneo le gioie, e i baci  
 Più dolci, e più tenaci  
 Vn sol godeua ignude  
 D'amor le viue rose;  
 Fortiuo amante ascoso  
 Le trouò sempre, e d'aspre voglie, e crude.  
 O in antro, ò in selua, ò in largo,  
 Ed era vn nome sol marito, e vago.  
 Se col rio, che velasti,  
 Co' tuoi sozzi diletti.  
 Il bel de l'alma, ed à nudrir la sete  
 De i desiri insegnasti  
 Co'sembianti ristretti,  
 Così qual tesa rete  
 Sfrenando poi l'impurità segrete.  
 Trà fiori, e fronde sparte,  
 Celi pensier lasciui  
 Con atti santi, e schiui.  
 „ Bontà stimi il parer, la vita vn'arte  
 „ Nè curi ( e parti honore )  
 „ Che frutto sia, pur che s'asconda amore.  
 Mà tu de' l'irti egregi  
 Forma ne' petti nostri

186 ATTO QUARTO

Verace HONOR de le grand'alme dono.

O regnator de' Regi ,

Deh torna in questi chioftri ,

Che senza te beati effer non ponno

Destin dal mortal sonno

Tuoi stimoli potenti

Chi per indegna , e bassa

Voglia seguir te laffa ;

E laffa il pregio de l'antiche genti .

„ Speriam , che il mal farà tregua

„ Tal'hor , se speme in noi non si dilegua ,

„ Speriam , che'l Sol cadente ancor rinalce :

„ E'l ciel quando men luce

„ L'aspettato seren spesso n'adduce .

*Il fine dell' Atto Quarto*



# ATTO QUINTO.

## SCENA PRIMA.

*Vranio , Carino .*



**P**er tutto è buona stanza , ou'altri goda ,  
 Ed ogni stanza al vaiet'huomo è patria.  
**C.** Gli è vero Vranio , e troppo ben per proua  
 Te'l sò dir'io , che le paterre eate  
 Giouinetto lasciando , e d'altre vago ,  
 Che di palces a mendic . ò fender tolco ,  
 Hor quà , hor là peregrinando . al fine  
 Torno canuto , onde partij già biondo .  
 „ Pur'è soxue cosa à chi de tutto  
 „ Non è priuo di senso . il patrio nido .  
 „ Che diè natura al naicimento humano  
 „ Verso il caro pae e , ou'altri è nato  
 „ Vn non sò che di non inteso affetto ,  
 „ Che sempre viue , e non inuecchia mai ,  
 „ „ Come



„ Come la calamita, ancorche lunge  
 „ Il sagace Nocchier la porti errando,  
 „ Hor doue nasce, hor doue more il Sele,  
 „ Quell'occulta virtute, ond'ella mira  
 „ La tramontana sua, non perde mai:  
 „ Così chi v'è lontan da la sua patria;  
 „ Benche molto s'aggiri, e speffe volte  
 „ In peregrina terra ancor s'annidi:  
 „ Quel naturale amor sempre ritiene,  
 „ Che pur l'inchina à le natie contrade.

O da me più d'ogn'altra amata, e cara  
 Più d'ogn'altra gentil, terra d'Arcadia,  
 Che col piè tocco, e con la mente inchino,  
 Se ne' confini tuoi, madre gentile,  
 Foss'io giuto à chiusi occhi, ancor t'haurèi  
 Troppo ben conosciuto. Così tosto  
 M'è corso per le vene vn certo amico  
 Consentimento incognito, e latente,  
 Si pien di tenerezza, e di diletto,  
 Che l'hà sentito in ogni fibra il sangue.  
 Tù dunque. Vranio mio, se del cammino  
 Mi sei stato compagno, e del disagio,  
 Ben'è ragion, che nel gioire ancora  
 De le dolcezze mie tu m'accompagni.  
 V. Del disagio compagno, e non del frutto  
 Stato ti son, che tù se'giunto homai  
 Nè la tua terra, oue posar le stanche  
 Membra potrai, e più la stanca mente  
 Mà io, che giungo peregrino, e tanto  
 Dal mio pouero albergo, e de la mia  
 Più pouera, e smarrita famigliuola  
 Dilungato mi son, teco traendo  
 Per lunga via l'affaticato fianco:

SCENA PRIMA. 189

Posso ben ristorar l'afflitte membra,  
 Mà non l'afflitto mente, à quel pensando  
 Che m'hò lasciato dietro, e quanto ancora  
 D'aspro camin per riposar m'auanza,  
 Nè sò qual'altro in questa età canuta  
 M'hauesse, se non tu di Elide tratto:  
 Senza saper de la cagion, che mosso  
 T'habbia à condurmi in sì remota parte.  
 C. Tù sai che'l mio dolcissimo Mirtillo,  
 Che'l ciel mi diè per figlio, infermo venne  
 Qui per sanarli, e già passati sono  
 Duo mesi, e più fors'anco il mio consiglio  
 Anzi quel de l'Oracolo, leguendo,  
 Che sol potea sanarlo il ciel d'Arcadia  
 Io, che veder lontan pegno sì caro,  
 Lungamente non posso, à quella stessa  
 Fatal voce ricorsi, à quella chiesi  
 Del bramato ritorno anco consiglio:  
 La qual rispose in cotal guisa à punto.  
 „ Torna à l'antica patria, que felice  
 „ Sarai col tuo dolcissimo Mirtillo:  
 „ Però, ch'iuì à gran cose il ciel sortillo;  
 „ Mà fuor d'Arcadia: ciò rider non lice,  
 Tù dunque, ò fedelissimo compagno  
 Diletto Vranio mio, che meco à parte  
 D'ogni fortuna mia sei stato sempre;  
 Posa le membra pur c'haurai ben onde  
 Posar anco la mente, ogni mia sorte,  
 S'ella pur sia, come, l'addita il cielo,  
 Teco sarà comune; indarno fora  
 Di sua felicità lieto Carino,  
 Se si dolesse Vranio. V. Ogni fatica,  
 Che sia fatta per te, pur che t'aggradi

## 190 ATTO QUINTO

Sempre, Car no mio, seco hà il suo premio  
 Mà qual fù la cagion, che fà lasciarti,  
 Set'è sì caro il tuo natio paese?

C. Musico spirito in giouanil vaghezza  
 D'acquistar fama, ou'è più chiaro il grido,  
 Ch'auide anch'io di peregrina gloria;  
 Sdegnai, che sola mi lodasse, e sola  
 M'vdisse Arcadia, la mia terra; quasi  
 Del mio crescente stit termine angusto  
 E colà venni, ou'è sì chiaro il nome  
 D'Elide, e Pisa, e fà sì chiaro altrui,  
 Quiui il famoso EGON di lauro, adorno  
 Vidi; poi d'ostro, e di virtù par sempre;  
 Sì che febo sembraua ond'io deuoto  
 Al suo nome sacrai la Cetra, e'l core,  
 E in quella parte, ouela gloria alberga,  
 Ben mi douea bastar d'esser homai  
 Giunto à quel segno, ou'aspirò il mio core  
 Sì come il ciel mi feo felice in terra,  
 Così conoscitor, e così custode  
 Di mia felicità fatto m'hauesse,  
 Come poi per veder Argo, e Micene  
 Lasciassi Elide, e Pisa, e quiui fussi  
 Adorator di Deità terrena,  
 Con tutto quel, che in seruitù soffersi:  
 Troppo noiosa historia à te l'udirlo,  
 A me dolente il raccontar lo fora;  
 Ti dirò sol, che perdei l'opra, e'l frutto  
 Scrissi, pianfi, cantai, arsi, gelai,  
 Corsi, stetti, sostenni, hor tristo, hor lieto,  
 Hor'alto, hor basso, hor vilipeso, hor caro.  
 E come il ferro Delfico stromento,  
 Hor d'impresa sublime hor d'opra vile;  
 Non

SCENA PRIMA. 197

Non temei riscò , e non schiuai fatica ,  
 Tutto fei , nulla fui per cangiar loco ,  
 Stato , vita , pensier , costumi , e pelo ,  
 Mai non cangiai fortuna : al fin conobbi ,  
 E sospirai la libertà primiera ;  
 E dopo tanti strazi , Argo lasciando ,  
 E le grandezze di miseria piene ;  
 Tornai di Pisa a' riposati alberghi :  
 Doue , mercè di prouidenza eterna ,  
 Del mio caro Mirtillo acquisto fei ,  
 Consolator d'ogni passata noia .

V. , O mille volte fortunato , e mille  
 „ Che sa per meta a' suoi pensieri intanto ,  
 „ Che per vana speranza immoderata ,  
 „ Di moderato ben non perde il frutto .

C. M<sup>a</sup> chi creduto hauria di venir meno  
 Trà le grandezze , e impouerir ne l'oro ?  
 Io mi pensai , che ne i reali alberghi  
 Fossero tanto più le genti humane ,  
 Quant'esse han più di tutto quel douizia ,  
 Ond'è la nobiltà sì nobil fregio ,  
 M<sup>a</sup> vi trouai tutto il contrario , Vranio .  
 Gente di nome , e di parlar cortele  
 M<sup>a</sup> d'opre scarla , e di pietà nemica :  
 Gente placida in vista , e mansueta ;  
 M<sup>a</sup> più del cupo mar tumida , e fera  
 Gente sol di apparenza , in cui se miri  
 Viso di carità , mente d'inuidia  
 Poi troui e in dritto sguardo animo bieco  
 E minor fede alhor , che più lusinga .

Quel , che altroue è virtù , quiui è difetto  
 Dir vero , oprar non torto , amar non finto ,  
 Pietà sincera , inuiolabil fede .

E di

E di core, e di man vita innocente,  
Stiman d'animo vil, di basso ingegno.

Sciocchezza, e vanità degno di riso,  
L'ingannare, il mentir, la frode, il furto,  
E la rapina di pietà vestita

Crescer col danno, e precipitio altrui

E far à se de l'altrui biasmo honore:

Son le virtù di quella gente infida.

Non merito, non valor, non riueranza,

Nè d'età, nè di grado, nè di legge;

Non freno di vergogna, non rispetto,

Nè d'amor, nè di sangue, non memoria

Di riceuuto ben, nè finalmente

Cosa sì venerabile, e sì santa,

O sì giusta esser può, ch' à quella vasta

Cupidigia d'honori, à quella ingorda

Fama d'hauere, inuiolabil sia.

Or'io, che incauto, e di lor'arti ignaro

Sempre mi vissi, e portai scritto in fronte

Il mio pensiero, e disuelato il core:

Tù puoi pensar, s' à non sospetti strali

D'inuida gente fui scoperto legno.

V., Or chi dirà d'esser felice in terra,

Se tanto à la virtù noce l'inuidia?

C. Vranio mie, se da quel dì che meco

Passò la Musa mia d'Elide in Argo,

Haueffi hauuto di cantar tant'agio,

Quanta cagion di lagrimar sempr'hebbi;

Con sì sublime st'il forse cantato

Haurei del mio Signor l'armi, e gli honori

C'hor non hauria de la Meonia tromba

Da inuidiar Achille, e la mia patria,

Madre di Cigui sfortunati, andrebbe

Già

SCENA PRIMA. 193

Già per me cinta del secondo alloro.  
Mà hoggi è fatta (ò secolo inhumano)  
L'arte del Poetar troppo infelice.

„ Lieto nido, esca dolce, aura cortese  
„ Bramano i Cigni, è non si vâ in Parnaso  
„ Con le cure mordaci, e chi pur sempre  
„ Col suo destin garrisce, e col dilagio  
„ Vien roco, e perde il canto, e la fauella:  
Mà tempo è già di ricercar Mirtillo,  
Ben che si nuoue, e si cangiate io troui,  
Da quel, ch'esse solean, queste contrade,  
Che in esse à pena io riconosco Arcadia,  
Con tutto ciò vien lietamente Vranio.  
„ Scorta non manca à peregrin, c'hà lingua,  
Mà forse è ben, ch'al più vicino hostello,  
Poi che sei stanco, à ripolar ti resti.

SCENA SECONDA.

*Titiro, Mebol.*



„ He piangerò di te prima, mia figlia,  
„ La vita, ò l'honestate?  
*Pastor Fido.*                      I                      *Pian.*

Piangerò l'honestate ;  
 Che di padre mortal sei tù ben nata,  
 Mà non di padre infame ;  
 E in vece de la tua ,  
 Piangerò la mia vita , hoggi serbata ,  
 A veder in te spenta  
 La vita , e l'honestate .

O Montano , Montano ,  
 Tu sol co' tuoi fallaci ,  
 E male intesi oracoli , e col tuo  
 D'amore , e di mia figlia  
 Disprezzator superbo , à cotal fine  
 L'hai tu cōdotta. Ahi quãto meno incerti  
 Degli oracoli tuoi ,  
 Son hoggi stati i miei ?

» Che honestà contra Amore  
 » E troppo fraie schermo  
 » In giouinetto core ,  
 » E donna scompagnata  
 » E sempre mal guardata .

M. Se non è morto , ò se per l'aria i ven  
 Non l'han portato , io deurei pur trouarlo  
 Mà eccol , s'io non erro ,  
 Quando meno il pensai ,  
 O da me tardi , per te troppo à tempo  
 Vecchio padre infelice , al fin trouato ,  
 Che nouelle ti arredo ?

T. Che rechi tù ne la tua lingua ? il ferro ,  
 Che suenò la mia figlia :

M. Questo non glà ; mà poco meno , e com  
 L'hai tù per altra via sì tosto intelo ?

T. Viue ella dunque ? M. Viue , e in man di  
 Sta il viuere , e il morire ,

SCENA PRIMA. 195

**T.** Benedetto sija tu, che mi hai da morte  
Tornato in vita, hor come non è salua,  
Se à lei sta il non morire?

**M.** Perche viuer non vuole.

**T.** Viuer non vuole, qual follia l'induce  
A sprezzar sì la vita? **M.** L'altrui morte.  
E fetu non la smouì,  
Hà così fìsso il suo pensiero in questo rolo.  
Che spendi ogni altro in van preghi, e pa-

**T.** Hor, che si tarda? andiamo.

**M.** Fermati per le porte  
Del Tempio ancor son chiuse,  
Non sai tù, che toccar la sacra foglia,  
Se non à piè Sacerdotal non lice;  
Fin che non esca dal Sacratio adorna  
La destinata vittima à gli altari?

**T.** E s'ella desse in tanto  
Al fiero suo proponimento effetto?

**M.** Non può ch'è custodita.

**T.** In questo mezzo dunque,  
Narrarmi il tutto; e senza velo homai  
Fà, che'l vero n'intenda.

**M.** Giunta dinanzi al Sacerdote (ahi vista  
Piena d'horror) la tua dolente figlia;  
Che trasse, non dirò da i circostanti,  
Mà, per mia fè da le colonne ancora  
Del Tempio stesso, e da le dure pietre,  
Che penso hauer parean, lagrime amarè  
Fù quasi in vn sol punto  
Accusata, conuinta, e condannata.

**T.** Misera figlia, e perche tanta fretta?

**M.** Perche de la difesa eran gl'indici  
Troppo maggiori, e certa



## 196 ATTO QUINTO

Sua Ninfa , ch'ella in testimon recaua  
 De l'innocenza sua ,  
 Nè quini era presente , nè fù mai  
 Chi trouar la sapesse ,  
 I fieri segni intanto  
 E gli accidenti mostruosi , e pieni  
 Di spauento, e d'horror, che son nel Tèpio  
 Non patiuano indugio ,  
 Tanto più graui à noi , quanto più nuoui,  
 E più mai non sentiti  
 Dal dì , che minacciar l'ira celeste  
 Viadicatrice de i traditi amori  
**Del Sacerdote Aminta :**  
 Solo cagion d'ogni miseria nostra ,  
 Suda sangue la Dea , trema la terra :  
 E la cauerna sacra  
 Mugge tutta è risuona  
 D'insoliti ululati , e di funesti  
 Gemiti , à fiato sì potente spira ,  
 Che da l'immonde fauci  
 Più graue non cred'io , l'esali **Auernò.**  
 Già con l'ordine sacro ,  
 Per condur la tua figlia à cruda morte ,  
 Il Sacerdote s'inuiua , quando ,  
 Vedendola Mirtillo ( ò che stupendo  
 Caso vdirai ) s'offerse  
 Di dar con la sua morte à lei la vita ;  
 Gridando ad alta voce :  
 Sciogliete quelle mani , ah lacci indegni ,  
 Ed in vece di lei , ch'esser douea  
 Vittima di Diana ;  
 Mà traete à gli altari  
**Vittima d'Amarilli.**

**T.** O di fedele amante,  
E di cor generoso atto cortese.

**M.** Hor odi marauiglia,  
Quella, che fù par dianzi  
Sì da la tema del morire oppressa,  
E atta alhor di repente  
A le parole di Mirtillo inuita:  
Con intrepido cor così rispose,  
Pensi dunque, Mirtillo,  
Di dar col tuo morire  
Vita à chi di te viue?

O miracolo ingiusto, sù Ministri,  
Sù, che si tarda? homai  
Menatemi à gli altari  
Ah, che tanta pietà non voleu'io,  
Soggiunse alhor Mirtillo,  
Torna, cruda Amarilli,  
A cotesta pietà si dispietata,  
Tropo di me la miglior parte offende,  
A me tocca il morire: anzi à me pure  
Rispondeua Amarilli, che per legge  
Son condannata, e quiui  
Si contendea trà lor, come s'à punto  
Fosse vita il morire, il viuer morte.

O anime ben nate, ò coppia degna  
Di sempiterni honori;  
O viui, e morti gloriosi amanti  
Se tante lingue haueffi, e tante voci;  
Quàt'occhi il cielo, e quâte arene il mar  
Perderian tutte il suono, e la fauella  
Nel dir à pien le vostre lodi immense.

Figlia del cielo eterna,  
E gloriosa donna,

198 ATTO QUINTO

Che l'opre de'mortali al tempo inuoli;  
Accogli tu la bella historia, e scriui  
Con lettere d'oro in solido diamante  
L'alta pietà de l'vn, e l'altro amante.

T. Mà qual fin hebbe poi  
Quella mortal contesa?

M. Viose Mirtillo, ò che mirabil guerra,  
Doue del viuo hebbe vittoria il morto,  
Però, che'l Sacerdote  
Disse à la figlia tua; Quietati, Ninfa;  
Che campar per altrui;  
Non può, chi per altrui s'offerse à morte:  
Così la legge nostra à noi prescriue,  
Poi comandò, che la donzella fosse  
Sì ben guardata, che'l dolore estremo  
A disperato fin non la traesse  
In tale stato eran le cose quando  
Di te mandommi à ricercar Montano.

T. In somma egli è pur vero.

„ Senza odorati fiori  
„ Le riue, e i poggi, e senza i verdi honori  
„ Vedrai le selue à la stagion nouella,  
„ Prima, che senza amor vaga donzella,  
Mà se qui dimoriam come sapremo  
L'hora di gir al Tempio.

M. Qui meglio assai che altroue  
Che questo à punto è'l loco ou'esser deue  
Un buon pastore in sacrificio offerto.

T. E perche non nel Tempio?

M. Perche si dà la pena oue fù il fallo.

T. E perche non ne l'antro?

Se ne l'antro fu il fallo.

M. Perche à scoperto ciel sacrar si deue.

T, Et

SCENA TERZA. 159

T. Et onde hai tù questi misteri intesi?

M. Dal Ministro maggiore. Così dic'egli  
Da l'antico Tirenio hauer'inteso,  
Che'l fido Aminta, e l'infedel Lucrina  
Sacrificati foro.

Mà tempo è di partire: ecco che scende  
La sacra pompa al piano,  
Sarà forse ben fatto,  
Che per quest'altra via; (più.  
Che n'andiam noi per la tua figlia al Tem-

SCENA TERZA.

*Choro di Pastori, Choro di Sacerdoti,  
Montano, Mirtillo.*



O Figlia del gran Giove,  
O sorella del Sol, ch'al cieco Mondo,  
Splendi nel primo ciel Febo secondo,  
CS. Tu, che col tuo vitale,  
E temperato raggio  
Scemi l'ardor de la fraterna luce;  
Onde quà giù produce  
Felicamente poi l'alma natura

200 ATTO QUINTO

Tutti suoi parti, e fa d'erbe, e di piante  
 D'huomini, e d'animali ricca, e feconda  
 L'aria, la terra, e l'onda:

Dch si come in altrui tempri l'arsura,  
 Così spegni in te l'ira:

Ond'hoggi Arcadia tua piange, e sospira:

CP. O figlia del gran Giove,  
 O sorella del Sol, che al cieco Mondo,  
 Splendi nel primo ciel Febo secondo.

M. Drizzate homai gli altari  
 Sacri Ministri, e voi,  
 O deuoti Pastori, à la gran Dea,  
 Reiterando le canori voci  
 Inuocate il suo nome.

CP. O figlia del gran Giove,  
 O sorella del Sol ch'al cieco Mondo,  
 Splendi nel primo ciel Febo secondo.

M Traeteui in disparte  
 Pastori, e serui miei: nè quà venite,  
 Se da la voce mia non sete mossi,  
 Giouane valoroso,  
 Che per dar vita altrui, vita abbandoni,  
 Mori pur consolato  
 Tu con vn breue sospirar, che morte  
 Sembra à gli animi vili,  
 Immortalmente al tuo morir t'inuoli,  
 E quando haurà già fatto  
 L'inuida età dopò mill'anni, e mille  
 Di tanti nomi altrui l'vsato esempio  
 Viurai tù alhor di vera fede esempio.  
 Mà perche vuol la legge,  
 Che taciturna vittima tù moia;  
 Prima, che pieghi le ginocchia à terra

SCENA TERZA. 201

Se cosa hai quì da dir, dilla, e poi taci.

M. Padre, che Padre di chiamarti, ancora  
Che morir debbia per tua man, mi gioua,  
Lascio il corpo à la terra,  
E lo spirto à colei, ch'è la mia vita,  
Mà s'auuien, ch'ella moia,  
Come di far minaccia, oimè qual parte  
Di me resterà viua?

O che dolce morir, quando sol meco  
Il mio mortal moria,

Nè bramaua morir, l'anima mia.

Mà se merta pietà, colui che more  
Per souerchia pietà, padre cortese,

Prouedi tu, ch'ella non muoia, e ch'io

Con questa speme à miglior vita i'passi:

Paghisi il mio destin de la mia morte;

Sfoghisi col mio stratio:

Mà poi, ch'i'farò morto, ah non mi tolga

Ch'i'viua almeno in lei

Con l'alma da le membra disunita,

Se d'vnirmi con lei mi tolse in vita.

M. A gran pena le lagrime riteguo.

„ O nostra humanità, quanto se' frale,

Figlio stà di buon cor, che quanto brami

Di far prometto, e ciò per questo capo

Ti giuro, e questa man ti dò per pegno.

M. Hor consolato moro, e consolato

A te vengo, Amarilli,

Riceui il tuo Mirtillo,

Del tuo fido Pastor l'anima prendi,

Che ne l'amato nome d'Amarilli

Terminando la vita, e le parole,

Qui piego à morte le ginocchia, e taccio.

202 ATTO QUINTO

**M.** Hor non s'indugi più sacri ministri,  
Suscitate la fiamma  
Con l'odorato, e liquido bitume;  
E spargendoui sopra incenso, e mirra,  
Traetene vapor, che'n alto ascenda.  
**CP.** O figlia del gran Giove  
O sorella del Sol, che al cieco Mondo  
Splendi nel primo ciel Febo secondo.

## SCENA QVARTA.

*Carino, Montano, Nicandro, Mirtillo,  
Choro di Pastori.*



**C**Hi vide mai sì rari habitatori  
In sì spessi habituri, hor s'io non erro,  
Eccone la cagione,  
Velli quà tutti in vn drappel ridotti.  
O quanta turba, ò quanta;  
Com'è ricca, e solenne, veramente  
Quì si fa sacrificio.  
Porgimi il vassel d'oro,

SCENA QUARTA. 403

Nicandro , ou'è riposto

L'almo licor di Bacco . N. Eccotel pronto.

M. Così il fangue innocente

Ammollisca il tuo petto , ò santa Dea,

Come rammorbidisce

L'incenerita , ed'arida fauilla ,

Questa d'almo licor cadente stilla

Hor turiponi il vafel d'oro , e poscia

Dammi il nappo d'argento . N. Eccoti il

M. Così l'ira sia spenta ,

(nappo.

Che destò nel tuo cor perfida Ninfa ,

Così spegne la fiamma ,

Questa cadente linfa .

C. Pur questo è sacrificio ,

Nè nittima ti veggio .

M. Hor tutto è preparato ,

Nè manca altro che' fin: dammi la scure.

C. Vegg'io forse, ò m'inganno, vn che nel ter-

Ad huom si rassomiglia ,

(go

Con le ginocchia à terra ,

E fors'egli la vittima ; ò meschino .

Egli è pur certo : e gli tien già la mano

Il Sacerdote in capo .

Infelice mia patria ; ancor non hai

L'ira del ciel dopò tant'anni estinta ?

C. P. O figlia del gran Gioue :

O sorella del Sol , ch'al cieco Mondo

Splendi nel primo ciel Febo secondo .

M. Vindice Dea , che la privata colpa ,

Con publico flagelle in noi punisci

(Così ti piace , e forse

Così stà ne l'abbisso

De l'immutabil prouidenza eterna)



204 ATTO QUINTO

Poiche l'impuro sangue

De l'infedel Lucrina in te non valse

A dissetar quella giustitia ardente ,

Che del ben nostro hà sete :

Beui questo innoceente

Di volontaria vittima , e d'amante

Non men d'Aminta fido ,

Ch'al sacro altare in tua vendetta uccide;

C. P. O figlia del gran Giove :

O sorella del Sol , ch'al cieco Mondo

Splendi nel primo ciel Febo secondo .

M. Deh , come di pietà pur'hora il petto

Intenerir mi sento :

Che'n solito stupor mi lega i sensi ,

Par che non osi il cor , nè la man possa

Leuar questa bipenne .

C. Vorrei prima nel viso

Veder quell'infelicè , e poi partirmi ;

Che non posso mirar cosa sì fiera .

M. Chi sì , che'n faccia al sol , ben che tramonti

Non sia fallo il sacrar vittima humana?

E per ciò la fortezza

Languisca in me de l'animo , e del corpo?

Volgiti alquanto : e gira

La moribonda faccia in verso il Monte .

Così stà ben . C. Misero me : che veggio?

Non è quello il mio figlio?

Il mio caro Mirtillo .

(libro)

M. Hor posso C. E troppo desso . M. E'l colpo

C. Che fai , sacro ministro ?

M. E tu , huomo profano ?

Perche ritieni il sacro ferro , ed osi

Di por tu quì la temeraria mano ?

C. O Mir-

SCENA QUARTA: 205

C. O Mirtillo, ben mio:

Già d'abbracciarti in sì dolente guisa.

M. Và in mal'hora insolète, e pazzo vecchio?

C. Non mi credeu'io mai. M. Scoftati, dico,

Che con impura man toccar non lice

Cosa sacra à gli Dei. C. Caro à gli Dei

Son ben anch'io che con la scorta loro

Qui mi condussi, M. Cessa,

Nicandro, vdiamo prima, e poi si parta.

C. Deh, ministro cortese,

Prima, che sopra il capo

Di quel garzon, cada il tuo ferro dimmi,

Perche more il meschino, io te ne prego

Per quella Dea, ch'adori.

M. Per nume tal tù mi seongiura, ch'empio

Sarei, se te'l negassi:

Ma che t'importa ciò C. Più che nō credi.

M. Perch'egli stesso à volontaria morte

S'è per altrui donato.

C. Dunque per altrui more?

Anch'io morirò per lui: Deh per pietate

Drizza in vece di quello

A questo capo già cadente il colpo.

M. Amico, tu vaneggi.

C. E perche à me si nega

Quel ch'à lui si concede.

M. Perche se'forastiero. C. E s'io non fussi.

M. Nè fare anco il potresti:

Che campar per altrui

Non può, chi per altrui s'offerse à morte.

Ma dimmi chi se'tu: se pur'è vero,

Che non sij forestiero?

A l'habito tu certo

206 ATTO QUINTO

Arcade non mi sembri. C. Ai cade sono;

M. In questa terra già non mi souuene  
D'hauer ti io mai veduto.

C. In questa terra nacqui, e son Carino  
Padre di quel meschino.

M. Padre tu di Mirtillo, ò come giungi  
A te stesso, ed à noi troppo importuno.  
Scostati incontinentemente,  
Che col paterno affetto  
Render potresti infruttuoso, e vano,  
Il sacrificio nostro.

C. Ah se tu fussi Padre.

M. Son padre, e padre ancor d'unico figlio;  
E pur tenero padre: Nondimeno,  
Se questo fosse del mio Siluio il capo,  
Già non sarei men pronto  
A far di lui quel, che del tuo far deggio,  
Che sacro manto indegnamente veste  
Chi per publico ben del suo priuato  
Commodo non si spoglia.

C. Lascia ch'ìl baci almen prima, ch'è mora.

M. E questo molto meno. C. O sangue mio.  
E se tu ancor se' sì crudo,  
Che non rispondi al tuo dolente padre?

M. Deh, padre, homai t'acqueta. M. O noi  
Cõtaminato è'l sacrificio. ò Dei. (meschini)

M. Che spender nou potrei più degnamente  
La vita, che m'hai data.

M. Troppo ben m'auuifai,  
Ch'à le paterne lagrime costui  
Romperebbe il silenzio.

M. Misero quell'errore  
Hò io commesso, ò come

SCENA QUINTA. 207

La legge del tacer m'vici di mente ,  
M. Mà che si tarda? sù ministri : al Tempio  
Rimenatelo tosto ;  
E ne la sacra cella vn'altra volta  
Da lui si prenda il volontario voto .  
Qui poscia ritornandolo portate  
Con esso voi per sacrificio nuouo ,  
Nou'acqua , nouo vino , e nouo feco .  
Sù spediteui tosto ,  
Che già s'inchina il Sole .

SCENA QUINTA.

*Montano , Carino , Dameta .*



**M**A tu , vecchio importuno ,  
Ringrazia pur' il ciel , che padre sei ,  
Se ciò non fosse , i' ti farei ( per questa  
Sacra testa te' l giuro ) hoggi sentire  
Quel che può l'ira in me , poiche sì male  
Vsi la sofferenza :  
Sai tu forse chi sono ?

108 ATTO QUINTO

Sai tu, che quì con vna sola verga  
Reggo l'humane, e le diuine cose?

C. „ Per dimandar mercede .

„ Signoria non s'offende .

M. Troppo t'hò io sofferto, e tu per questo  
Se' venuto insolente .

„ Nè fai tù, che se l'ira in giusto petto

„ Luogamente si coce ,

„ Quanto più tarda fù, tanto più noce? .

C. „ Tempestoso furor non fù mai l'ira

„ In magnanimo petto ,

„ Ma vn fatto sol di generoso affetto ,

„ Che spirando ne l'alma ;

„ Quand'ella è più con la ragione vnita ;

„ La desta è rende à le bell'opre ardita .

„ Dunque, se gratia non impetro; almeno

„ Fà, che giustitia i troui, e ciò negarmi

„ Per debito non puoi :

„ Che chi da legge altrui ,

„ Non è da legge in ogni parte sciolto ;

„ E quanto se' maggiore

„ Nel comandar, tanto più d'vbbidire

„ Se'tenut'anco à chi giustitia chiede :

„ Ed ecco i'te la chieggio :

„ S'à me far non la vuoi, falla à te stesso .

„ Che Mirtillo uccidendo, ingiusto sei .

M. E come ingiusto son fà che l'intenda .

C. Non mi dicesti tù, che quì non lice

„ Sacrificar d'huomo straniero il sangue?

M. Dissilo, e dissi quel, che'l ciel comanda ;

C. Pur quello è forestier, che sacrar vuoi .

M. E come forestier, non è tuo figlio ;

C. Bastiti questo, e non cercar più innanzi .

M. Forse

SCENA QUINTA. 209

- M. Forse perche trà noi nol generasti ?  
 C.,, Spesso men sà chi troppo intèder vuole.  
 M. Mà quì s'attende il sangue, e non il loco.  
 C. Perche nol generai, straniero il chiamo.  
 M. Dunque è tuo figlio, e tù nol generasti ?  
 C. E se nol generai, non è mio figlio.  
 M. Non mi dicesti tù, ch'è di te nato ?  
 C. Dissi, ch'è figlio mio, non di me nato.  
 M. Il souerchio dolor t'hà fatto insano.  
 C. Non sentirei dolor, se fossi insano.  
 M. Nō puoi fuggir d'esser maluagio, ò stolto.  
 C. Come può star maluagità col vero ?  
 M. Come può star'ia vn figlio, e non figlio.  
 C. Può star, figlio d'amor, non di natura.  
 M. Dunque s'è figlio tuo, non è straniero.  
 E se non è, non hai ragione in lui:  
 Così conuinto se' padre, e non padre.  
 C.,, Sempre di verità non è conuinto,  
 Chi di parole è vinto.  
 M. Sempre conuinta è di colui la fede,  
 ,, Che nel suo fauellar si contradice.  
 C. Ti torno à dir, che tù fai opra ingiusta.  
 M. Sopra questo mio capo,  
 E sopra il capo di mio figlio cada  
 Tutta questa ingiustitia.  
 C. Tù te ne pentirai.  
 M. Ti pentirai ben tù, se non mi lasci  
 Fornir l'vfficio mio.  
 C. In testimon ne chiamo huomini, e Dei.  
 M. Chiami tù forse i Dei, c'hai disprezzati ?  
 C. E poiche tù non m'odi,  
 Odami cielo, e terra ;  
 Odami la gran Dea, che quì s'adora :  
 Che

## 210 ATTO QUINTO

Che Mirtillo è straniero ,  
 E che non è mio figlio, e che profani  
 Il sacrificio sacro. M. Il ciel m'aiti  
 Con quest'huomo importuno :  
 Chi è dunque suo padre ,  
 Se non è figlio tuo. C. Non te'l sò dire :  
 Sò ben, che non son io .

M. Vedi, come vacilli .

E egli del tuo sangue ? *(chiami.)*

C. Nè questo ancora . M. E perche figlio il

C. Perche l'hò come figlio ,

Dal primo dì, ch'i'l'hebbi ,

Per fin'à questa età sempre nudrito

Nelle mie case, e come figlio amato .

M. Il comprasti? il rapisti? onde l'hauresti?

C. In Elide l'hebb'io, cortese dono *(straniero*

D'huomo straniero . M. E quell'huomo

D'onde l'hebb'egli. C. A lui l'hauea dar'io.

M. Sdegno tu muoui in va sol punto , e riso.

Dunque hauesti tu in dono

Quel che donato haueu ?

C. Quel, ch'era suo gli diedi ,

Ed egli à me ne fe cortese dono .

M. E tu *(poich'hoggi à vaneggiar mi tiri)*

Ond'hauuto l'haueui ?

C. In vn cespuglio d'odorati mirti

Poco prima i'l'hauea

Ne la foce d'Alfeo trouato à caso ;

Per questo solo il nominai Mirtillo .

M. O come ben fauole fingi, ed ornì .

Han fere i vostri boschi. C. E di che sorte.

M. Come nol diuoraro ?

C. Vn rapido torrente

L'ha

SCENA QUINTA. 211

L'hauea portato in quel cespuglio, e quiui  
 Lasciatolo nel seno  
 In picciola Isoletta,  
 Che d'ogn'intorno il difendea con l'onda.  
 1. Tu certo ordisci ben menzogne, e sole.  
 Ed era stata sì pietosa l'onda,  
 Che non l'hauea sommerso:  
 Son sì discreti in tuoi paesi i fiumi,  
 Che nudrison gl'infanti.  
 2. Posaua entro vna culla, e quella quasi  
 Discreta nauicella,  
 D'altra soda materia,  
 Che soglion ragunar sempre i torrenti,  
 Accompagnata, e cinta  
 L'hauea portato in quel cespuglio a caso.  
 M. Posaua entr'vna culla? C. Entr'vna culla.  
 M. Bábino in fasce. C. E ben vezzoso ancora.  
 M. E quanto hà, che fù questo. C. Fa tu coto.  
 Che son passati già dicianoue anni  
 Dal gran diluuiò, e son tant'anni à punto.  
 M. O qual me sento horror vagar per l'ossa.  
 C. Egli non sà, che dire.  
 „ O superbo costume  
 „ De le grand'alme: ò pertinace ingegno,  
 „ Che vinto anco non cede:  
 „ E pensa d'auanzar così di senno,  
 „ Come di forze auanza.  
 Questo certo è conuinto, e se ne duole:  
 S'io bene al mal'intelo [do,  
 Suo mormorar l'intendo, e'n qualche mo-  
 C'hauesse pur di verità sembianza.  
 Coprit vorrebbe il fallo  
 De l'ostinata mente.



212 ATTO QUINTO

M. Ma che ragione in quel bambino hauea  
Quell'huom, di cui tu parli? era suo figlio?

C. Questo non ti sò dir. M. Nè mai di lui  
Notitia hauesti tu maggior di questa?

C. Tanto à punto ne sò, vedi; nouelle.

M. Conosceresti tu. C. Sol ch'io'l vedessi  
Rozzo Pastor'à l'habito, ed al viso,  
Di mezzana statura, e di pel nero;  
D'hispidà barba, e di setose ciglia.

M. Venite à me, Pastori, e serui miei.

D. Eccoci pronti. M. Hor mira  
A qual di questi più si rassomiglia *(parla*  
L'huom, di cui parli? C. A quel, che teço  
Non sol si rassomiglia.

Ma quegli à punto è desso,

E mi par quello,

Ch'era vent'anni già, ch'vn pelo solo

Non hà canuto, ed io son tutto bianco

M. Tornateui in disparte, e tu qui meço

Resta, Dameta, e dimmi,

Conosci tù costui?

D. Mi par di sì; ma doue

Già nò sò dirti, ò come, C. Hor'io di tutto

Ben ricordar faroillo. M. A me tù prima

Lascia fauellar seco, e non t'increzca

D'allontanarti alquanto. C. E volentieri

Fò quanto mi comãdi. M. Hor mi rispõdi.

Dameta, e guarda ben di non mentire.

C. Che sarà questo? ò Dei.

M. Tornando tu da ricercar (già sono

Vent'anni) il mio bambin, che con la culla

Rafì il fiere torrente:

Non mi dicesti tù, che le contrade

Tutte;

SCENA QUINTA. 213

Tutte, che bagna Alfeo, cercate haueu i  
 Sèz'alcù frutto? D. E perche ciò mi chiedi?  
 M. Rispondi à questo pur: non mi dicesti,  
 Che ritrouato non l'haueui? D. Il dissi.  
 M. Hor che bambino è quello,  
 Ch'alhor donasti in Elide à colui, (anni,  
 Che s'hà quì conosciuto? D. Hor son vent'  
 E vuoi, ch'vn vecchio si ricordi tanto?  
 M. Ed egli è vecchio, e pur se ne ricorda.  
 M. Più tosto egli vaneggia. M. Hor' il vedremo  
 Doue se' peregrino? C. Eccomi. D. O fosti  
 Tanto sotterra. M. Dimmi,  
 Non è questo il Pastor, che ti fè il dono?  
 M. Questo per certo. D. E di qual dono parli?  
 M. Non ti ricordi tù, quando nel Tempio  
 De l'Olimpico Gioue, hauendo quiui  
 Da l'Oracolo hauuta  
 Già la risposta, e stando  
 Tù per partire, i'mi ti feci incontro:  
 Chiedendoti di quello,  
 Che ricercauì i segni, e tù li desti:  
 Indi poi ti condussi  
 A le mie case, e quiui il tuo bambino  
 Trouast' in culla, e me ne festi il dono (binó  
 M. Che voi tù dir per questo? C. Hor quel bā.  
 Ch'alhor tù mi donasti, e ch'io poi sempre  
 Hò come figlio appresso, me nutrirò,  
 E'l misero garzon, ch'à questi altari  
 Vittima è destinato.  
 M. O forza del destino. M. Ancor t'ingigi.  
 E vero tutto ciò, ch'egli t'hà detto?  
 M. Così morto foss'io, com'è ben vero.  
 M. Ciò t'auerrà, s'ancò nel resto menti.

E qual

E qual cagion ti moffe

A donar quello altrui, che tuo non era.

**D.** Deh non cercar più innanzi,  
Padron: deh non per Dio, bastiti questo

**M.** Più sete hor me ne viene:

Ancor mi tieni à bada? ancor non parli;  
Morto se'tù s'vn'altra volta il chiedo.

**D.** Perche m'hauea l'Oracolo, predetto,  
Che'l trouato bambin correa periglio,  
Se mai tornaua à le paterne case,  
D'esser dal padre ucciso. **C.** E questo è ve  
Che mi trouai preséte. **M.** Oimè che tutto

Già troppo è manifesto: il caso è chiaro  
Col sogno, e col destin s'accorda il fatto

**C.** Hor che ti resta più? vuoi tu chiarezza?  
Di quest'áco maggior? **M.** troppo sò chi  
Troppo dicesti tu; troppo intes'io.

Cercato haueis'io men, tu men saputo.

O Carino, Carino,

Come teco dolor cangio, e fortuna,

Come gli affetti tuoi son fatti miei.

Questo è mio figlio, ò figlio

Troppo infelice d'infelice padre:

Figlio da l'onde assai più fieramente

Saluato, che rapito:

Poiche cader per le paterne mani

Doueui à i sacri altari,

E bagnar del tuo sangue il patrio suolo.

**C.** Padre tu di Mirtillo, ò marauiglia

In che modo il perdesti?

**M.** Rapito fù da quel diluuio horrendo,

Che testè mi diceui, ò caro pegno,

Tu fosti saluo alhor, che ti perdei;

Ed hor solo ti perdo .

Perche trouato sei .

C. O prouidenza eterna ,  
 Con qual'alto consiglio ,  
 Tanti accidenti hai fin' à quì sospesi ,  
 Per farli poi cader tutti in vn punto ?  
 Gran cosa hai tu concetto ;  
 Grauida se' di mostruoso parto .  
 O gran bene, ò gran male  
 Partorirai tu certo .

M. Questo fù quel , che mi predisse il sogno  
 Inganneuole sogno ;  
 Nel mal troppo verace ;  
 Nel ben troppo bugiardo :  
 Questa fù quella insolita pietate :  
 Quell'improuiso horrore  
 Che nel mouer del ferro  
 Sentij scorrer per l'ossa !  
 Ch'abboriua natura vn così fiero ,  
 Per man del Padre, abomineuol colpo .

C. Ma che: darai tù dunque  
 A sì nefando sacrificio effetto ?

M. Non può per altra man vittima humana  
 Cader' à questi altari. C. Il padre al figlio  
 Darà dunque la morte ?

M. Così comanda à noi la nostra legge .  
 E qual farà di perdonarla a le cui  
 Carità sì possente, se non volle  
 Perdonar' à se stesso il fido Aminta ?

C. O maluaggio destino ,  
 Doue m'hai tù condotto ?

M. A veder di duo padri  
 La superchia pietà fatta homicida .

## 216 ATTO QUINTO

La tua verso Mirtillo,

La mia verso gli Dei.

Tu credesti salvarlo

Col negar d'esser padre, e l'hai perduto.

Io cercando, e credendo

D'uccider il tuo figlio,

Il mio trouo, e l'uccido,

**C.** Ecco l'orribil mostro,

Che partorisce il Fatto, ò caso atroce?

O Mirtillo mia vita, è questo quello,

Che m'hà di te l'Oracolo predetto?

Così ne la mia terra

Mi fai felice? ò figlio,

Figlio di questo sventurato vecchio

Già sostegno, e speranza; hor piato, e morte

**M.** Lascia à me queste lagrime, Carino,

Che piango il sangue mio.

Ah perche il sangue mio,

Se l'hò da sparger'io? misero figlio!

Perche ti generai, perche nascesti:

A te dunque la vita

Saluò l'onda pietosa,

Perche te la tolgesse il crudo padre!

Santi Numi immortali,

Senza il cui alto intendimento eterno

Nè pur'iu mar vn'onda

Si moue, ò in aria spirto, ò in terra fronda,

Qual sì graue peccato

Hò contra voi commesso, ond'io sia degno

Di venir col mio seme in ira al cielo?

Ma s'hò pur peccat'io,

In che peccò il mio figlio?

Che non perdoni à lui

SCENA QUINTA. 217

E con vn soffio del tuo sdegno ardente  
 Me folgorando non ancidi, ò Giove?  
 Ma se cessa il tuo strale,  
 Non cesserà il mio ferro;  
 Rinouerò d'Aminta  
 Il doloroso esempio;  
 E vedrà prima il figlio estinto il padre;  
 Che'l padre uccida di sua mano il figlio.  
 Mori, dunque, Montano, hoggi morire  
 A te tocca, à te gioua.

Numi, non sò s'io dica  
 Del cielo, ò de'l inferno,  
 Che col duolo agitate  
 La disperata mente.  
 Ecco il vostro furore,  
 Poiche così vi piace, hò già concetto:  
 Nò bramo altro, che morte: altra vaghezza  
 Non hò, che del mio fine  
 Vn funesto desio d'vicir di vita  
 Tutto m'ingombra, e par, che mi conforte.  
 A la morte, à la morte.

E. O infelice vecchio,  
 Come il lume maggiore  
 La minor luce abbaglia  
 Così il dolor, che del tuo male i' sento,  
 Il mio dolore ha spento,  
 Certo se' tù d'ogni pietà ben degno.



218  
**SCENA SESTA.**

*Tirenio, Montano, Carino.*



**A** Ffrettati, mio figlio;  
Ma con sicuro passo,  
Sì, ch'i' possa seguirti, e non inciampi  
Per questo dirupato, e torto calle  
Col piè cadente, e cieco.  
Occhio se'tù di lui, come son'io  
Occhio de la tua mente:  
E quando sarai giunto  
Innanzi al Sacerdote, inì ti ferma.  
**M.** Ma non è quel, che colà veggio il nostro  
Venerando Tirenio,  
Ch'è cieco in terra, e tutto vede in cielo?  
Qualche gran cosa il moue;  
Che da molt'anni in quà non s'è veduto  
Fuor de la sacra cella.  
**C.** Piaccia à l'alta bontà de' sommi Dei;  
Che per te lieto, ed opportuno giunga!  
**M.** Che nouità vegg'io, padre Tirenio?

Tù fuor del Tèpio? oue ne vai? che porti?  
 T. A te solo ne vengo;  
 E nuoue cose porto, e nuoue cerco.  
 M. Come tece non è l'ordine sacro?  
 Che tarda? ancor non torna  
 Chela purgata vittima, e col resto,  
 Ch'è l'interrotto sacrificio manca?  
 „ O quanto spesso gioua  
 La cecità de gli occhi al veder molto,  
 Ch'allhor non trauiata  
 L'anima, ed in se stessa  
 Tutta raccolta, suole  
 Aprir nel cieco senso occhi lincei:  
 Non bisogna Montano,  
 Passar sì leggiermente alcuni graui  
 Non aspettati casi,  
 Che trà l'opere humane han del diuino,  
 Però, che i sommi Dei  
 Non conuersano in terra,  
 Nè fauellan con gli huomini mortali;  
 Ma tutto quel di grande, ò di stupendo.  
 Ch'al cieco caso il cieco volgo ascrine,  
 Altro non è, che fauellar celeste:  
 Così parlan trà noi gli eterni Numi:  
 Queste son le lor voci:  
 Mute à l'orecchie, e risonanti al core  
 Di chi le intende, ò quattro volte, ò sei  
 Fortunato colui, che ben le intende.  
 Stata già per condur l'ordine sacro,  
 Come tu comandasti, il buon Nicandro?  
 M. Il ritena'io per accidente nuouo  
 Nel tèpio occorlo, ed è ben tal, che mètre  
 Vò con quello accoppiandolo, che quasi



## 220 ATTO QUINTO

In vn medesimo tempo  
 E oggi à te incontrato  
 Va non sò che d'insolito, e confuso  
 Trà speranza, e timor tutto m'ingombra  
 Che non intendo, e quanto men l'intendo,  
 Tanto maggior concetto  
 O buono, ò rio ne prendo.

M. Quell, che tù non intendi,  
 Troppo intend'. o miseramente, e'l prouo,  
 Mà dimmi: à te, che puoi  
 Penetrar del destingli alti segreti,  
 Cosa alcuna s'asconde? T. O figlio, figlio,  
 Se volontario fosse  
 „ Del profetico lume il diuin' vso,  
 „ Saria don di natura, e non del cielo.  
 „ Sento ben'io ne l'indigesta mente,  
 Che'l ver m'asconde il Faro,  
 E si riserva alto segreto in seno.  
 Questa sola cagione à te mi mosse,  
 Vago d'intender meglio,  
 Chi è colui, che s'è scoperto padre  
 (Seda Nicandro hò ben'inteso il fatto)  
 Di quel garzon, ch'è destinato à morte.

M. Troppo il conosci; ò quanto  
 Ti dorrà poi, Tirenio,  
 Ch'ei ti sia tanto noto, e tanto caro.

T. „ Lodo la tua pietà, c'humana cosa  
 „ E l'hauer de gli afflitti  
 Compassione, ò figlio, nondimeno  
 Fà pur, che seco i'parli.

M. Veggio ben'or, che'l cielo;  
 Quanto hauer già soleui,  
 Di presaga virtute, in te sospende.

Quel

Quel padre , che tù chiedi ,

E con cui brami di parlar , son'io .

T. Tù padre di colui , ch'è destinato

Vittima à la gran Dea ?

M. Son quel misero padre

Di quel misero figlio .

T. Di quel fido Pastore

Che per dar vita altrui s'offerse à morte .

M. Di quel , che fa morendo

Viuer , chi gli dà morte ,

Morir chi gli diè vita . T. E questo è vero ?

M. Eccene il testimonio .

C. Ciò , che t'ha detto , è vero .

T. E chi se'tu , che parli ? C. Io son Carino ,

Padre fin quì di quel garzon creduto .

T. Sarebbe questo mai quel tuo bambino

Che ti rapì il diluuiò ? M. Ah , tù l'hai detto

Tirenio . T. E tu per questo

Ti chiami padre misero Montano ?

„ O cecità de le terreni menti ;

„ In qual profonda notte ,

„ In qual fosca caligine d'errore

„ Son le nostr'alme immerse ,

„ Quando tù non illustri ò sommo Sole ;

„ A che del saper vostro

„ Insuperbite , ò miseri mortali ?

„ Questa parte di noi , che intende , e vede ,

„ Non è nostra virtù ma vien dal cielo .

„ Eſso la dà , comè à lui piace , e toglie .

„ O Montano , di mente assai più cieco ,

Che non son'io di vista ; -

Qual prestigio , qual demone t'abbaglia ;

Sì , che s'egli è pur vero ,

122 ATTO QUINTO

Che quel nobil garzon sia di tenuto,  
Non ti lasci veder, c'hoggi se' pure  
Il più felice padre,  
Il più caro à gli Dei di quanti al Mondo  
Generasser mai figli?

Ecco l'alto segreto,  
Che m'ascondeua il Fato.

Ecco il giorno felice,

Con tanto nostro sangue,  
E tante nostre lagrime aspettato.

Ecco il beato fin de' nostri affanni.

O Montano, oue sei, torna in te stesso.

Comè à te solo è da la mente vscito

L'Oracolo famolo?

Il fortunato Oracolo nel core

Di tutta Arcadia impresso?

Come nel lampeggiar c'hoggi ti mostra  
Inaspettatamente il caro figlio,

Noa senti il tuon de la celeste voce?

Non haurà prima fin, quel, che v'offendz,

Che duo semi del ciel congiunga Amore.

(Scaturiscono dal core

Lagrime di dolcezza in tanta copia,

Ch'io nõ posso parlar.) Non haurà prima,

Non haurà prima fin quel, che v'offende,

Che duo semi del ciel congiunga Amore;

E di donna infedel l'antico errore (mende.

L'alta pietà d'vn PASTOR FIDO am-

Hor dimmi tu, Montan, questo Pastore,

Di cui si parla, e che douea morire,

Non è seme del ciel, s'è di te nato?

Non è seme del cielo anco Amarilli? (rea

E chi li hà insieme auuinti, altro, che Amo-

SCENA SESTA. 213

Silvio fù da i Parenti, e fù per forza  
 Con Amarilli in matrimonio stretto:  
 Ed è tanto lontan, che gli stringesse  
 Nodo amoroso, quanto  
 L'hauer' in odio è da l'amer lontano,  
 Mà s'examini il resto, apertamente  
 Vedrai, che di Mirtillo hà solo inteso  
 La fatal voce, e qual si vide mai,  
 Dopò il caso d'Aminta  
 Fede d'amor, che s'agguagliasse à questa?  
 Chi hà voluto mai per la sua donna,  
 Dopò il fedel, Aminta,  
 Morir, se non Mirtillo,  
 Questa è l'alta pietà del Pastor Fido  
 Degna di cancellar l'antico errore  
 De l'infedele, e misera Lucrezia.

Con quest'atto mirabile è stupendo  
 Più, che col sangue humano,  
 L'ira del ciel si piaca.  
 E quel si rende à la giustizia eterna,  
 Che già le tolse il femminile oltraggio;  
 Questa fù la cagion, che non sì tosto  
 Giun's'egli al Tempio à rinouar' il voto,  
 Che cessar tutti i mostruosi legni,  
 Non stilla più dal simulacro eterno  
 Sudor di sangue, e più non trema il suolo;  
 Nè strepitosa più nè più potente,  
 E la cauerna sacra; anzi da lei  
 Vien sì dolce armonia sì grato odore,  
 Che non l'haurebbe più soauè il cielo.  
 Se voce, ò spirto hauer potesse il cielo,  
 O alta prouidenza, ò sommi Dei,  
 Se le parole mie

Foffer' anime tutte  
E tutte al vostro honore  
Hoggi le consecrassi, à le donute  
Gratie non batterian di tanto dono.  
Ma come posso, eteo le rendo; ò santi  
Numi del ciel, con le ginocchia à terra  
Humilmente; ò quanto  
Vi son'io dubitos, perc'hoggi viuo?  
Hò di mia vita costi  
Cent'anai già; nè seppi mai, che fosse  
Viuer, nè mi fù mai.  
La cara vita se non hoggi cara:  
Hoggi à viuer cominciò; hoggi rinasco,  
Ma che perd'io con le parole il tempo,  
Che si dè dar' à l'opre?  
Ergimi figlio, che leuar non posso  
Già senza te queste cadenti membra:  
M. Vo'allegrezza hò nel mio cor, Tirenio,  
Con sì stupenda marauiglia vnita,  
Che son lieto, e nol sento.  
Nè può l'alma confusa  
Mostrar di fuor la ritenuta gioia,  
Sì tutti lega alto stupore i sensi.  
O non veduto mai, nè mai più inteso  
Miracolo del cielo:  
O gratia senza esempio:  
O pietà singlar de' sommi Dei,  
O fortunata Arcadia:  
O souera quante il Sol se vede, e scalda,  
Terra gradita al Ciel, terra beata,  
Così il tuo ben m'è caro,  
Che'l mio non sento, e del mio caro figlio  
Che due volte hò perduto.

E due

SCENA SESTA: 225

E due volte trouato : e di me stesso  
 Che ad vn'abisso di dolor trapasso  
 A vn'abisso di gioia ;  
 Mentre penso di te , non mi souiene ;  
 E si disperde il mio difetto ; quasi  
 Poca stilla insensibile confusa  
 Ne l'ampio mar de le dolcezze tue  
 O benedetto sogno ,  
 Sogno non già , ma vision celeste ;  
 Ecco , ch'Arcadia mia ,  
 Come dicesti tù , sarà anche bella .

**T.** Ma che tardi , Montano ?

Da noi più non attende

Vittima humana il cielo .

Non è più tempo di vendetta , e d'ira ,

Ma di gratia , e d'amore , hoggi comanda

La nostra Dea , che'n vece

Di sacrificio horribile , e mortale

Si faccian liete , e fortunate nozze .

Ma dimmi tù , quant'hà di viuo il giorno .

**M.** Vn' hora , o poco più . **T.** Così vien sera .

Tornamo al Tépio , e quiui immantinente

La figliuola di Titiro , e'l tuo figlio

Si dian la fede maritale , e sposi .

Diuengano d'amanti , e l'vn conduca

L'altra ben tosto à le paterne case

Doue conuien prima , che'l Sol tramonti ,

Che sian congiunti i fortunati heroi .

Così comanda il ciel ; tornami , figlio

Onde m'hai tolto : e tù Montan mi segui .

**M.** Ma guarda ben Tirenio ,

Che senza violar la santa legge ,

Non può ella à Mirtillo

## 226 ATTO QUINTO

Dar quella fè , che fù già data à Siluio.

**C.** Ed à Siluio si è data

Parimente la fede , che Mirtillo

Fin dal suo nascimento hebbe tal nome ;

Se dal tuo seruo mi fù detto il vero ;

Ed egli si compiacque ,

Ch'io nomassi Mirtillo , anzi che Siluio.

**M.** Gli è vero, hor mi souuiene, e cotal nom

Rinouai nel secondo ,

Per consolar la perdita del primo .

**T.** Il dubbio era importante: hor tu mi segu

**M.** Carino, andiamo al Tèpio, e da qui innà

Due padri haurà Mirtillo, oggi hà trouat

Montano vn figlio , ed vn fratel Carino.

**C.** D'amor padre à Mirtillo , à te fratello.

Di riuerenza à l'vno , e l'altro seruo

Sarà sempre Carino ,

E poi che verso me se' tanto humano ,

Ardirò di pregarti ,

Che ti sia caro il mio compagno ancora,

Senza cui non farei caro à me stesso .

**M.** Fanne quel ch'à te piace .

**C.** „ Eterni Numi , ò come son diuersi

„ Quegli alti inaccessibili sentieri ,

„ Onde scendano à noi le vostre gratie

„ Da que' fallaci , e torti ,

„ Onde nostri pensier salgoao al Cielo .



## SCENA SETTIMA.

*Corisca , Linco .*

**E** Così Linco il dispietato Siluio,  
 Quando men se'l pèsò diueane Amàte,  
 Mà che seguì di lei? *L.* Noi la portammo  
 A le cale di Siluio, oue la madre:  
 Con lagrime l'accollse.

Non sò, se di dolcezza, ò di dolore,  
 Lieta sì, che'l suo figlio  
 Già fosse amante, e spolo; ma del caso  
 De la Ninfa dolente, e di due nuore  
 Suocera mal fornita.

L'vna morta piangea, l'altra ferita.

*C.* Pur'è morta Amarilli?

*L.* Deue à morir: così portò la fama  
 Per questo sol mi mossi inuerso'l Tempio  
 A consolar Montano, che perduta (tra.  
 S'hoggi hà vna nuora, ecco ne trouavn'al-

*C.* Dunque Dorinda non è morta? *L.* Morta,  
 Fosti sì viua tù, fosti sì lieta,



## 218 ATTO QUINTO

C. Non fù dunque mortal la sua ferita?

Z. A la pietà di Siluio,

Se morta fosse stata,

Viua saria tornata. C. E con qual'arte

Sanò sì tosto? Z. L'ti dirò da capo

Tutta la cura, e marauiglie vdrai,

Stauan d'intorno à la ferita Ninfa

Tutti con pronta mano,

E con tremante core huomini, e donne:

Ma, ch'altri la toccasse

Non volle mai, che Siluio suo, dicendo

La man, che mi ferì, quella mi fani.

Così soli restammo,

Siluio, la madre, ed io,

Duo col consiglio, vn con la mano oprado

Quell'ardito garzon, poiche leuata

Hebbe soauemente

Dal nudo auorio ogni sanguigna spoglia

Tentò di trar da la profonda piaga

La confitta saetta: ma cedendo,

Non sè comè, a la mano

L'insidioso calamo, nascosto

Tutto lasciò ne le latebre il ferro.

Qai da douero incominciar l'angosce,

Non fù possibil mai

Nè con maestrà mano,

Nè con ferigno rostro,

Nè con altro argomento indi spiantarlo

Forse con altra assai più larga piaga

La piaga aprendo à le segrete vie

Del ferro penetrar con altre ferro

Si poteua, ò doueua:.

Mà troppo era pietosa, e troppo amante

Per

SCENA SETTIMA. 219

Per sì cruda pietà la man di Siluio.  
 Con sì fieri stromenti  
 Certo non sana i tuoi feriti, Amore,  
 Quantunque à la fanciulla innamorata  
 Sembrasse, che'l dolor si raddolcisse  
 Trà le mani di Siluio,  
 Il qual per ciò nulla smarrito, disse:  
 Quinci v'cirai ben tù, ferro maluagio;  
 E con pena minor, che tù non credi,  
 Chi t'ha spinto qui dentro,  
 E ben anco si trartene possente,  
 Ristorerò con l'vso de la caccia  
 Qual danno, e che per l'vso  
 De la caccia patisco,  
 D'vn'herba hor mi souuiene,  
 Ch'è molto nota à la siluestre Capra;  
 Quand'ha lo stral nel saettato fianco:  
 Essa à noi la mostrò, natura à lei,  
 Nè gran fatto è lontana. Indi partissi,  
 E nel colle vicin subitamente  
 Coltone vn fascio, à noi le'n venne, e quiui  
 Trattone succo, e misto  
 Con seme di verbena, e la radice  
 Giuntauì del Centauro, vn molle épiastro  
 Ne feo sopra la piaga,  
 O mirabil virtù! cessa il dolore  
 Subitamente, e sì ristagna il sangue,  
 E'l ferro indi à non molto,  
 Senza fatica, è pena  
 La man segueado, vbbidiente n' esce,  
 Tornò il vigor ne la donzella, come  
 Senon hauesse mai piaga sofferta,  
 La qual però mortale

Veramente non fù, però che intatto  
 Quinci l'aluo lasciando, e quindi l'ossa,  
 Nel muscoloso fianco

Era sol penetrata,

**C.** Gran virtù d'herba, e via maggior ventura  
 Di donzella, mi narra.

**L.** Quel, che trà lor sia succeduto poi,  
 Si può più tosto imaginar, che dire,  
 Certo è sana Dorinda, ed hor si regge  
 Si ben sul fianco, che di lui seruirsi  
 Ad ogn'vso ella può con tutto questo  
 Credo, Corisca, e tu fors'anco il credi,  
 Che di più d'vno stral ferita sia.

Mà come l'han trafitta arme diuerse,  
 Così diuerse ancor le piaghe sono,

D'altra è ferro il dolor d'altra è soaue:

L'vna sanando si fa sana, e l'altra

Quanto si salda men, tanto più sana:

E quel ferro garzon di saettare,

Mentr'era cacciator, fù così vago, *(ama)*

Che non perdè costume; ed hor, ch'egli

Di ferir anco hà brama.

**C.** O Linco: ancor se' pure

Quell'amoroso Linco,

Che fosti sempre. **L.** O Corisca mia cara

D'animo Linco, e non di forze sono;

E'n questo vecchio tronco

E più, che fosse mai, verde il delfo.

**C.** Hor ch'è morta Amarilli

Mi resta di veder quel, ch'è seguito

Del mio caro Mirsillo.

# SCENA OTTAVA.

*Ergasto , Corisca .*



**O** Giorno pien di merauglie: ò giorno  
 Tutto amor, tutto gratie, e tutto gioia:  
 O terra auenturosa, ò ciel cortese.  
**C.** Mà ecco Ergasto, ò come viene à tempo.  
**E.** Hoggi ogni cosa si rallegrì ; terra ,  
 Cielo , aria , foco , e'l mondo tutto rida ,  
 Passi il nostro gioire (Anco fin ne l'inferno,  
 Nè hoggi e' sia luogo di pene eterno .  
**C.** Quanto è lieto colui? **E.** Selue beate  
 Se sospirando in flebili sussurri ,  
 Al nostro lamentar vi lamentaste ;  
 Gioite anco al gioire , e tante lingue  
 Sciogliete , quante frondi  
 Scherzano al suon di queste ,  
 Piene del gioir nostro aure ridenti .  
 Cantate le venture , e le dolcezze  
 De due beati amanti . **C.** Egli per certò ?  
 Parla di Siluio, e di Dorinda ; in somma,

## 232 ATTO QUINTO

- „ Viuer bisogna: tosto  
 „ Il fonte de le lagrime si secca ;  
 „ Mà il fiume de la gioia abonda sempre ;  
 De la morte Amarilli ,  
 E più non si parla, e sol s'hà cura  
 Di goder con chi gode, ed è ben fatto :  
 Pur troppo è pien di guai la vita humana  
 Que si v'è sì consolato, Ergasto ?  
 A nozze forse? E. E t'hai detto à punto  
 Inteso hai t'hai l'auenturosa sorte  
 De' duo felici Amanti? vdisti mai  
 Caso maggior, Corisca. C. Io l'hò da Lin  
 Con molto mio piacer pur hora vdito,  
 E quel dolor hò mitigato in parte ,  
 Che per la morte d'Amarilli io sento.  
 E. Morto Amarilli? e come? e di qual caso  
 Parli t'hai hora? ò pensi tu ch'io parli?  
 C. Di Dorinda, e di Siluio :  
 E. Che Dorinda, che Siluio  
 Nulla dunque sai tu? la gioia mia  
 Nasce da più stupenda,  
 E più alta, e più nobile radice ,  
 D'Amarilli ti parlo, e di Mirtillo :  
 Coppia di quante hoggi ne scaldi Amore  
 La più contenta, e lieta. C. Non è morta.  
 Dunque Amarilli? E. Come morta è viua  
 E lieta, e bella, e spota. C. Eh tu mi beffi.  
 E. Ti beffo? il vedrai tosto. C. A morir dūque  
 Condennata non fù? E. Fù condannata,  
 Mà tosto anche assoluta :  
 C. N'arri tu sogni, ò pur sognando ascolto?  
 E. Tosto la vedrai tu, se quì ti fermi,  
 Col fortunato suo fedel Mirtillo

SCENA OTTAVA. 233

Vieni del Tempio, ou' hora sono, e data  
 S'hanno la fede maritale; e verlo  
 Le cale di Montano ir li vedrai  
 Per cor di tante, e di sì lunghe loro  
 Amoroſe fatiche, il dolce frutto.

O ſe vedeffi l'al' egrezza immenſa:  
 S'y diſſi il ſuon de le gioioſe veci,

Coriſca già d'innnumerabil turba  
 E tutto pieno il Tempio, huomini, e dōne  
 Quiſi vedreſti tu vecchi, e fanciulli,  
 Sacri, e preſanti in vn confuſi, e miſti;  
 E poeo men, che per letitia infani.

Ogn'vn con merauglia

Corre à veder la fortunata coppia  
 Ogn'vn la riuerſce, ogn'vn l'abbraccia,  
 Chi loda la pietà, chi la coſtanza;  
 Chi le grazie del ciel, chi di natura,  
 Riſuona, il mōte, e'l pian, le valli, e i poggi  
 Del Paſtor Fido il glorioſo nome.

O ventura d'Amante,

Il diuinir ſi toſto

Il pouero Paſtor vn Semideo;

Paſſare in vn momento

Da morte à vita, e le vicine eſequie

Cangiar con ſi lontane,

E diſperate nozze,

Ancor che molto ſia.

Coriſca, e però nulla;

Mà goder di colei, per cui morendo:

Anco godeua di colei, che ſeco

Volle, ſi prontamente

Concorrer di morir, non che d'amare?

Correr in braccio di colei, per cui

Dianzi sì volentier correua à morte?  
 Questa è ventura tal, questa è dolcezza;  
 Ch'ogni pensiero auanza,  
 E tu non ti rallegri? e tu non festi  
 Per Amarilli tua quella letitia,  
 Che sent'io per Mirtillo?

C. Anzi sì pur Ergasto;  
 Mirra, come son lieta. E. O, se tu haueſta  
 Veduta la belliffima Amarilli,  
 Quando la man per pegno de la fede  
 A Mirtillo ella porſe,  
 E per pegno d'amor Mirtillo à lei,  
 Vn dolce sì, mà non intelo bacio,  
 Non sò se dir mi debbia, ò diede, ò tolſe  
 Sareſti, certo, di dolcezza morta,  
 Che porpora? che roſe;  
 Ogni colore, ò di natura, ò d'arte  
 Vincean le belle guance:  
 Che vergogna copriua  
 Con vago ſcudo di beltà ſanguigna;  
 Che forza di ferirle  
 Al feritor giungeua,  
 Ed ella in atto, retroſetta, e ſchiua,  
 Moſtraua di fuggire  
 Per incontrar più dolcemente il colpo;  
 E laſciò in dubbio, ſe quel bacio, foſſe  
 O rapito, ò donato;  
 Con sì mirabil'arte  
 Fù conceduto, e tolto, e quel ſoauo  
 Moſtrarſene retroſa,  
 Era vn nò, che voleua, vn'atto miſto  
 Di rapina, e d'acquiſto:  
 Vn negar sì cortefe, che bramaua

Quel;

SCENA OTTAVA. . . 235

Quel , che negando daua ;  
Vn victar , ch'era inuito ,  
Sì dolce d'assalire ,  
Che à rapir , chi rapiua , era rapito :  
Vn restar , e fuggire ,  
Ch'affrettaua il rapire ,  
O dolcissimo bacio ,  
Non posso più , Corisca ,  
Vò diritto , diritto  
A trouarmi vna sposa ;  
Che in sì alte dolcezze  
Non si può ben gioir , se non amando .  
C. Se costui dice il vero ,  
Questo è quel dì , Corisca ,  
Che tutto perdi , e tutto acquisti il senno .

SCENA NONA.

*Choro di Pastori , Corisca , Amarilli ,  
Mirtillo .*



Vieni santo Himeneo ,  
Seconda i nostri voti , e i nostri canti ,



## 236 ATTO QUINTO

Scorgi i beati amanti,  
L'vno, e l'altro celeste Semideo,  
Stringi il nodo fatal, santo Himeneo.

C. Oimè, che troppo è vero, e cotal frutto  
Da le tue vanità, misera mieti,  
O pensieri, ò desideri  
Non meno ingiusti, che fallaci, e vani,  
Dunque d'vna innocente  
Hò bramata la morte  
Per adempir le mie sfrenate voglie  
Sì cruda fui, sì cieca, (veggio  
Chi m'apre hor gli occhi: ah misera, che  
L'horror del mio peccato,  
Che di felicità sembianza hauea.

C. Vieni, santo Himeneo,  
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,  
Scorgi i beati amanti  
L'vno, e l'altro celeste Semideo.  
Stringi il nodo fatal, santo Himeneo.  
Deh mira, ò PASTOR FIDO  
Dopò lagrime tante,  
E dopò tanti affanni, que sei giunto;  
Non è questa colei, che t'era tolta  
Da la legge del cielo, e de la terra?  
Dal tuo crudo destino?  
Da le sue caste voglie?  
Dal tuo pouero stato?  
De la sua data fede, e de la morte?  
Eccola tua, Mirtillo,  
Quel volto amato tãto, e quei begli occhi  
Quel seno, e quelle mani,  
E quel tutto, che miri, & odi, e tocchi,  
Da te già tanto sospirato in vano,

Sarà

Sarà hora mercede  
 De la tua inuitta fede, E tu non parli ?  
 M. Come parlar poss'io,  
 Se non sò d'esser viuo ?  
 Nè sò s'io veggia, ò senta  
 Quel che pur di vedere,  
 E di sentir mi sembra ;  
 Dica la mia dolcissima Amarilli :  
 Però che tutta in lei  
 Viue l'anima mia, gli affetti miei .  
 Vieni santo Himeneo ,  
 Seconda i nostri voti, e i nostri canti ,  
 Scorgi i beati amanti ,  
 L'vno, e l'altro celeste Semideo .  
 Stringi il nodo fatal santo Himeneo .  
 M. Ma che fate voi meco ,  
 Vaghezze insidiose, e traditrici  
 Freggi del corpo vñ macchie de l'alma ;  
 Itene assai m'hauete  
 Ingannata, e schernita ;  
 E perche terra sete, itene à terra ,  
 D'amor lasciuo vn tempo arme vi fei ,  
 Hor vi fò d'honestà spogli, e trofei .  
 C. Vieni santo Himeneo  
 Seconda i nostri voti, e i nostri canti ,  
 Scorgi i beati amanti ,  
 L'vno, e l'altro celeste Semideo ,  
 Stringi il nodo fatal, santo Himeneo .  
 C. M. Ma che badi, Corisca ?  
 Comodo tempo è di trouar perdono ?  
 Che fai? temi la pena ?  
 Ardisci pur, che pena  
 Non puoi hauer maggior de la tua colpa,

138 ATTO QUINTO

Coppia beata, e bella,  
Tanto del cielo, e della Terra amica;  
S'al vostro altero fatto hoggi s'inchina  
Ogni terrena forza,

Ben'è ragion che vi s'inchina ancora  
Colei, che contra il vostro fato, e voi,  
Hà posto in opra ogni terrena forza.

Già nol nego, Amarilli anch'io bramai  
Quel, che bramasti tù, mà tù tel godi,  
Perche degna ne fusti

Tù godi il più leale

Pastor, che viua, e tù Mirtillo godi

La più pudica Ninfa

Di quãten'habbia, ò mai n'hauesse il Mòdo

Credetel pur à me, che core fui

Di fede à l'vno, e d'honestate à l'altra,

Mà tù, Ninfa cortese,

Prima che l'ira tua sopra me scenda;

Mira nel volto del tuo caro sposo,

Quiui del mio peccato,

E del perdono tuo vedrai la forza:

In virtù di sì caro

Amoroso tuo pegno

A l'amoroso fallo hoggi perdona;

Amorosa Amarilli; ed è ben dritto,

C'hoggi perdon da le sue colpe troui

Amore in te se le sue fiamme proui.

A. Non solo io ti perdono,

Corisca, mà t'hò cara:

L'effetto sol, non la cagion mirãdo (porti.

5, Che'l ferro, e il foco, ancorche doglia ap.

3, Pur che risani, à chi fà sano è caro,

Quantunque mi sij stata

Hog-

SCENA NONA. 239

Hoggi amica, ò nemica,  
Basta à me che il destino  
T'vsò per felicissimo stromento  
Di ogni mia gioia: auenturosi inganni,  
Tradimenti felici, e se ti piace  
Di esser lieta ancor tù, vientene, e godi  
De le nostre allegrezze.  
Affai lieta son'io  
Del perdon riceuuto, e del cor sano.  
Ed io pur ti perdono  
Ogni offesa, Corsca, se non questa  
Tropo importuna tua lunga dimora.  
Viucte lieti; Addio.  
Vieni, santo Himeneo  
Seconda i nostri voti, e i nostri canti;  
Scorgi i beati amanti,  
L'vno, e l'altro celeste Semideo,  
Stringi il nodo fatal, santo Himeneo.

CENA DECIMA.

*Mirtillo, Amarilli, Chero di Pastori,*



Osì dunque son'io  
Auezzo di penar, che mi conuiene  
In mezzo de le gioie anco languire?  
Affai non ci tardaua  
Di questa pompa il neghittoso passo:

Se

240 ATTO QUINTO

Se trà piè non mi daua anco quest'altro  
Intoppo di Corisca?

A. Ben sei tu frettoloso. M. O mio teloro,  
Ancor non son sicuro, ancora io tremo,  
Nè farò certo mai di possederti,  
Per fia, che ne le case  
Non sei del padre mio, fatta mia donna,  
Questi mi paion sogni,  
A dirti il vero, e mi par d' hora in hora  
Che il sonno mi si rompa,  
E che tu mi t'iauoli, anima mia,  
Vorrei pur, ch' altra proua  
Mi fesse homai sentire,  
Che il mio dolce vegghiar non è dormire.

C. Vieni santo Himeneo,  
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,  
Scorgi i beasi amanti,  
L'vn, e l'altro celeste Semideo,  
Stringi il nodo fatal santo Himeneo.

C H O R O.

O Fortunata coppia,  
Che piato ha seminato, e riso accoglie  
Con quante amare doglie  
Hai raddolciti tu gli affetti tuoi,  
Quinci imparate voi,  
O ciechi, e troppo teneri mortali  
I sinceri diletti, e veri mali.

1. Non è sana ogni gioia,  
2. Nè mal ciò, che v'annoia:  
3. Quello è vero gioire,  
4. Che nasce da virtù dopò il soffrire.

*El fine del Quinto, & Ultimo Atto.*

